

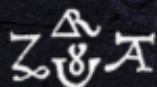
A OCCHI CHIUSI NEL BUIO, ASCOLTO QUELLA VOCE CHE PIAN PIANO SI AVVICINA...



Viviana De Cecco
Giulia Faccio
Barbara Gaiardoni
Gianfranco Galliano
Andrea Girolamo Gallo
Surabhi Guastalla
Monia Guredda
Gabriele Luzzini

M. Carolina Malfatti
Valentina Milia
Emma Misitano
Michele Ottone
Sandra Pauletto
Giovanni Maria Pedrani
Monica Porta
Simona Volpe

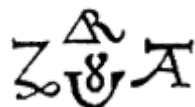
Illustrazione di
Giulia Faccio





A OCCHI CHIUSI NEL BUIO,
Ascolto quella voce che pian piano si avvicina
(Antologia di Racconti)

AUTORI VARI



Autori partecipanti

Viviana De Cecco

Giulia Faccio

Barbara Gaiardoni

Gianfranco Galliano

Andrea Girolamo Gallo

Surabhi Guastalla

Monia Guredda

Gabriele Luzzini

M. Carolina Malfatti

Valentina Milia

Emma Misitano

Michele Ottone

Sandra Pauletto

Giovanni Maria Pedrani

Monica Porta

Simona Volpe



Illustrazioni di Giulia Faccio

Iniziativa promossa da

La Soglia Oscura

www.sogliaoscura.org

The Creative Network
Connessioni Artistiche sulla Rete

www.the-creative-network.org



Presidente del Comitato di Lettura

Emanuele Luzzini

Progettazione e Impaginazione: *La Soglia Oscura*

Illustrazione: *Giulia Faccio*

Background: *MarieSylvie Degueurce (Immagine Pixabay)*

Copyright © Tutti i diritti sui testi presenti sono degli Autori.

Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata costituisce violazione del diritto d'autore.

Diritti di traduzioni, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo, riservato per tutti i paesi.

Prima Edizione Maggio 2023

DISTRIBUZIONE GRATUITA

INDICE

A OCCHI CHIUSI NEL BUIO,

INTRODUZIONE

a cura di Gabriele Luzzini

L'UOMO NEL POZZO

Viviana De Cecco

TRACCE DI UN ASSASSINO

Monica Porta

OGNI INIZIO HA LA SUA FINE – UROBÒRO

Gabriele Luzzini

LA CRISI

Sandra Pauletto

NIENTE È COME SEMBRA

Andrea Girolamo Gallo

SONO QUI

Monia Guredda

LA MEMORIA DEL SANGUE

Giulia Faccio

POSSEDUTO

Giovanni Maria Pedrani

KINGA

Emma Misitano

GUSCIO D'UOVO

M. Carolina Malfatti

MORTE NON V'È

Barbara Anna Gaiardoni

QUALCUNO NO

Michele Ottone

LA MENZOGNA

Simona Volpe

LA STANZA DELLE VOCI

Valentina Milia

ULTIMO PIANO o Omaggio a Heiner Müller

Gianfranco Galliano

RITORNO AD ATLANTIDE

Surabhi Guastalla

CHI CREDI DI ESSERE?

Monia Guredda

INTRODUZIONE
(L'origine della voce)
a cura di Gabriele Luzzini

Nel buio l'immaginazione lavora in modo più attivo che in piena luce.
(Immanuel Kant)

Questo eBook nasce da una sfida nata inizialmente all'interno del Collettivo Artistico *'The Creative Network'*, noto come TCN, i cui membri hanno proposto ognuno un incipit. A seguito di una votazione, è stato individuato quello che sarebbe stato l'inizio di tutti i racconti.

Subito dopo, è maturata l'idea di ampliare la partecipazione a chi avesse voluto cimentarsi in questa prova così inconsueta, pubblicando una sorta di bando su vari social e alcuni scritti meritevoli hanno superato le strette maglie del 'Comitato di Lettura'.

Le parole condivise da ogni racconto compongono anche il titolo dell'Antologia stessa e sono state indicate da Viviana De Cecco che ha avuto anche l'onere ma soprattutto il piacere di proporre il primo racconto dell'antologia.

Pertanto, le storie di questa raccolta hanno in comune le prime parole iniziali, per voi svilupparsi in percorsi sorprendenti perché, alla fine, è l'Immaginazione che può condurre in ogni luogo e in ogni anfratto della psiche.

Troverete storie thriller, fantasy, noir, horror, surreali e introspettive. Ogni Autore ha potuto cimentarsi nel suo stile, nel genere che considera più congeniale con l'unico vincolo dell'incipit assegnato ma con l'impegno di sviluppare una vicenda congruente all'inizio stesso.

Il risultato è strepitoso, con un evidente filo conduttore che si srotola mirabilmente e porta il lettore attraverso avventure magnifiche e spesso inquietanti.

Scrivere è complesso... Del resto, come ci ricorda Orazio nella sua *Ars Poetica*: *"Sumite materiam vestris qui scribitis aequam viribus"* (*Se desiderate scrivere, scegliete un argomento che sia pari alle vostre forze*). E i sedici Autori hanno affrontato ciò che conoscono meglio per permettere al

lettore la miglior esperienza. Del resto, bisognerebbe sempre parlare di ciò che si comprende, delle ombre e delle inquietudini che meglio ci rappresentano.

All'interno troverete i racconti di alcuni membri del nucleo originario di TCN e cioè Viviana De Cecco, Giulia Faccio, Gianfranco Galliano, Andrea Girolamo Gallo, Monia Guredda, Emma Misitano, Sandra Pauletto, Giovanni Maria Pedrani, Monica Porta e Gabriele Luzzini (sì, sono io).

A essi, si sono aggiunti Barbara Gaiardoni, Surabhi Guastalla, Carolina Malfatti, Valentina Milia, Michele Ottone e Simona Volpe le cui proposte narrative sono risultate molto aderenti al progetto.

Ma ora, seguite la voce che pian piano si avvicina e liberate la vostra immaginazione.

Buona Lettura!

L'UOMO NEL POZZO

di Viviana De Cecco

Sardegna, oggi.

“A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina. So che non può essere lui, ma le mie orecchie non mi ingannano. Quella che sento ogni giorno, ogni minuto, ogni secondo della mia vita è la sua voce... Lo stesso timbro, la stessa inflessione, lo stesso tono minaccioso... *Tu sai dove sono, tu sai dove sono, tu sai dove sono...* ripete in continuazione. E io, non posso far altro che poggiami le mani sulle orecchie e fingere di non udire alcun suono. Non può essere lui, mi ripeto con il cuore che batte all'impazzata. Perché lui è *morto*. Lei lo ha ucciso. Tanti anni fa, al Pozzo delle *Petteneddas...*¹”

Nadine sussultò. Il diario di sua madre si interrompeva a quel punto, come se non avesse avuto più la forza di continuare. Tutto ciò che aveva letto fino a quel momento le era incomprendibile.

«Che ci fai qui?»

Nadine si voltò di scatto e, nell'imbarazzo di essere stata colta in flagrante a frugare tra le cose di sua madre, il diario le cadde dalle mani. Nella stanza silenziosa risuonò il tonfo sul pavimento.

Sua zia Nedda, che in realtà era la cugina di sua madre, ma che lei chiamava sempre zia e con cui condivideva un nome più o meno simile, la fissava con aria preoccupata. Non era arrabbiata, ma nei suoi occhi leggeva una strana luce di angoscia.

«Io... Niente, volevo solo sistemare le cose della mamma...»

«Quello è il suo diario, non è vero?» le domandò la zia.

Senza attendere la risposta, si chinò in terra e lo raccolse.

«Ci sono cose che dovrebbero restare sepolte per sempre, ma credo sia giunta l'ora che tu conosca la storia della nostra famiglia.»

Nadine annuì. Sua madre era appena morta in un incidente stradale e lei desiderava sentirla più vicina. Ma quello che aveva letto nel diario le apriva un mondo sconosciuto sulla donna che l'aveva messa al mondo. Sua madre

era stata coinvolta in un delitto? Era stata testimone o anche lei aveva partecipato a quell'orrendo crimine? Con le lacrime agli occhi, accettò di sedersi sul letto accanto alla zia Nedda e il passato cominciò a sciogliersi in un crescendo di orrore e morte...

Sardegna, anni 2000

“Morirò da solo, a mille miglia da casa, con le ossa fracassate,” pensò Kevin, mentre giaceva sul fondo del pozzo in cui era precipitato pochi secondi prima.

Era incredibile che non fosse morto sul colpo. Con una smorfia di dolore, constatò che era ancora vivo e vegeto, disteso supino sul fondo umido d'acqua, con la schiena trafitta da dolori lancinanti e una ferita al braccio che gli bruciava come se fosse sceso all'inferno.

Lanciò un'occhiata disperata verso le stelle che si intravedevano nel cielo buio. Erano così lontane che gli sembrava di essere finito in un buco nero maleodorante.

Come diavolo era finito là sotto? Chi accidenti lo aveva ferito? Si guardò l'avambraccio e gli parve di scorgere sulla pelle una specie di morso. Era stato forse attaccato da qualche animale selvatico?

Non ricordava nulla di ciò che era accaduto. Nella testa gli vorticavano solo immagini sfuocate e confuse. Sapeva di essere arrivato in Italia una settimana prima e di aver raggiunto l'isola di Sardegna con sua moglie Sheila. Erano partiti per fare una vacanza di due settimane. Dopo un viaggio interminabile in aereo e in treno, erano riusciti ad arrivare nel piccolo bed and breakfast di campagna dove avevano prenotato una stanza.

Ricordava vagamente che quella sera era uscito in piena notte... Aveva camminato per alcune miglia e si era fermato al pozzo sacro. Il Pozzo delle Streghe Cattive... Le Petteneddas In quel paese di campagna lo chiamavano così, perché una leggenda diceva che fosse la dimora oscura di creature magiche. Era solo una leggenda, ma molti sembravano credere a quelle

storie. Lui, che era un tipo razionale e concreto, le considerava ovviamente tutte sciocchezze.

«*Sheila...*» Kevin sussurrò il nome di sua moglie con voce roca.

Dov'era Sheila? Perché non era ancora andata a cercarlo? Perché non si era accorta che lui non era sdraiato nel letto accanto a lei?

Con uno sforzo sovrumano, cercò di sollevarsi e di mettersi seduto. Gli sembrò che mille lame d'acciaio trafiggessero il suo corpo, ma alla fine riuscì ad appoggiare la schiena alla nuda parete di pietra. Quel pozzo non era così stretto come aveva immaginato. Allungò le gambe e abbandonò le braccia lungo i fianchi. Era così stanco che si sarebbe addormentato lì per sempre.

“*No, non posso dormire!*” si disse fra sé.

Non voleva darla vinta a quel bastardo che aveva cercato di ucciderlo. Non sapeva neppure che faccia avesse, ma promise a se stesso che un giorno gliel'avrebbe fatta pagare.

Kevin...

Una voce si levò nell'oscurità. Qualcuno lo stava chiamando. Kevin sollevò lo sguardo verso l'alto, ma non vide altro che una falce di luna argentea.

Kevin...

Una voce di donna. Una donna lo stava chiamando. Sheila! Doveva essere lei! Ma perché era venuta da sola? Perché non aveva chiesto aiuto alla polizia, ai vigili del fuoco, all'intero paese se necessario?

Kevin aguzzò la vista. Quel maledetto pozzo era così buio che i raggi della luna ne rischiavano solo la metà.

Kevin tese l'orecchio, ma nel silenzio che lo circondava non udì altri suoni a parte il verso di una civetta che, posata su un albero vicino al pozzo, lanciava il suo stridulo lamento.

“Sheila! Sheila! Sei tu? Sono quaggiù, mi senti?” gridò Kevin con tutto il fiato che gli era rimasto nei polmoni.

Nessuno rispose. Kevin restò muto.

Il braccio gli faceva un male cane e il sangue ormai aveva inzuppato mezza camicia. Se non l'avessero trovato, presto sarebbe morto

dissanguato.

Kevin... La voce stavolta sembrava più vicina. Una figura si affacciò sul pozzo.

Malgrado Kevin non riuscisse a distinguerne i contorni, era convinto che fosse Sheila. Aveva lunghi capelli biondi, spalle esili e indossava una camicetta bianca come quella che portava spesso sua moglie.

“Sono salvo...” pensò con un sorriso.

A un tratto, la donna misteriosa gettò qualcosa nel pozzo. Kevin udì un piccolo tonfo nell’acqua bassa che ricopriva il fondo.

L’oggetto era caduto a pochi centimetri dalla sua gamba. Allungò un braccio e, frugando nella melma putrida in cui era immerso, lo afferrò con curiosità.

Era un sacchetto, con il medaglione di corallo rosa che lui e Sheila avevano acquistato in un negozio di artigianato locale del paese. Gli era costato un occhio della testa e adesso sua moglie glielo gettava nel pozzo? Che accidenti stava combinando? Non era di certo il momento per lanciargli strani messaggi o perdere tempo!

Addio Kevin...

La voce non era quella di sua moglie. Ora ne era certo. Dannazione! Non era possibile! Era... No, non poteva essere *lei*...

Kevin sollevò di nuovo lo sguardo.

Questa volta i raggi della luna illuminarono il volto che lo scrutava dall’alto. Quando Kevin la riconobbe, la sua mente ricordò tutto. In quel momento, capì che era giunta la sua ora.

Non riuscì a gridare, né a chiudere gli occhi. Nel suo ultimo barlume di lucidità decise di guardare la morte in faccia. L’ultima immagine che vide, prima di essere risucchiato nel buio della morte, fu un viso sorridente che lo guardava dall’alto.

Una settimana prima.

«Hai visto che sul retro c'è anche la piscina?» Kevin si avvicinò a sua moglie e le circondò la vita con un braccio. Sheila, che stava disfacendo i bagagli, si divincolò dalla sua stretta.

«Cosa vuoi che me ne freggi della piscina?» gli rispose nervosa.

«Amore, ti prego, non roviniamoci la vacanza! Non ho voglia di starmene rinchiuso in camera per tutta la mattina!»

«Non vedi che ho ancora tre valigie e una borsa da disfare?»

Kevin ignorò le proteste di Sheila e la abbracciò con passione. Lei si abbandonò alla sua stretta e gli appoggiò la testa sul petto, come se volesse ascoltare il battito del suo cuore.

«Amore, calmati, vedrai che sarà una vacanza magnifica!» gli sussurrò lui, accarezzandole la nuca, come se fosse una bambina che avesse bisogno di essere consolata.

«Una vacanza non risolverà i nostri problemi,» gli rispose Sheila.

«Non essere la solita pessimista. Vedrai che andrà tutto bene. Se ci va, potremmo trasferirci definitivamente in Italia!»

Sheila si girò verso di lui e scosse la testa. Suo marito era un incosciente e, soprattutto, si credeva onnipotente.

«Tu sei pazzo!»

«Mi hai sposato proprio perché non sono come gli altri uomini...»

«Avrei dovuto dar retta a mia madre e sposare il mio vicino di casa che lavora in un supermercato!»

Kevin sorrise e indicò con un cenno il borsone che Sheila aveva lasciato aperto ai piedi del letto. Mazzi di banconote italiane spuntavano dalla cerniera aperta.

«A me sembra che sia meglio rapinarli i supermercati.»

«È stata una follia. Mi avevi promesso che avremmo smesso con le rapine e invece non sai controllarti! Non avresti dovuto rapinare quel market! È stata una follia. Dovevamo restare a casa,» ripeté a bassa voce Sheila, premendosi una mano sul ventre.

Kevin la allontanò da sé e le sfiorò le labbra morbide con l'indice. Negli ultimi tempi il loro matrimonio era in crisi. Da quando era rimasta incinta, Sheila era diventata irriconoscibile.

Era sicuro che se avessero rubato le caramelle a un bambino, lei si sarebbe fatta prendere dal panico. Kevin era stufo dei suoi scrupoli. L'aveva sposata proprio perché credeva che non avesse una coscienza, ma adesso non ne poteva più delle sue continue lamentele. Ormai Sheila aveva paura della sua stessa ombra. Era diventata troppo debole per continuare a stargli accanto. Inoltre, l'idea di diventare padre non gli piaceva affatto. Non aveva alcuna intenzione di cambiare vita. Sheila avrebbe dovuto rassegnarsi.

Lui era nato povero, ma sarebbe morto ricco. Da ragazzino, quando suo padre si spaccava la schiena in una fabbrica di macchinari agricoli, lui aveva deciso che non avrebbe mai seguito le sue orme.

Lui era più furbo e più forte del suo vecchio. La sua ambizione era senza limiti.

«Ora calmati, Sheila, vedrai che il destino ci darà una mano. Finora ci è andata più che bene! E se tu mi dessi retta...»

«Ti ho già detto che io non mi libererò mai del nostro bambino!» gli gridò Sheila, fissandolo dritto negli occhi con determinazione. «Non dovrai chiedermelo mai più!»

Kevin distolse lo sguardo. Non era il caso di tornare sull'argomento. Ci avrebbe riprovato quando Sheila si fosse rilassata. Forse, quei giorni di riposo le avrebbero fatto cambiare idea.

«Coraggio, amore, adesso godiamoci questo magnifico sole! La receptionist mi ha detto che c'è una visita guidata al Pozzo delle Streghe Cattive. Dovrebbe piacerti, cara, non c'è Strega più cattiva di te!»

Kevin rise sarcastico e Sheila riprese a togliere i vestiti dalla valigia.

«Ti raggiungo fra un po'.»

Non appena suo marito lasciò la stanza, Sheila si avvicinò alla finestra. Spalancò i battenti e respirò a fondo l'aria afosa del mattino. Quell'isola le sembrava un Paradiso. La campagna assolata le dava un senso di pace. In lontananza, una lieve foschia velava l'orizzonte sereno. Il cielo terso era sgombro di nuvole, i campi erano riarsi dal sole e un bosco di alberi piegati dal vento si contorcevano sul terreno arido. Fissò estasiata quei tronchi che

il vento aveva cercato di abbattere. No, loro non si erano piegati alla sua forza.

Sheila respirò a fondo. Anche lei doveva trovare la forza di resistere e portare avanti il suo piano. Kevin non poteva sapere perché avesse deciso di visitare proprio quell'isola così lontana da casa. Estrasse da una tasca interna del borsone da viaggio un foglio ripiegato in due. Era il disegno di un albero genealogico della sua famiglia.

Kevin non sapeva che la sua bisnonna Caterina era nata e cresciuta nell'isola di Sardegna. Era partita dall'Italia ai primi del Novecento e, dopo essere sbarcata a Ellis Island, si era trasferita con il fidanzato e futuro marito Giovanni nel New Jersey. Avevano cambiato i loro nomi in Catherine e John, lasciando inalterato il cognome italiano.

Sheila aveva sempre sentito parlare di lei. Sua madre e sua nonna la descrivevano come una donna speciale, che aiutava le donne in difficoltà. “Se avrai bisogno di aiuto, rivolgiti a una preghiera alla tua bisnonna e vedrai che sentirai la sua voce ...” Le ripeteva sempre sua nonna Agatha.

Sheila aveva visto delle vecchie foto ingiallite ed era rimasta sorpresa quando si era accorta di assomigliarle molto. Nella foto, però, compariva anche un'altra donna. Sul retro, c'era scritto che si chiamava Amelia. Era una bella donna, con i capelli scuri raccolti in una crocchia e gli occhi scuri, che indossava un semplice abito nero, un meraviglioso scialle ricamato a mano e un ciondolo con un medaglione di corallo rosa.

Quando aveva chiesto a sua madre chi fosse, le aveva detto che era la sorella minore della bisnonna Catherine. Anche lei era una donna speciale. Sheila non aveva osato chiedere cosa significasse, ma aveva covato una specie di curiosità morbosa verso quelle due donne così misteriose.

Catherine e Amelia. Due sorelle *speciali*.

Sheila aveva cominciato a guardare la loro foto tutti i giorni, come se fosse guidata da una forza inspiegabile. Aveva persino consultato un sito online per ricostruire l'albero genealogico della propria famiglia, cercando di ritrovare con i mezzi moderni le persone che discendevano dal ramo italiano di Amelia.

Kevin non poteva sapere che era riuscita a completare l'albero, dalla cima alle radici. In quel foglio, che teneva ben nascosto, mancava solo il nome dell'ultima discendente di Amelia. Presto lo avrebbe completato.

Ripiegò il disegno e lo infilò nella tasca dei Jeans. Non poteva permettere che Kevin lo trovasse. Estrasse il cellulare dalla tasca e scrisse un messaggio.

“Tutto ok. Sono pronta.”

Non attese neppure la risposta. Si cambiò la maglietta e uscì dalla camera con un sorriso sulle labbra.

Kevin sedette su una delle poltrone della hall. La ragazza della reception stava già parlando a un gruppo di turisti che avevano scelto di partecipare a un'escursione guidata al Pozzo delle Petteneddas.

«Buongiorno, Mr. Owen. Anche lei e sua moglie volete unirvi a noi?» gli domandò la ragazza con un sorriso educato e affabile.

Era molto carina. Capelli castani, occhi neri come la notte e un corpo da urlo. Kevin la squadrò da capo a piedi e si appoggiò al bancone per flirtare con lei. Era stanco di dover accettare i rifiuti di sua moglie. Se Sheila voleva fare la preziosa, si sarebbe preso ciò che gli spettava da un'altra. Quando lanciò un'occhiata al seno prosperoso della ragazza, che si intravedeva sotto l'attillata maglietta bianca, Kevin sentì crescere l'eccitazione.

«Sarai tu a farci da guida turistica?»

«Sì, certo. Conosco bene le leggende locali.»

«Allora, ci uniremo molto volentieri al gruppo.»

«Bene, Mr. Owen. Mi pare che manchi solo sua moglie.»

«Puoi chiamarmi Kevin, se vuoi,» le disse lui.

Lei ammiccò come una gatta che faceva le fusa e gli sfiorò l'avambraccio con le dita.

«E tu, puoi chiamarmi Nedda.»

«Nedda? Che strano nome...»

«Mia madre mi ha partorito vicino al pozzo delle Petteneddas.»

«Un nome poco appropriato per una creatura deliziosa come te,» rispose Kevin, sporgendosi ancora di più oltre il bancone.

La ragazza si allungò verso di lui. I loro volti si trovarono a pochi centimetri l'uno dall'altro. Kevin era colpito. Quella Nedda aveva una bella faccia tosta. Ci stava provando senza tanti complimenti.

«Ha pensato di chiamarmi Nedda e purtroppo ha pensato di usare un nome simile a quello della strega del pozzo,» gli sussurrò lei con voce sensuale.

«Meglio così. La bontà è sopravvalutata.»

Nedda rise. Una risata argentina, fresca, sexy. Era da tanto tempo che Sheila non rideva in quel modo. L'idea di un'avventura lo stuzzicava. Che male gli avrebbe fatto scoparsi una bella ragazza durante una vacanza in un paese dove nessuno lo conosceva?

«Ecco, tua moglie...» lo avvertì lei, allontanandosi in fretta dal bancone.

Kevin si voltò di scatto. Sheila lo fissava con aria accigliata. Come al solito, era di malumore.

Nel frattempo, Nedda aveva chiamato un'altra dipendente del Bed and Breakfast per farsi sostituire alla reception.

Sheila non la degnò di uno sguardo. Era assorta nei suoi pensieri negativi. Kevin sollevò gli occhi al cielo, ma cercò di essere gentile. Se Sheila avesse scoperto che voleva tradirla, sarebbe stata capace di ucciderlo sul posto.

Quando uscirono all'aria aperta, Kevin la prese per mano, come se fossero due sposini in luna di miele. Doveva assolutamente farsi perdonare. Era stato brusco con lei. Dopotutto, Sheila era la sua complice.

Quando Nedda si accertò che il gruppo fosse al completo, Kevin e Sheila si accodarono agli altri.

Il percorso non fu molto lungo. Attraversarono un paio di campi, presero un sentiero battuto e alla fine giunsero al Pozzo.

«Questo è il Pozzo delle Petteneddas. Una leggenda dice che chiunque disturbi una Strega, verrà punito con la morte. Di notte, quando sorge piena, si sentono voci che salgono dal pozzo. Si dice che le Petteneddas abitino nelle profondità del pozzo e si pettinino i capelli con le unghie lunghissime, con cui si divertono ad afferrare i bambini o chiunque le disturbi mentre si

fanno... beh, non si può dire belle! Ad ogni modo, sembra che chi abbia la sfortuna di trovarsi nei paraggi di un pozzo, debba stare attento a non farsi inghiottire nel buio. Si dice anche che le Petteneddas rendano le loro prede schiave per l'eternità e che a volte le voci che salgono dai pozzi sono anche quelle delle loro vittime...»

«Sarà l'eco del vento...» la interruppe una signora ficcanaso.

Nedda la fulminò con lo sguardo, ma continuò a parlare.

«Le Streghe dei pozzi, chiamate Petteneddas, sono vecchie streghe dispettose. Si dice che abitino dentro i pozzi e che afferrino chiunque si avvicini troppo al pozzo con le loro unghie lunghissime»

Kevin ascoltava la voce di Nedda come se fosse appena uscita da un sogno.

Kevin...

Lui chiuse per un attimo gli occhi, immaginò di baciarla, di accarezzare la sua pelle liscia e soda, di far aderire il suo corpo al suo in una perfetta alchimia...

«Kevin, mi hai sentito?» La voce di Sheila interruppe la sua fantasia.

«Che c'è?» esclamò lui seccato.

«Sono stanca. Torniamo indietro?» gli chiese lei.

Kevin sbuffò annoiato. «Dannazione, Sheila, non potevi restartene a letto?»

«Grazie, sei un vero gentiluomo.»

«E tu non sei mai stata così assillante. Comunque, se vuoi rientriamo. Ma prima devo avvertire Nedda.»

«Perché? Allontaniamoci adesso. Nessuno ci farà caso.»

«Ho detto che devo avvertirla. Ci metterò un minuto.»

Nedda aveva finito di parlare per dare modo ai turisti di scattare delle foto del pozzo.

Kevin le si avvicinò alle spalle a passo felpato.

«Purtroppo mia moglie non si sente bene,» le sussurrò in un orecchio.

Nedda si voltò di scatto colta di sorpresa.

«Mi dispiace.»

«Siamo costretti a tornare al Bed and breakfast...»

«Peccato.»

«Lo so, sarei rimasto ad ascoltarti per ore.»

Nedda gli sorrise. Kevin sperava che quel banale complimento avrebbe fatto il suo effetto.

«Se vuoi, potremmo incontrarci più tardi per un'escursione privata...»

Nedda sottolineò l'ultima parola e lo fissò maliziosa. Kevin sentì l'eccitazione incendiargli il sangue nelle vene.

«Non vedo l'ora. Dimmi dove e quando.»

«Stanotte alle dieci. Qui, al pozzo.»

«Ci sarò.»

Nedda gli sorrise e Kevin tornò da Sheila.

«Possiamo andare.»

«Che ti ha detto Nedda?»

«Avevi ragione. Non gliene fregava un accidente di noi.»

Sheila annuì e non gli chiese nient'altro.

Sulla strada del ritorno, attraversarono le strade silenziose del paese. La canicola avvolgeva il paesaggio in un'atmosfera opprimente. In giro non c'era anima viva. Kevin aveva l'impressione di camminare per le vie di un paese fantasma. A un tratto, Sheila si staccò dal suo fianco e si avvicinò a una vetrina di un negozio di artigianato locale.

Kevin si accorse che lei stava osservando una collana d'oro con un medaglione di corallo rosa. I fondali della Sardegna erano una culla perfetta per quel prezioso gioiello del mare.

«Ti piace?» chiese a Sheila in tono meno duro rispetto a quella mattina.

Lei annuì senza fiatare.

«Allora sarà tuo.»

Kevin entrò in fretta nel negozio e salutò l'anziana proprietaria, una signora sulla settantina che era seduta su una poltroncina dietro il bancone.

«Vorrei regalare a mia moglie quella bella collana rosa,» le disse con aria trionfante, come se la vecchia dovesse fargli i complimenti per essere un marito devoto e innamorato.

Intanto, anche Sheila era entrata nel negozio. La vecchia si alzò con calma, andò alla vetrina e prese la collana.

«Suo marito ha davvero buon gusto,» esclamò la vecchia.

Kevin, tronfio come un gallo, le sorrise.

«Questa è una collana *speciale*...» continuò la proprietaria del negozio.

Sheila sussultò. Le due donne si fissarono negli occhi per qualche istante.

«E cos'avrebbe di speciale? A parte il prezzo esorbitante?» polemizzò Kevin, che aveva intravisto il cartellino con la cifra esatta.

«È una collana fatta a mano, completamente artigianale. Le fa una ragazza del paese.»

Kevin scrollò le spalle con indifferenza, ma quando vide lo scontrino che gli aveva battuto la vecchia, trattenne un'esclamazione sorpresa.

«I gioielli di *Nedda*? Ho letto bene?»

«Sì, la ragazza che l'ha fatta si chiama Nedda. Lavora al Bed and Breakfast alla periferia del paese.»

Sheila non commentò. Prese la collana e se la agganciò al collo.

Kevin pagò il conto e uscirono dal negozio.

«Sei contenta, amore? Non dirmi che non ti faccio mai un regalo!»

Sheila non lo ringraziò neppure. Ripresero il cammino in perfetto silenzio. Erano a disagio, ma Kevin non riusciva a spiegarsene la ragione.

Quella notte, alle dieci in punto, Kevin raggiunse Nedda al pozzo. Quando era uscito dalla camera, Sheila dormiva profondamente. Era passato davanti alla reception e si era accorto che Nedda non c'era. Quando

arrivò al pozzo, infatti, lei era già lì, appoggiata alla pietra con il volto illuminato dalla luna. Indossava un lungo abito bianco, che il vento gonfiava come la veste di uno spettro. Aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo, che lasciava intravedere una fronte alta e spaziosa. Gli occhi, quasi più scuri del buio, parevano luccicare come due stelle cadenti.

Non appena Kevin le fu vicino, la strinse con impeto tra le braccia. Il corpo di Nedda si tese in uno spasmo.

«Rilassati, tesoro, siamo solo io e te... Soltanto la luna ci sta guardando...» mormorò Kevin per metterla a suo agio.

Nedda sembrava nervosa.

«Non dirmi che hai cambiato idea, mia bella fatina?» Kevin cominciava a seccarsi delle donne che aveva intorno e che cambiavano umore ogni cinque minuti.

Nedda distese le labbra in un sorriso e gli accarezzò una guancia con l'indice. Poi, fece scorrere il dito lungo il collo e gli poggiò il palmo della mano sul petto, proprio all'altezza del cuore.

«No, pensavo che questa sarà un'estate indimenticabile per te...»

«Hai ragione, questa vacanza mi lascerà un segno...»

Nedda annuì e, senza che Kevin facesse in tempo a rendersi conto di quello che stava accadendo, gli afferrò un braccio e gli diede un morso.

«Ehi, piccola, ma che fai? Ti piacciono le cose violente?»

Nedda affondò di nuovo i denti nella sua carne, ma questa volta Kevin gettò un urlo che risuonò nel silenzio della campagna.

L'eco della sua voce si propagò nel pozzo e quando Nedda sollevò il viso verso di lui, Kevin restò senza fiato.

«Dannazione, ma che...»

Kevin cercò di indietreggiare. La bocca di Nedda, con i denti aguzzi che scintillavano alla luce della luna, grondava sangue. Il suo sangue.

«Ma chi cazzo sei tu?» gridò terrorizzato.

Per tutta risposta Nedda fece un balzo in avanti e alla luce della luna, lui vide il suo volto trasfigurarsi. I capelli diventarono improvvisamente bianchi, le unghie si allungarono a dismisura, i denti divennero aguzzi come

lame e gli occhi sembravano iniettati di sangue. La sua risata stridula e malvagia, si disperse nel vento.

Una strega... Le Petteneddas... Mia madre mi ha partorito vicino al pozzo... Quelle parole tornarono nella mente di Kevin come fulmini a ciel sereno...

Nedda era una di loro... Non era possibile... No...

In quel momento, gli diede una spinta così forte che Kevin perse l'equilibrio. Il volo durò pochi secondi. Quando atterrò sul fondo umido del pozzo, batté la testa e svenne.

Nedda si asciugò la bocca con un lembo dell'abito.

«Grazie,» disse una voce alle sue spalle.

Nedda si voltò. Sheila era dietro di lei. In una mano teneva il foglio dell'albero genealogico della sua famiglia, nell'altro la collana di corallo rosa che aveva comprato nel negozio del paese.

«Non preoccuparti, cugina. Tuo marito non ti farà più del male.»

Sheila le prese entrambe le mani fra le sue e la baciò su una guancia con affetto. L'odore metallico del sangue non la disgustò affatto. Anzi, le suscitò una sensazione di libertà che non aveva mai provato prima.

«Se non ti avessi trovato, a quest'ora il mio bambino sarebbe morto. Lui sarebbe riuscito a ucciderlo...» esclamò Sheila angosciata.

Nedda e Sheila si erano conosciute online. Sheila aveva ricostruito l'intera discendenza della sua bisnonna Catherine e quella della sorella Amelia. Nedda era la bisnipote di Amelia. Lei e Sheila, perciò, erano parenti. Sheila l'aveva contattata su Facebook e Nedda era stata felice di raccontarle la vera storia delle loro antenate. Catherine e Amelia erano delle Pettenedas, delle Streghe. E anche Nedda era una Strega cattiva.

Tutte loro erano donne speciali, che spesso aiutavano altre donne a vendicarsi dei torti subiti.

Sheila le aveva chiesto aiuto per il bambino che cresceva dentro di lei. Nedda le aveva suggerito di portare suo marito in Sardegna. Avevano escogitato il piano e Kevin ci era cascato come un imbecille.

Nedda si affacciò sul pozzo e vide Kevin che stava riprendendo i sensi.

«Si sta svegliando. È ora di finire il lavoro,» disse Nedda, determinata.

Sheila si tirò indietro e aspettò. Nedda si gettò con un balzo dentro il pozzo e, poco dopo, le grida di Kevin squarciarono la quiete della campagna.

Quando Nedda volò fuori dal pozzo, Sheila la abbracciò forte. Adesso, lei e suo figlio avrebbero vissuto felici.

«Vorrei denunciare la scomparsa di mio marito.»

Sheila fissò il poliziotto con occhi pieni di lacrime, ma nella sua voce non c'era ombra di esitazione. Recitò bene la parte della moglie addolorata. L'agente raccolse la sua deposizione e quando le fece firmare la denuncia di scomparsa, le ricordò che non avrebbe potuto lasciare il paese finché le indagini preliminari non avessero escluso l'ipotesi di omicidio. Sheila sapeva che non avrebbero mai trovato il cadavere di Kevin. Il suo corpo era stato inghiottito dall'oscuro fondo del pozzo, di cui Nedda era l'unica sovrana.

«Non si preoccupi, non ho intenzione di andare da nessuna parte,» rispose lei con un mezzo sorriso.

Quando uscì dalla stazione di polizia, Nedda le mise in mano una collana di corallo rosa.

«Questa è la collana originale, quella della fotografia. La bisnonna Amelia sarebbe felice che la indossassi tu.»

Sheila accettò volentieri quel regalo e si incamminò con Nedda verso il Bed and Breakfast. Quella sarebbe stata la sua nuova casa. Nedda le aveva offerto di abitare con lei in paese e di gestire insieme una locanda.

«Potremmo chiamarla La locanda delle Streghe, che dici?» propose Nedda.

«Mi sembra un'ottima idea. Forse, dentro di me ne sta crescendo un'altra...»

«Dici sul serio? È una bambina? Ne sei sicura?» gioì Nedda.

«Sicurissima. Il medico che mi ha fatto l'ecografia ha detto che è sana come un pesce e che crescere in queste campagne le farà bene...» replicò

Sheila, assaporando il profumo del mare e il calore di quella terra in cui i poteri magici delle sue antenate si sarebbero tramandati di generazione in generazione per i secoli a venire.

Sardegna, oggi.

Nadine ascoltò con le labbra serrate il racconto di sua zia Nedda.

«Lo avete ucciso... Avete ucciso mio padre...» sussurrò sconvolta e tremante.

«L'abbiamo fatto per il tuo bene. Anche tu sei una di noi, tesoro mio. Devi accettare il tuo destino. Tuo padre era un uomo malvagio e tu non devi rimpiangerlo,» le disse sua zia.

Nadine raccolse con mano tremante il diario di sua madre.

“Sento la sua voce che sale dal pozzo. Tutti i santi giorni, a tutte le ore... So che quella voce viene dal pozzo... Il vento la trascina fin qui... Guardo la mia bambina che dorme e penso che non siamo colpevoli... Io e Nedda siamo innocenti. L'abbiamo fatto solo per lei... Ma il tormento resterà e quella voce... No, lei non sparirà... E lui resterà per sempre nel buio a gridare...”

«Credi che l'incidente della mamma sia stata...»

«Una vendetta? Non è possibile. Una volta inghiottito nel pozzo, nessuno può sfuggire alle Petteneddas,» la rassicurò sua zia, strappando una ad una le pagine del diario di sua cugina Sheila. Nessuno avrebbe dovuto conoscere la verità. Nessuno avrebbe dovuto avere le prove dell'esistenza delle Streghe dei Pozzi.

Il loro segreto di morte sarebbe rimasto sepolto per sempre nelle oscure profondità della terra. Quando Nadine annuì con aria di terribile sconforto, Nedda sorrise e pensò a Kevin. Chissà come se la stava passando a essere lo schiavo di decine di Petteneddas... Ma si sa che la vita è dura per tutti e si fa quel che si può per sopravvivere, concluse fra sé Nedda, prendendo per mano Nadine per andare in cucina a preparare la cena.

¹ La *pettenedda* della Sardegna è sempre stata immaginata come una donna molto vecchia che passa la vita a pettinarsi (da qui il suo nome) con le sue unghie lunghissime, una chioma di capelli arruffati senza mai riuscire a metterli in ordine, per questo si dice sia sempre molto arrabbiata. Le madri sarde, per spiegare ai bambini i normali rumori che si sentono in fondo a un pozzo, causati dall'acqua che scorre, si inventarono questo personaggio, e dicevano ai bambini che non dovevano avvicinarsi mai a quel pozzo e soprattutto non dovevano sporgersi, poiché la *petteneddali* avrebbe agguantati con i suoi enormi artigli e li avrebbe trascinati in fondo al pozzo, facendoli diventare suoi schiavi per l'eternità.

Nel racconto la leggenda è stata leggermente modificata con elementi di fantasia.



Viviana De Cecco

Note Biografiche

Nata a Cagliari nel 1984, è traduttrice, interprete e insegnante. Si definisce la ragazza degli opposti perché ama leggere e scrivere sia romance che gialli e horror. Dal 2008, pubblica romanzi e racconti con varie case editrici e ha vinto diversi concorsi letterari. Con il romanzo storico noir *Il giardino delle ombre cinesi* è arrivata tra i vincitori del Premio Alziator Giovani (Cagliari, 2009) e il romanzo giallo *La figlia della notte* è arrivato terzo al Premio L'Indizio Nascosto (2010).

Ama il mare, il cinema, la pittura e la musica rock. Appassionata di misteri, ama scoprire luoghi abbandonati o poco conosciuti.

Collabora con la Soglia Oscura, per cui ha scritto racconti (Lo specchio capovolto) e articoli, in particolare sulle leggende oscure della Sardegna.

Su Amazon potete trovare i suoi romanzi e racconti noir e gialli:

- *Dove si annida il male*
- *I segreti del lago rosso*
- *L'Uomo della Tempesta e altri racconti*
- *Ricordati del male*
- *Bugie di famiglia*
- *La figlia della notte*
- *Sotto un cielo di sangue*
- *Un passato che brucia*

- Il giardino delle ombre cinesi

TRACCE DI UN ASSASSINO

di Monica Porta

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina e canta. Ha il timbro flautato mentre intona le note della nostra canzone:

“La sera suona il silenzio

Socchiudo gli occhi

Pensando a te

Entrando nella camerata

Vidi qualcuno triste come me

Qualcosa mi si strinse in gola

Ed una lacrima mi scese giù...”

«Non riesci a dormire neanche oggi?» le sussurro, appena termina il canto. Non mi risponde, ma la sento toccarmi la spalla. Con lei vicino, fatico a riaddormentarmi.

Il mattino seguente la piccola Elsa non è più nel letto.

Scuoto la corta chioma castana, portandomi le ciocche dietro alle orecchie, una lavata al viso e sono pronta a vestirmi. Maglietta e calzoncini verde militare, il colore delle gufette, la squadra a cui appartengo. Oggi nella colonia è prevista l'ultima sfida per aggiudicarsi il trofeo.

Palla e fuoco, altrimenti detta, palla prigioniera, si rivela un disastro. Vengo subito colpita, finendo tra le escluse. Lisa resiste più di me, ma alla fine deve cedere il posto alle valchirie che si aggiudicano la partita e, con essa, anche il torneo.

Guardo sconsolata il cartellone appeso all'ingresso della spiaggia: “25 luglio - Festa di fine giochi 1982”.

«Cosa ti è preso oggi?»

Alzo le spalle, stanca persino di parlare alla mia amica. Penso soltanto a quando potremo tuffarci in acqua. Il mare è una tavola invitante di colori, dall'acquamarina al verde.

«Trenta minuti al bagno in mare» annuncia la capogruppo.

Guardo nello zainetto e mi ricordo di non aver preso il ricambio.

«Hai il mio costume?» Chiedo a Lisa.

«Che numero sei?»

«358» le rispondo, affannata, mentre continuo a rovistare tra le mie cose.

Ogni ragazza della colonia ha un numero che la identifica, un po' come ad Auschwitz. Ma è solo cucito sul retro di tutti gli indumenti. I tatuaggi non sono richiesti, per fortuna. Il mio è il 358. Per non rischiare di dimenticarsi, mia madre inizia a ricamarlo a maggio sul mio corredo, tanto è contenta che partecipi alla vacanza di luglio.

«Niente, mi dispiace, ho solo il mio» replica Lisa.

Alzo la mano in gesto di resa e la capogruppo lo scambia per una richiesta.

«Che aspetti? Corri a prenderlo!» Grida poi, facendomi sobbalzare.

Non amo le urla, anzi le detesto, ma in questa particolare occasione apprezzo il gesto. Anche perché di solito ci è vietato rientrare in camerata prima della cena. Galvanizzata dalla situazione straordinaria, corro, superando subito la sabbia bollente. Rallento solo quando imbocco il sentiero che dalla spiaggia riporta alla casa coloniale.

L' ho percorso mille volte con le compagne, in fila ordinata a due a due, tenendoci per mano. Dovrei conoscere ogni filo d' erba. Invece, oggi è tutto sbagliato. La luce che filtra dai rami crea ombre innaturali, oserei dire giganti. Osservo il prato che lo costeggia da ambo i lati e noto subito una grande area dove l'erba è schiacciata, sembra sia stato trascinato qualcosa. Stamattina non c' era, ne sono certa. Dovrei muovermi, ma le gambe sono intorpidite e fatico a camminare.

Mi fermo e seguo ancora l' erba con lo sguardo. È ipnotica, un caleidoscopio di variazioni di verde. Ruoto la testa di trenta gradi e intravedo qualcuno a terra. Mi avvicino. Ora riesco a vedere bene la bambina dai lunghi capelli biondo oro. È nuda. Il suo costumino, un intero blu, è appoggiato accanto a lei, all' altezza del busto. Sembra dormire, ma la posizione innaturale delle braccia, poste sopra la testa, mi dice il contrario. Entrambe le braccia sono piegate all'esterno, come se gliele

avessero spezzate e poi ricomposte per una foto, ma non vedo fratture sulla pelle e nemmeno sangue. Ho la strana sensazione di guardarla attraverso uno specchio. Una mano è aperta e l'altra chiusa a pugno. Vicino al costume, un cappellino bianco a campana, di pregevole fattura e rifinito da un nastro azzurro, completa la sinistra opera. Mi avvicino ancora. Devo guardare. L'interno del cappellino contiene due bulbi azzurro cielo primaverile, ancora iniettati di sangue che ricambiano il mio sguardo.

Il terrore arriva. È un'onda che mi attanaglia lo stomaco. Sussulto. Un tremito mi scuote il corpo.

È morta. Oddio, è morta! Pronuncio, rendendomi finalmente conto di quello che sto osservando. Mi sento cadere. Solo quando tocco terra, mi accorgo che non sono sola. Dietro un albero, in lontananza, intravedo un uomo. Alto, longilineo, i capelli biondi corti, un taglio alla nordica. Non riesco a muovermi, paralizzata dalla sua presenza ingombrante. Ha gli occhi azzurro ghiaccio che sondano il terreno dove è sdraiata la bambina. Sono terrorizzata eppure non emetto suono. Ho l'impressione che l'atmosfera sia rarefatta intorno a noi.

E si fa buio.

Ha preso un colpo di calore», sentenzia la capogruppo venuta a cercarmi. L'infermiera si preoccupa di visitare il mio corpo senza prestare attenzione allo stato di shock.

Per fortuna.

Questo mi permette di meditare sulla strana disavventura che ho appena vissuto.

Ho avuto un terrore cieco, il primo che io ricordi, ne sono rimasta paralizzata. Letteralmente. Eppure sono riuscita a immagazzinare moltissime informazioni come se fossi cristallizzata dentro a un film.

L'infermiera mi offre acqua e zucchero che bevo diligentemente. Tutto pur di poter tornare all'aria aperta.

Lisa è in piazzetta. Mi ha tenuto il panino con Nutella, il mio preferito. Per la merenda possiamo scegliere da tre cestini picnic, contenenti tre panini diversi:

Cotto, salame e Nutella. Io alterno solo gli ultimi due.

«Stai bene?»

«No. Non sto bene per niente», dico mentre le riassumo l'incubo che ho appena vissuto e addento il mio panino.

Lisa ascolta senza interrompere. Questo mi piace di lei. Qualunque cosa io le racconti, non mi guarda come se fossi pazza. Poi, però, si prepara a smantellarmi. È fatta così. Deve sempre stare un gradino sopra di me.

«Non avrai digerito le melanzane del pranzo» mi dice, infatti.

Come se a non digerire si potesse sognare horror. Mi scappa un sorriso.

«E hai fatto pure il bis, te lo ricordi?», riprende.

Lisa ha la madre medico. Di solito sbuffo ascoltandola, è di un palloso quando parte con la filippica sull'alimentazione sana e senza grassi. Manco fossimo vecchiette, ma oggi devo darle ragione. È stato sicuramente il pranzo, devo pensare di più all'alimentazione. Sì, perché altrimenti tutti avrebbero visto il cadavere della bambina e adesso saremmo interrogate dalla polizia, anziché goderci l'aria tiepida della sera.

Sorrido e tamburello con le dita sul pavimento delle scale dove siamo ancora sedute, all'esterno del refettorio.

«Stasera ci pensi tu a Elsa?»

Elsa è una bambina di sei anni. Noi dodicenni, le grandi, come ci chiamano i responsabili della colonia, abbiamo il compito di aiutarle anche durante la notte e spesso le piccole se ne approfittano, cercando la protezione di un letto amico. Nella mia camerata quest'anno c'è solo Elsa.

«Elsa dorme sempre tranquilla.»

«Ti sbagli, sono almeno cinque notti che viene da me. La sento camminare, trascinando i piedi, e intonare l'inno del silenzio per poi addormentarsi sulla mia spalla.»

«Uhm...ok, stasera ci penso io.»

Il ritmico rollare della batteria in piazza catalizza la nostra attenzione. È il rito corale che precede la cena. Ci permette di scatenarci in pista, scaricando l'energia che resta sopita durante il pasto. Per il bene dei nostri responsabili, Eddy e Renato. Noi li chiamiamo la strana coppia perché fanno tutto insieme. Cantano, ballano, recitano, non ci riprendono mai, insomma con loro ci divertiamo. Sono i più fighi della colonia e quest'anno sono i responsabili della mia camerata, la più invidiata!

Dopo la cena, l' inno del silenzio chiude la nostra giornata. Poi tutte in camerata per il riposo.

La malinconia mi prende sempre la gola quando la canto. Le nostre famiglie sono lontane e la tristezza si fa sentire. Ma anche qui c' è uno scopo: piangere richiede energia, quella che non potremmo impiegare in altro.

Ecco, lo scopo. Non ci avevo mai riflettuto, ma adesso mi accorgo che tutto quello che organizzano i grandi ha uno scopo, un fine per imbrigliare la nostra libertà, permettendo loro di non fare fatica.

La camerata è un' enorme stanza a forma rettangolare, contenente dieci letti e altrettanto comodi. Ognuna ha identificato il proprio numero su letto e comodino.

È un mistero come il mio possa essere il 358 se nella colonia risiedono solo cinquanta ragazze, ma 'questo è e non si discute', il motto della colonia, già dice tutto. Qui le domande non esistono.

In fondo, appoggiati al muro, tre enormi armadi ci permettono di riporre i vestiti in condivisione.

Lisa mostra il pollice, indicando Elsa nel suo letto, già quasi addormentata. Io faccio altrettanto. Ho assolutamente bisogno di una notte intera di buon sonno.

Lo scalpiccio di piedi nudi mi sveglia. La sento alzare il lenzuolo e infilarsi nel mio letto. La luce della luna filtra dalle finestre aperte e mi lascia intravedere la bambina sdraiata vicino a me. Ha lunghi capelli biondo grano. Non è Elsa.

Apro la bocca, ma l'urlo muore in gola.

Lei mi artiglia il braccio. Le unghie si conficcano nella mia carne, stillandomi sangue. Sento dolore e cerco di divincolarmi mentre la cosa si avviluppa ancora di più sul mio corpo.

'Vuoi giocare con me'?

Sento la paura sdoppiarmi, mentre ascolto la voce che si fa largo nel buio e sussurra ancora 'non mi lasciare andare'. E' la stessa delle altre sere. Cometto l' errore di guardarla di nuovo. Ora non ha più la pelle. Vedo solo lo scheletro, muscoli e arterie che le ricoprono le ossa.

Sopra il mio letto volteggia qualcosa, avverto solo la sua testa che scruta nel buio. Ha gli occhi di ghiaccio che lampeggiano nel buio come fanali. Sta cercando me. Il cuore accelera i battiti, sta per schizzarmi dal petto.

Serro gli occhi, non posso farne a meno, ho bisogno di aiuto e la mia mano destra si muove da sola, risolvendo. L' indice picchetta due volte il materasso per poi appoggiare tutto il palmo, ancorandolo al letto.

L' incubo scompare, sono al sicuro e finalmente cedo al sonno ristoratore.

Il mattino apro gli occhi con la nausea che mi tormenta e ricordando tutto del sogno. Ho bisogno di mangiare. È l'incentivo migliore per uscire dal letto e prepararmi per la giornata. Le occhiaie allo specchio fanno così paura che decido di approfittare della gentilezza di Luana, coprendole con un correttore. Luana è la terza dodicenne della camerata, insieme a me e a Lisa. Lei è sempre chic, l'unica munita di trucchi. Non so come abbia fatto a portarli, qui sono vietati, ma ne approfitto.

Mancano quattro giorni al rientro a Milano. E quest' anno non vedo l' ora di andarmene, sigillando la porta dietro di me. Le fatiche sportive sono ormai concluse. Ci attendono solo i giochi rituali in spiaggia. Una passeggiata.

La colazione non sortisce l'effetto desiderato, caffè e latte con i biscotti più cattivi che io abbia mai mangiato, e alla nausea ora si è aggiunta anche l'ansia che mi attanaglia lo stomaco. Un giro in infermeria, dopo, non me lo toglie nessuno, penso sconsolata.

Il vibrato potente del Gong distoglie la mia attenzione dai sintomi e ci richiama tutte in piazza per l'apertura della giornata.

La vita in colonia è scandita dai momenti ufficiali, un assaggio della vita politica che potremmo vivere se solo ci candidassimo alle elezioni.

Eddy e Renato sono già pronti sul palco, con i microfoni accesi.

«Care coloniette, oggi abbiamo un ospite illustre tra noi.» esordisce Eddy. Il brusio che si propaga tra di noi è palpabile, viscido quanto un pitone in piena attività. Tutte siamo in trepida attesa.

«E' l'erede di casa, il nostro anfitrione, il proprietario della colonia, ecco a voi, Eric Von Der Bruss!» conclude Renato, passando il microfono al nuovo venuto.

L'applauso della massa mi permette di arretrare, nascondendomi dietro a Luana, la più alta del mio gruppo. Intanto sbircio l'ospite.

Lisa guarda la mia espressione terrorizzata e lo capisce mentre io riesco soltanto ad annuire. Ho già visto l'uomo sul palco. Ieri era appostato dietro un albero e ora scopro che siamo su una sua proprietà.

L'uomo scruta la folla, ha lo sguardo di ghiaccio che ricordo bene, somiglia a un rapace. Sofferma lo sguardo su Luana, la più carina della colonia, pronuncia qualcosa che non comprendo e finalmente siamo libere di lasciare la piazza. Il lato positivo è che non ho più la nausea e l'ansia si è dissolta. Quello negativo, invece, riguarda Luana che si è appartata con il rampollo e adesso ride alle sue battute. Si infila le dita tra i bellissimi riccioli neri e continua a scherzare. Mi avvicino. L'uomo mi guarda solo un istante, tornando subito a concentrarsi su Luana.

Non mi ha riconosciuto. Il sollievo che provo mi riempie di gioia, manco fosse l'ultimo giorno di scuola. Non so ancora cosa significhi, forse davvero ieri non mi ha visto, forse io mi sono immaginata tutto perché è innegabile che la mia fantasia abbia le ali, come dice sempre la mia prof di italiano quando mi riconsegna i temi. Stanotte, poi, l'inconscio potrebbe aver triplicato le paure. In ogni caso, sentirmi protetta è una cosa che mi piace.

La cosa bella di sentirsi al sicuro è la sensazione di tranquillità sensoriale che si prova. Il cuore rimane fermo a sessanta battiti al minuto, la mente è sgombra da pensieri ostili e tutto fila liscio, come i pattini sul ghiaccio a Natale.

Ci pensa Lisa a riportarmi in tensione.

«Ho scoperto una cosa» dice, mentre raggiungiamo la spiaggia e ci sediamo sui teli mare già predisposti sulla sabbia.

«I nostri numeri sono unici.»

«Che vuoi dire?»

«I numeri che ci assegnano sono progressivi.»

Scuoto la testa. La matematica è la mia più grande debolezza.

«Monica, sveglia! Significa che il tuo 358 è solo tuo.»

Sorrido. «Brava, hai risolto il mistero!»

Lisa sbuffa. Lei sì che ci capisce di numeri. È per questo che studierà medicina.

«Qualcuno ha interesse a tenere il conteggio delle ragazze che hanno frequentato la colonia»

Io annuisco, ma solo per cortesia.

«Ancora non ci arrivi, eh?»

Scuoto la testa, in segno di resa.

«A me sembra normale, invece, avere sotto controllo la statistica. Per gli infortuni, per la nostra sicurezza» le ribatto ora con più convinzione, ricordandomi le prove di evacuazione antincendio fatte a scuola.

Lisa si acciglia.

«Noi non lavoriamo in colonia. Ci trascorriamo una vacanza. Quindi, per avere utilità la statistica dovrebbe essere annuale, azzerandosi l'anno successivo. È inquietante sapere che io sia il numero 400. Significa che sono la quattrocentesima ragazza che ha camminato qui da quando la colonia ha aperto.»

Io rimango in silenzio.

Vuol dire che tutte noi abbiamo una storia contenuta in qualche registro contabile.»

Il mio sguardo perso nel vuoto fa arrabbiare Lisa.

«Ergo, la bambina dai capelli biondi che continui a sognare potrebbe essere stata ospite della colonia e avere anche lei un numero. Se scopriamo il numero, sapremo anche il suo nome e potremo rintracciarla. Ti pare?»

Ci rifletto.

«E come pensi di scoprirlo?»

Lisa indica con lo sguardo Luana che ancora scherza con Der Bruss.

«No, ti prego. Non farglielo chiedere.»

«Perché?»

«Ho una brutta sensazione!»

«Lo sai che succede alla gente che si tiene tutto dentro?»

«No.»

«Muore, Monica. Muore perché marcisce dentro!»

Lisa ha la straordinaria capacità di piegare la gente con la sua oratoria. Sarà un ottimo medico, già la vedo convincere i malati a farsi operare, tanto che avranno mai da perdere? Tra il rischio di marcire e sopravvivere scelgo l'ultimo, acconsentendo al suo piano, mio malgrado.

Luana ci raggiunge poco dopo.

È così presa da Von Der Bruss da raccontarci tutto senza forzarle la mano.

«Ha venticinque anni, è ricco e da poco ha ereditato la tenuta di famiglia» continua Luana con gli occhi che le brillano.

«Certo, la sintesi è proprio il tuo forte, commento» cercando di istillarle almeno un dubbio sul suo comportamento libertino, ma Luana annuisce, sorridendo.

«Mi ha invitata a casa sua» conclude poi, facendoci sobbalzare.

«Mica penserai di andarci!» Sbotto io, guadagnandomi un'occhiata di rimprovero da Lisa.

«Perché no? Certo non è bello, ma ha fascino. E poi quando mi ricapita di vedere un castello asburgico?»

Scuoto la testa. Sto per raccontarle quello che ho visto nei miei incubi quando la capogruppo ci richiama all'ordine.

Iniziano i giochi con l'acqua e tocca a me. Fronte mare sono disposte cinque grandi cisterne. Ogni camerata deve partecipare, immergendo a turno la testa per recuperare le mele ivi contenute. È un gioco innocuo che abbiamo già fatto. Mi preparo davanti alla cisterna, portando le mani dietro la schiena, come da regolamento. Affondo i denti, catturando la prima che porgo con la bocca alle mie compagne e ricomincio. Sono alla quinta mela quando perdo l'equilibrio e tutto il volto finisce in acqua. Annaspo, recuperando fiato, gli occhi aperti vedono il fondo buio della cisterna allargarsi per fare spazio ad altre immagini che da sfuocate si fanno via via più nitide. La bimba mi saluta con una mano aperta, l'altra invece è stretta contro il corpo e ancora chiusa a pugno. Svaniscono quando mi sento sollevare, una mano preme la mia spalla che scotta. Urlo, scostandomi dallo sconosciuto che mi sta ancora premendo contro.

«Stia lontano da me!»

Gli grido, senza ormai trattenermi più.

Ho lo sguardo offuscato, le mani mi tremano, sento che sto per avere una crisi isterica.

«Ehi, calmiamoci» Eddy mi separa dall'asburgico che ancora non ha proferito parola.

Il contatto con il mio responsabile ha il potere di calmarmi.

Guardo Renato, è pensieroso. Poche volte l' ho visto così. La postura del corpo tradisce ansia.

«Eravamo tutti spaventati» mi dice Eddy, confermando i miei sospetti. «Stai bene? Prosegue poi.

Vedo Eddy e Von Der Bruss scambiarsi uno sguardo di intesa.

«Ho solo perso l'equilibrio e sono finita in acqua» gli rispondo lentamente. Appena lo faccio, mi accorgo di riuscire a contenere la tensione. Come se scandire lentamente le parole avesse un potere calmante su di me.

Luana mi passa il suo pettine. Ho i capelli bagnati, completamente spettinati, dalla sua espressione intuisco anche che sono uno scempio. Mi rimetto in ordine come meglio posso, ritornando nel mio gruppo. Il gioco prosegue e le valchirie, al solito, si aggiudicano il pass per il balletto serale della loro camerata.

«Cavolo, avrei voluto esibirmi questa sera!», commenta Luana prima di sorridere ancora a Eric.

Eddy e Renato fanno finta di nulla, eppure è evidente che il marpione ci stia provando.

«Non è normale sta' cosa» dico mentre siamo a pranzo. Luana mi guarda con un sorrisetto stronzo, come se fossi gelosa di lei perché piace a un ragazzo.

«Ha tredici anni più di te» interviene Lisa.

«E allora? Se avesse la mia età non potrebbe guidare.»

«Ti viene a prendere in auto?» Ho alzato la voce e Renato ha sollevato lo sguardo su di noi.

«Ssstt, vuoi farmi mettere in punizione?»

Scuoto la testa.

«Certo che viene in auto. La tenuta è lontana, immersa nel parco.»

«Per quanto ne sai, potrebbe essere un assassino, ci pensi?»

«Oppure il mio principe azzurro. Allora, dopo il pranzo mi coprite?»

Lisa sorride, dandole ragione.

«Monica, ti ho prestato il correttore, ricordi?»

La guardo e annuisco. Adesso capisco perché è stata gentile con me. Accumulava favori da richiedere alla prima occasione. In fondo la vita è sua. Non posso farci niente se non ha il mio istinto e nemmeno il cervello di Lisa. Siamo quello che siamo, solo gli sbagli possono correggerci. Prego solo che per Luana non sia l'ultimo concessole mentre la osservo sgattaiolare fuori dal cancello della colonia, stranamente indisturbata.

«A me ha prestato il mascara» dice solo Lisa in risposta al mio muto rimprovero.

«Finiremo nei guai se non torna per la campana delle quindici.»

«Uh, altrimenti troveremo un diversivo.»

Luana è di parola perché allo scoccare delle quindici, con il suono della campana che conclude il riposo pomeridiano, la vediamo rientrare e mischiarsi alla camerata senza farsi notare. Un sospiro di sollievo ci sfugge quasi all'unisono. Luana è raggiante. Ha il vestito più corto di quando è uscita, le labbra tumide di baci e i capelli in disordine, per il resto è a posto. Ma non riusciamo ad avvicinarla fino a sera perché Von Der Bruss si materializza in spiaggia e non la lascia mai sola. Ogni tanto mi lancia uno sguardo di sfida che evito di raccogliere.

Quando finalmente rientriamo in camerata è già sera. Luana è pronta a raccontarci del castello, una residenza con cinquanta vani a disposizione e un arredamento sontuoso in stile classico, alla principessa Sissi.

«È uno scherzo? » Lisa parte subito in attacco e non è da lei, segno che la situazione ci sta sfuggendo di mano.

Luana ci guarda e sorride.

«Sì. Eric ha insistito.»

«Perché?»

«Ha detto che sarebbe stato divertente vedere le vostre facce.»

Ho sempre detto a Lisa che Luana fa la stupida, ma oggi mi devo ricredere: Luana è proprio stupida!

«Davvero ti ha nominato noi due?» Chiede Lisa.

«Sì, ma non ti montare la testa. Lui è mio. Mi ha già detto che ci terremo in contatto.»

Per fortuna non si accorge del mio disagio.

«E quanti locali ha, invece?» insiste Lisa.

«Dieci. 2 salotti 3 bagni e 5 stanze da letto. E il parco, oh il parco è spettacolare. L' erba alta ha dei colori stupendi, credo sia coltivata perché non ho mai visto...»

«Così tante tonalità di verde in natura.» concludo io, sorprendendola.

«Ci sei stata anche tu?» sibila Luana, improvvisamente aggressiva nei miei confronti.

«No, ma figurati... sai che Monica ha una fantasia esplosiva» interviene Lisa.

Luana si calma e ci lascia da sole, rintanandosi in bagno.

«Cosa ne pensi?» Chiedo alla mia amica. Siamo sdraiate al buio, ognuna sul suo letto. Comincio a temere il sonno.

«Ci ha lanciato un amo. Vuole capire cosa sappiamo.»

Rabbrividisco. Non riesco nemmeno a pensarci.

«Hai ragione Non possiamo chiederlo tramite Luana. Der Bruss ci mentirebbe senz' altro. Invece è interessante il dieci dei suoi vani. Dieci come il numero previsto per ogni camerata.»

Lisa è decisa, ma io ancora tergiverso. Credo sia meglio dimenticare tutto. Due giorni, poi torneremo a casa. E non rivedremo più questo posto dimenticato dal mondo.

Due giorni soltanto. Mi addormento, tenendo stretto questo pensiero che mi conforta i sogni.

Il mattino seguente Lisa ha già elaborato una nuova strategia e non ho avuto ancora il coraggio di tirarmi indietro. Io devo distrarre la segretaria della colonia, permettendole di cercare il famigerato registro in Direzione.

«Ci vuole una parola d'ordine per farti scappare.» dico sperando di farla desistere.

«Ok, parola d'ordine "CIAO". Se ti sento urlarlo, esco subito, qualunque cosa abbia trovato.»

«Lisa, credo sia il numero cinque.»

«Perché il cinque?»

«L' ho sempre vista con una mano aperta. E' solo una sensazione, ma partirei dalla numero cinque.»

Cinzia, la segretaria è una donna di mezza età, somiglia un po' a mia madre nei modi. Mi è facile avvicinarla prima che entri nell'edificio principale e raccontarle che mi sento strana da qualche giorno. Ho così tanto materiale da narrare e la donna è così presa dal mio racconto che Lisa riesce ad entrare nell' edificio con facilità.

Dieci minuti dopo la vedo uscire e dirigersi verso di noi. Ringrazio Cinzia per la disponibilità, salutandola con un bacio sulla guancia.

«La cinque si chiamava Ellen Von Der Bruss» mi dice una volta raggiunta la spiaggia «strano, eh?»

Annuisco, frastornata. Dopo il colpo di calore, ho ancora paura a percorrere il sentiero, ma non ho più avuto crisi.

«E adesso?» le dico.

«Possiamo chiedere a Enzo.»

Enzo è il guardiano storico della colonia. È anziano, ma sempre disponibile a scambiare qualche chiacchiera con noi. Potrebbe essere una buona idea, sempre a non fare confusione. Annuisco ancora a Lisa, sperando di sbagliarmi.

«Il parco, la colonia e la spiaggia sono dedicate a Ellen Von Der Bruss.» dice, dopo averci ascoltato declamare la bellezza della natura che abbiamo intorno.

«Quindi, parente di Eric Von Der Bruss?» chiede Lisa.

Il vecchio annuisce.

«La sorella. Ellen era una bellissima bambina dai lunghi capelli colore del grano, ricordo che non li tagliava mai. Amava il mare e i giochi sulla spiaggia. Ma era sempre sola, così il padre organizzò la colonia, regalándole

per l' estate la compagnia che le mancava. Riuscì a divertirsi per cinque anni. Morì di tisi a soli dodici anni.

La famiglia ogni anno tiene viva la memoria di Ellen, permettendo una vacanza al mare a tante piccole come lei.

«E' una storia triste» mi sento solo di dire.

«Non è quello che hai visto nei tuoi incubi» mi sussurra Lisa.

Alzo le spalle. Sono contenta di aver messo un punto alla vicenda, che sia vera oppure no ha poco interesse per me. In ogni caso si tratta di una vecchia storia di famiglia.

«Il sogno rimane qui» mentre lo dico, con la mano destra traccio due linee parallele e un' onda che le interseca, da sinistra verso destra. Non so cosa stia facendo, ma sento il bisogno di ascoltare il mio istinto.

La terra sotto le mie dita passa dal tiepido al rovente in un attimo, regalandomi una cicatrice bizzarra sulla pelle.

Enzo mi guarda e annuisce. So che racconterò tutto al suo padrone. Anzi, è molto probabile che sia stato lo stesso Eric a confezionare la storia che abbiamo sentito. Ma credo sia un bene anche per me. Forse ho trovato il modo per non farmi male.

Ultimo giorno. Osservo il bellissimo mare dal mio scoglio preferito, quello che ho utilizzato fin dal primo anno. Ne sono trascorsi altri cinque da allora e adesso mi rendo conto che una parte della mia vita si sta per concludere.

Salgo sul pullman, combattuta tra la voglia di lasciare la colonia e una strana malinconia che mi riempie i sensi.

Le porte del mezzo si chiudono dietro di me. Lisa stringe la mia mano mentre affronto lo sguardo enigmatico di Eric Von Der Bruss per l'ultima volta.



Monica Porta

Note Biografiche

Per lei scrivere è la più bella avventura.

Ha partecipato a numerose antologie, disponibili nelle migliori librerie (fisiche oppure online) sviluppando racconti di diverso genere letterario.

Trovate i suoi scritti all'interno di: *Matrix Antology*, *Biblioteca Labirinto*, *Donna & Donne*, *Uomini e donne: maneggiare con cura*, *Le gambe delle donne*, *L'amore è un'erba spontanea*, *True Stories – Verità del terzo millennio*, *365 racconti di Natale*, *365 storie d'amore* e in molti altri libri.

Redattrice per il sito “La Soglia Oscura – www.sogliaoscura.org”, collabora frequentemente anche con “The Creative Network – www.the-creative-network.org”

È di recente pubblicazione *La famiglia MeoMeo e l'ospite pancione*, una favola per bambini e adulti.

il suo sito personale è www.monicaporta.it

OGNI INIZIO HA LA SUA FINE – UROBÒRO

di Gabriele Luzzini

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina... Sembra quasi una nenia ma l'idioma mi appare sconosciuto. La bizzarria è che appena li apro, pur essendo inghiottito dalle tenebre, cessa improvvisamente. Quando riabbasso le palpebre, mi sembra di risintonizzarmi su quella frequenza primordiale. Ora percepisco anche il suono di tamburi ancestrali o forse è solo il battito del mio cuore accelerato. Ma non riesco a muovermi. La mia parte razionale cerca di incasellare la situazione, di circoscriverla in un perimetro. Attingo alla memoria. La voce a volte mi sembra accanto alle mie orecchie, altre come un eco lontanissimo.

Provo mentalmente a ricostruire gli avvenimenti che mi hanno condotto in questa situazione. Non è per nulla semplice, poiché una foschia si frappone tra me e le immagini mentali che sto cercando di raggiungere. Per una maggior concentrazione, spalanco gli occhi, così da far cessare la voce misteriosa. Ora mi sembra ci sia una blanda forma di luminosità. Quasi dei filamenti incandescenti che ogni tanto serpeggiano davanti alla mia visuale.

Mi sposto con cautela, sento che mi sfiorano come se avessero acquisito una certa consistenza nel momento stesso che mi sono accorto della loro esistenza. Il contatto non è sgradevole, anche se ho la sensazione che, a ogni singolo tocco, assorbano un po' dei miei ricordi. Del motivo per cui mi trovo lì.

E se fossi morto? Questo forse è il cammino che magari ogni anima compie per raggiungere l'Aldilà e quella voce che giunge così remota forse è Dio stesso che sta cercando di comunicare con me per indicare la strada.

Se solo riuscissi a ricordarmi l'accaduto. È una sensazione davvero soverchiante quella di non capire esattamente dove sono e cosa mi è successo. E, soprattutto, chi sono.

Ho un frammento. Finalmente. Le luci della sera mi accolgono e sono alla guida di un veicolo. La strada è un po' dissestata ma nulla di particolarmente impegnativo. Sono un celebre pilota e ho partecipato a numerose gare che mi hanno visto quasi sempre sul podio. Coppe e medaglie, ho ricevuto numerosi premi.

Sto pensando a Magdalene, che se ne è andata troppo presto. Non si può morire a trent'anni per un'infezione mal curata. Eppure, era convinta che quel che rischiava la vita fossi io, in quelle corse automobilistiche.

Accelero ancora un po'... voglio distanziare i miei pensieri. So di poter essere più veloce. Nessuno mi può stare dietro. Neppure il rimorso.

Nonostante i cipressi che sfilano lungo la strada, l'oscuro senso di colpa di aver lasciato partire Magdalene per la Sierra Leone mi morde dentro, mi azzanna lo spirito. Avrei potuto lasciare il folle mondo delle corse e andare via con lei. Magari le cose sarebbero andate diversamente. E invece ci lasciammo. Ognuno per la sua strada, pur mantenendo un rapporto cordiale. Io pensavo solo al mio ego, lei ad aiutare gli altri. Per questo era andata a insegnare la propria lingua in una scuola missionaria.

Quando si tagliò accidentalmente con la lamiera che costituiva la porta del tugurio in cui viveva, in un primo momento non sembrava fosse così grave. Almeno, così mi scrisse nella lettera che ricevetti dopo alcune settimane in cui non avevo più ricevuto notizie da lei.

Ma quella che mi giunse dal responsabile della missione cinque giorni dopo mi fece cadere in un profondo stato di prostrazione. La ferita, mai sanata a causa di farmaci scaduti e di un'inadeguata risposta medica, aveva creato uno shock settico che l'aveva condannata.

Era stata tumulata nel cimitero vicino alla scuola in cui insegnava, con le lacrime degli studenti che l'adoravano. Questa frase, con cui chiudeva la lettera, avrebbe dovuto consolarmi. Al contrario, aumentò la mia amarezza, perché non ero lì neppure per l'ultimo saluto.

È emerso un ricordo. Finalmente! Doloroso. Molto doloroso. Ma, infine, è proprio la vulnerabilità che ci rende vivi e attivi. E ogni esperienza, anche la più negativa, contribuisce al nostro percorso. Lezioni da apprendere e non dimenticare.

Perché stavo pensando questo?

Non mi devo distrarre, devo capire dove sono e perché. Quel rumore che sentivo all'inizio mi sembra essere aumentato. Che siano suoni tribali o semplicemente il mio cuore che incalza non riesco a capirlo.

La voce che sussurra va e viene, a intermittenza. È rassicurante, mi tranquillizza, anche se non capisco per nulla cosa dica. I tamburi rallentano.

Mi sembra di muovermi al rallentatore, piano. Mentre muovo le braccia sento un po' di resistenza.

Riesco a ricordare il mio nome? Su, mi devo concentrare. Su, Raymond, un piccolo sforzo... Raymond! Mi chiamo Raymond! Un altro tassello che va al suo posto.

Riesco a fare un ulteriore passo con la memoria. Un altro elemento che finalmente mi definisce. Anche se non è un nome bensì quello che facciamo che ci rende quello che siamo. Azioni, scelte, decisioni non prese. Ogni bivio è il futuro. Ma non ho alcuna paura. Non ne ho mai avuta.

Mi vedo mentre stringo il volante, all'imbrunire, e le nubi cercano di coprire la luna. Scendono le prime gocce di pioggia. I tergicristalli faticano dopo che sembrano essersi aperte le cateratte del cielo.

I fari non sono sufficienti. Ma io sono Raymond il temerario. Così mi ripeto ogni volta che in gara porto il bolide oltre ogni limite. Quando gli spettatori sono solo strisce colorate e le curve l'unico avversario da domare.

So di poter andare più veloce di questo temporale. Accelero ancora. Sento gli pneumatici faticare nell'agganciare l'asfalto. Ma i tuoni sono proprio sopra di me. Vincerò io anche questa volta.

L'immagine di Magdalene si sta sovrapponendo ai miei pensieri. Il primo incontro dopo una premiazione e la magnifica notte passata insieme. Furono 3 anni intensi, in cui io scalavo rapidamente le classifiche mentre Magdalene si dedicava al volontariato e dedicava il suo tempo ai reietti e ai dimenticati. Non mi accorsi esattamente quando le nostre strade iniziarono a dividersi, quando smettemmo di essere una vera coppia.

Certo, il gossip ci mostrava insieme, coi nostri volti sorridenti ma probabilmente si era già innestata una crepa insanabile. Una frattura che ci avrebbe condotto al commiato. Se solo fossi stato più attento ad alcuni segnali.

Ed ecco emergere la vera sofferenza. Non ero riuscito a proteggerla. Chissà. Magari fino all'ultimo momento aspettava la mia richiesta di non partire o la mia proposta di seguirla. Invece, mi congratulai per la sua scelta così 'estrema'. Sì, la definii proprio in questo modo, aumentando la distanza tra noi. Se ci ripenso, mi sembra quasi di sentire il suono di uno strappo inconciliabile. Ma avevo una gara il giorno dopo. Ero sempre troppo focalizzato su me stesso.

Il flusso dei ricordi sembrano interrompersi, come se ci fosse una sorta di diga emozionale che sta cercando in ogni modo di fermare la mia consapevolezza. Devo farla saltare, anche se sarò investito dalla veemenza che pare trattenere.

La voce mi sembra di non sentirla più. I tamburi sono quasi impercettibili. Forse era davvero il mio cuore.

Devo riuscire a riconquistare ancora qualche elemento che mi faccia capire dove sono. Sono morto e questo è l'Ade? Dove sono i defunti che mi vengono incontro per rincuorarmi? Non c'è nessuno oltre a me.

Sento ogni memoria scivolare via, non riesco a trattenerla. Quasi che mi fossi immerso nel fiume Lete.

Mi ricordo i dettagli, libri che ho letto, informazioni che ho acquisito, ma non riesco a strutturare coerentemente l'architettura dei miei pensieri.

Le mie funzioni mnemoniche sembrano difettare e l'ultimo luogo che ora riesco a visualizzare è il sedile della mia auto sportiva, col fortunale che rende la strada scivolosa e incerta. Un'ultima corsa. Un'ultima pazzia. Io contro il destino.

Il pedale dell'acceleratore è a tavoletta, il motore urla la sua rabbia ma i boati sopra la mia testa sono così violenti che sembra stia semplicemente squittendo come un ratto intrappolato.

La diga dei miei pensieri esplode e finalmente ho comprensione dell'accaduto.

La curva è imminente e controsterzo con decisione, come ho sempre fatto in gara, quando ero certo di correre più veloce anche della morte.

Non è vero. Non posso mentire a me stesso. Non provo neppure a girare il volante. Avevo già deciso prima che arrivasse il temporale. Solo che ora è tutto più spettacolare. Un'uscita di scena oltre ogni limite, come è sempre stata la mia esistenza.

Salto con l'auto oltre il guard-rail che protegge la curva. Mi sembra di volare per diversi metri.

Nessun peso.

Nessuna tristezza.

Appena il muso dell'auto tocca lo specchio del lago sfondo il parabrezza con la testa. L'acqua trattiene l'impatto ma io non sono più lì. La mia essenza, intendo.

Non ricordo poi dove sia stato prima di trovarmi qui. Ci sono barriere che neppure la mia volontà ferrea sono in grado di abbattere.

Eppure, ho la certezza che rinascerò. Come l'urobòro, il simbolo che rappresenta il serpente che si morde la coda, ogni inizio ha la sua fine in un moto ciclico, al di là del tempo e dello spazio.

Avrò un nuovo corpo, altri ricordi, diverse emozioni. Ma so anche che ritroverò Magdalene. E sarà tutto diverso...

«Abbiamo quasi finito... - sussurrò la ginecologa alla donna sdraiata sul lettino – L'ecografia ha rivelato che è un bel maschietto!»

«Mi scusi, può parlare più lentamente? Ho ancora qualche difficoltà con la vostra lingua.» chiese l'altra.

«Sì, ma devo complimentarmi con lei. Pur venendo da un altro continente, sta imparando davvero velocemente» si congratulò la dottoressa.

«Ho iniziato a capirla nel mio villaggio. Me l'ha insegnata una ragazza che veniva da qui, morta qualche anno fa. - le spiegò, mettendosi seduta – Si chiamava Magdalene»

«Ha svolto un ottimo lavoro. Ha già idea di come chiamerà suo figlio?» domandò il medico.

«Mentre prima facevo l'esame, ero molto agitata e il piccolo si muoveva tutto. Mi batteva forte il cuore e quindi ho intonato tra me e me un canto del mio popolo. Quando ho sentito che si è tranquillizzato, mi è venuto in mente il nome Raymond. Sì, lo chiamerò Raymond!» concluse lei.



Gabriele Luzzini

Note Biografiche

Nasce a Milano nel 1970 e già a 11 anni s'imbatte in un saggio di ufologia e nei racconti di Poe. La strada è ormai tracciata...

Nel corso degli anni sviluppa una manifesta attrazione verso tutto ciò che è inesplicabile oltre che una naturale idiosincrasia per i dogmi, diventando infine nel 2001 socio del prestigioso 'Centro Studi Parapsicologici' di Bologna e nel 2023 membro del 'Ghost Club' di Londra, la più antica Organizzazione che si occupa di ricerca psichica.

Fondatore e Webmaster del sito 'La Soglia Oscura' (www.sogliaoscura.org), è autore di articoli sul mistero e giochi enigmistici pubblicati su alcune testate a diffusione nazionale, insieme a diversi boardgames regolarmente editati.

Inoltre, ha creato una vera e propria rete di collaborazioni, denominata 'The Creative Network' (www.the-creative-network.org) che porta alla creazione della webzine omonima, distribuita gratuitamente sui vari siti e pagine social dei partecipanti.

Tra le sue pubblicazioni:

La Vertigine dell'Assurdo e piccola enciclopedia vampirica (saggio)

Oltre i margini del Possibile (saggio)

Di corvi e di ombre (antologia di racconti)

Cronache dalla Soglia Oscura (antologia di racconti)

Rebus. strumenti per risolverli, strumenti per crearli (saggio su supporto digitale)

Potete conoscere più nel dettaglio i suoi scritti sul sito personale: www.gabrieleluzzini.it

LA CRISI
di Sandra Pauletto

A occhi chiusi nel buio ascolto quella voce che pian piano si avvicina.

Chi sei?

Non mi riconosci?

No

Ascolta bene la mia voce...

Apro gli occhi, non c'è nessuno attorno a me.

Mi hai riconosciuto?

No, io non ti conosco

Sarebbe ben triste se fosse così, la mia voce non ti è familiare?

Ti ho detto di no, mi stai infastidendo, fatti vedere.

(Sono terrorizzato ma dimostrare la mia paura servirebbe ben poco, ha ragione questa voce la conosco ma non mi ricordo di chi sia.)

Allora? Hai perso la voce? Vuoi farti vedere o no?

Vieni a cercarmi

Butto di lato le coperte e mi alzo quasi avessi a che fare con un bambino testardo che vuole obbligarmi a cercare, deve trattarsi di qualche mio amico, probabilmente starà riprendendo tutto e vorrà farlo vedere agli altri per farsi delle grasse risate, ma non gli darò questa soddisfazione.

Micio micio dove sei?

(silenzio)

Inizio a guardare sotto il letto, la voce era vicina....

Acqua cerca meglio

Mi giro di scatto sembra dietro di me, ma non c'è nessuno

Guardo dietro la tenda

Acqua

Apro gli armadi

Acqua

In qualunque posto mi metto a cercare la risposta è sempre la stessa:

Acqua

Ora sono davvero stanco. La voce è vicino a me eppure non capisco da dove arriva. Mi metto al centro della stanza e lentamente ruoto su me stesso.

Fuoco!

Mi fermo di colpo. Resto immobile e guardo davanti.

Se ho capito le regole stai giocando ad acqua e fuoco come da bambini

Era il tuo gioco preferito no?

Si, lo era, ma è passato tanto tempo

Allora mi vedi?

No

Impossibile, non sono nascosto, ora non puoi non vedermi

Mi sale la rabbia, mi sta prendendo in giro, sono sicuro che sta registrando tutto, sto facendo la figura dell'idiota e non lo sopporto. Dovrei rimettermi a letto e smetterla di assecondare questa pagliacciata, perché mai ho deciso di assecondarli alzandomi, accidenti! Devo trovare il modo per uscire con dignità da questo scherzo e poi me la pagheranno.

A quanto pare sei un codardo, ma la cosa non mi meraviglia.

Affatto, perché dovrei esserlo? Qui se c'è un codardo mi sa che quello sei tu.

Io sono fermo in mezzo alla stanza, non mi sto nascondendo

Neanche io

Allora oltre che codardo sei pure bugiardo, davanti a me non ci son posti dove nascondersi, davanti a me c'è solo uno specchio.

BINGO!

Eh?

Si hai capito bene. Sono io o meglio sono il tuo IO e mi hai stancato al punto che sono uscito da quell'involucro di corpo che ti dà forma umana, ti lascio alla tua strada se quella che fai è quella che vuoi, ma sicuramente non quella che volevi.

Sono cambiate tante cose

Quindi? Credi che questo sia sufficiente a giustificarti?

Ma che sto facendo? Dovrei chiedere aiuto, chiamare un medico il mio cervello ha qualcosa che non va, sento le voci!

Non cambiare discorso, allora che cazzo stai facendo della tua vita? ti ricordo che ne vivi una alla volta e ora devi prenderti cura di questa.

Se sei me non credo debba spiegarti nulla, sai bene come sono andate le cose.

Io so quello che è successo fuori, ma non ho capito cosa è successo dentro, hai distrutto tutto e per me non c'è più spazio, hai abbandonato i tuoi sogni e con loro hai mollato anche me.

Tutto è andato a rotoli, ma fino ad ora non avevo capito quanto. Mi siedo sul letto e mi copro la faccia con le mani, pazzo o no quella voce ha ragione che sto facendo della mia vita?

Ho fatto del mio meglio

Ne sei proprio sicuro?

Scoppio a ridere come un folle, son talmente fuori di testa che spero di imbrogliarmi da solo. So bene che non ho fatto del mio meglio, che mi son piegato su me stesso in balia degli eventi senza provare a reagire, lasciando che il tempo passasse e sperando che qualcuno, qualcun altro diverso da me, risolvesse la situazione che solo io avrei potuto risolvere. Mi sono annullato rinnegando tutto quello in cui un tempo volevo ma che ormai si trova sulla cima della montagna: di farò, vedremo, ci penso, che ormai è tanto alta che non posso più sperare di scalare.

Vedo che non vuoi proprio mollare questo tono da vittima, quindi ho fatto bene a staccarmi da te, sono stanco di sgolararmi inutilmente, e non ho voglia di restare dentro ad uno smidollato che non lotta per i suoi sogni.

Ho paura.

Di cosa?

Di fallire

Quello lo hai già fatto, quindi è una paura che puoi accantonare, per come la vedo io ora puoi solo migliorare la tua situazione, riprendendo tutto in mano, anche me.

Ma hai detto che tu sei già me, come posso riprenderti?

Io sono te ma tu non sei più tu, quindi me ne vado

Mi butto sul letto, prendere coscienza di questa situazione così a brutto muso mi devasta, scoppio a piangere. Affondo il viso nel cuscino e do sfogo a tutta la mia frustrazione, ho buttato tutto nel cesso e ora che me ne sono accorto è come se mi fossi svegliato da una sorta di letargo dell'anima. Resto immobile con la faccia nascosta nella federa del cuscino, non ho coraggio di muovermi.

La voce ha smesso di parlare, la chiamo ma non mi risponde, se n'è andata davvero, mi sento svuotato e terribilmente in colpa, son stato capace di deludere tutti, compresa la parte più profonda di me.

Chiudo gli occhi e resto immobile cercando nel silenzio tracce della sua presenza.

Non so quanto tempo sia passato.

Mi alzo, la luce entra dalla finestra, mi guardo attorno, il disordine regna sovrano. Accendo la radio, c'è talmente tanto casino che non so da che parte iniziare. La tentazione di uscire e lasciare tutto com'è è tanta, ma resisto alla fuga e comincio risistemando il letto, da quanto non cambio le lenzuola? Possibile davvero che sia arrivato a questo punto senza rendermene conto?

Piatti ovunque, il pavimento coperto da ogni genere di oggetto e questo stato non si limita alla stanza da letto, la cucina sembra stata abbandonata al suo destino, non capisco come io abbia potuto vivere in questo modo.

Ci ho messo praticamente tutto il giorno per rendere la casa non dico in ordine ma almeno accettabile perché ora, finito di lavare i pavimenti, l'orologio segna le otto di sera, sono stravolto, mi butto sul letto che ora profuma di pulito.

Sono stanco, sì, ma mi sento bene come non mi succedeva da tempo.

Sento che mi sto addormentando...sono stato davvero bravo, sono fiero di me.

Si sei stato bravo, anch'io sono fiero di te, e questo è solo l'inizio da domani si ricomincia a scrivere!



Sandra Pauletto

Note Biografiche

Nasce a Trieste nel 1976.

Inizia molto presto a pubblicare fiabe per bambini, racconti o poesie in antologie legate a concorsi e premi letterari, dove spesso risulta tra i finalisti.

Attualmente ghost writer e amministratrice del blog divulgativo I gufi narranti - www.igufinarranti.altervista.org nel quale tra le altre cose pubblica anche i suoi racconti.

NIENTE È COME SEMBRA

di Andrea Girolamo Gallo

Prologo

A occhi chiusi nel buio ascolto quella voce che pian piano si avvicina...

È una voce che in qualche modo mi è familiare.

Sono nel dormiveglia o sto proprio sognando? Un sussulto e sono desto.

E adesso mi è chiaro che quella voce appartiene a lei.

Come sia possibile non lo so.

Quella che sto per narrarvi è una storia folle e per raccontarla a modo, dobbiamo tornare indietro di un anno.

14 Dicembre 2021

Quella sera ero andato al Pub con gli amici. Avevo bevuto qualche birra di troppo, ma non ero ubriaco.

Un metodo poco ortodosso quello del bere, lo ammetto... un artificio per staccare la spina. Un modo per mettere in un angolo quella depressione che ogni inverno giunge a farmi visita e a tenermi compagnia fino a primavera.

A proposito dell'inverno, voglio dirvi due paroline.

Lo odio. È una stagione fredda nel vero senso della parola, è come se tutto si ghiacciasse, sentimenti ed emozioni, natura e vita.

Niente risate di bambini che entrano dalla finestra, pochi rumori di fondo e tutti ovattati, ghiacciati. Pochissima gente per le strade, se non nel periodo di Natale e se non per lavorare.

Tornando a quella sera, uscii dal locale barcollando. Un vento fastidioso e freddo mi costrinse a mettere il cappello di lana.

Percorrevo le strade della mia città come un fantasma incrociando solo i fari tristi di qualche auto di passaggio. I lampioni dondolavano al vento.

Passai accanto ad un portone e mi sentii chiamare. Mi fermai e la vidi.

Una bellissima ragazza dagli occhi neri e magnetici sfidava il freddo con una giacchetta nera.

“Come sa il mio nome? “le chiesi senza ottenere risposta.

“Le sembra il modo di andare in giro così poco vestita con questo tempaccio?” fu la domanda bislacca e poco elegante che mi venne fuori forse sospinta e aiutata dalla birra guinness.

“Non ho freddo” rispose fissandomi con quei grandi occhi neri. Mi avvicinai ancora di più a lei. Eravamo uno accanto all’altra sotto ad un portico del centro.

“All’altra domanda non risponde?” chiesi arrogante come prima.

“Se proprio lo vuoi sapere, ti ho visto in un sogno”.

Risi, spostando di nuovo lo sguardo davanti a me sulla strada.

“Mi sei apparso in sogno...eravamo al convento delle suore” ribatté.

“Non mi piace questo gioco!” dissi stizzito e pronto ad andarmene.

Ma lei mi si parò davanti: “Ho bisogno del tuo aiuto!”

“Se... Se... vabbè, ciao!” e me ne andai lasciandola lì sotto al portico.

21 Dicembre

Ricordo che i giorni passarono lenti e noiosi fino al ventuno dicembre. Di lei mi ero quasi dimenticato.

Quel quasi è semplicemente dovuto al fatto che quello sguardo era difficile da dimenticare del tutto, da mettere da parte.

Quando ormai era sera, feci una doccia e mi misi a sedere sul divano in soggiorno davanti alla tv spenta, pronto a leggere qualcosa.

“Ciao” disse una voce che proveniva dalla poltrona posta all’angolo della stanza.

Balzai in piedi, impaurito e guardai verso la fonte sonora.

Era la ragazza del portico, quella della settimana prima, la matta del sogno.

“Come cazzo hai fatto ad entrare?” chiesi.

“Sei sempre così scorbutico?” rispose sorridendo.

“Bevi qualcosa? chiesi a quel punto in tono ironico.

“Ho bisogno del tuo aiuto, tu hai dei poteri che non sai di avere.”

“Intendi premonizioni, déjà-vu e cose del genere? Con me caschi male...non voglio saperne di quelle cose!” dissi tutto d’un fiato e arrabbiato.

“Oh Oh!”

“E’ da quando avevo quindici anni che non mi interessa questa roba... da quando ebbi un minuto e mezzo di déjà-vu...roba da impazzire! Mi capisci?” aggiunsi avvicinandomi a lei sempre più arrabbiato.

Lei mi fissò e poi scoppiò quasi a ridere.

“Non parlo di queste cose...seppur importanti non mi fraintendere... parlo di altre facoltà che hai.”

“Cioè?” chiesi.

“Ti ho visto all’opera. Nei sogni o meglio negli incubi!”

“Vuoi farmi credere che nel sonno combatto creature di altri mondi?” chiesi a metà tra il divertito e l’impaurito.

“Sto cercando di dirti che di notte, quando dormi, varchi la soglia...ma questo non è tutto...anzi...” disse fissandomi con il suo sguardo penetrante.

Rimasi in silenzio per qualche secondo. In cuor mio sentivo che ciò che aveva detto in qualche modo corrispondeva al vero.

In diversi incubi mi era capitato di incontrare casualmente creature immonde, che ad un certo punto fuggivano impaurite. In quegli incubi avevo sempre la meglio.

“In che modo posso aiutarti?” chiesi.

“Te lo dirò nei prossimi giorni, adesso devo andare...” disse.

“Certo che sei proprio strana...va bene, come vuoi!” dissi accompagnandola alla porta.

5 Gennaio

Non la rividi per diversi giorni.

Giorni in cui pensai a lei, Natale compreso, alle sue parole e alle sue “rivelazioni”.

Non feci nessun incubo degno di nota, in quel periodo.

Come se quella consapevolezza mi avesse tolto capacità.

Nonostante il freddo decisi di fare una passeggiata.

Passai davanti al vecchio parchetto dove da ragazzino giocavo a calcio e mi sedetti su di una panchina di legno.

Il parchetto, era rimasto tale e quale a prima. Beato lui.

Mi immaginai a rincorrere un pallone insieme ai miei amici. Come ai vecchi tempi.

E a ricordare le vecchie cotte, come ad esempio la ragazza del secondo piano con la finestra che si affaccia sul parchetto.

Proprio mentre ero assorto in quel ricordo ecco che sentii di nuovo la voce della ragazza del portico.

“Non ti ho vista né sentita arrivare, da dove sbuchi?” chiesi vedendola seduta accanto a me sulla panchina.

“Non volevo disturbarti, sembrava tu fossi immerso in chissà quale romantico e sognante ricordo” disse.

“Perché sei sparita per tutti questi giorni?”

“Ti sono mancata?”

“Sì!” risposi senza esitazione.

Lei mi guardò con un'espressione dolce, forse anche un po' compiaciuta.

“Mi hai lasciato in sospeso, sulle spine...come posso aiutarti?” chiesi.

“Credo che per liberare mia sorella gemella tu debba andare di persona al Convento delle Suore” disse guardando avanti a sé.

“Ferma ...ferma, non ti seguo! Per prima cosa avevamo parlato di capacità che ho nei sogni e qui mi chiedi di fare una cosa reale” dissi a gran velocità.

“Ehm...” disse lei in tono scherzoso.

“In secondo luogo, mi chiedi di farlo da solo... e terza cosa non so niente di tua sorella!”

“Siamo già stati nel sogno, ti ho visto lì e non è servito... devi intervenire su questo piano...devi farlo da solo!”

“Ecco, che bello!” risposi ironicamente.

“La mia povera sorella gemella, entrò in contatto con il convento delle suore per un’attività di beneficenza...scoprì qualcosa che non doveva scoprire e fu messa a tacere”.

“Delle suore che uccidono?” chiesi con un tono beffardo del quale mi pentii subito.

“Non direttamente, l’hanno fatta sentire sbagliata, inutile, portata al suicidio... non tutte le suore però si sono comportate male, alcune sono vittime! La Madre superiora ha un demone dentro!”

“Madre superiore? Demone? Torniamo a parlare di cose di cui non voglio parlare”.

“Mi spiace ma se vorrai aiutare Emma Rossini dovrai andare a fondo in questa vicenda” disse lei.

Poi aggiunse: “L’unico modo per liberarla dal limbo è che la verità venga fuori, venga esplicitata e detta, non importa se da quel demone della madre superiora o se da qualche suora, ma quelle parole devono essere pronunciate!”

Si alzò dalla panchina e mi guardò con un’espressione triste ma carica di fiducia nei miei confronti.

“Andrò al convento!” dissi mentre lei spariva nel vialetto che dal parchetto portava alla strada principale.

Una fitta nebbia avvolse tutto quanto, rendendo difficile il mio ritorno a casa, nonostante fossi a piedi.

7 Gennaio

Dato che il peso della promessa si faceva sentire e non era mai stata mia abitudine cincischiare e tergiversare inutilmente, la mattina del 7 gennaio mi diressi al Convento delle Suore.

Trovai parcheggio a pochi passi dall’ingresso principale, ma avevo in mente altro.

Così ripercorsi un piccolo tratto di strada a piedi in cerca dei bidoni della raccolta rifiuti, dislocati sul muro di cinta ovest del convento.

Fu un gioco da ragazzi, grazie al bidone, superare quel muro di cinta, nonostante non fossi più un ragazzino e fossi qualche chilo sovrappeso.

Non mi vide nessuno e così mi ritrovai all'interno del convento. Una strana sensazione di paura mi assalì, mischiata al senso di colpa per essermi introdotto furtivamente in una proprietà privata.

Ma avevo una missione da compiere: cancellai dalla mia mente sia la paura che il senso di colpa e camminai lungo il perimetro del muro, all'interno del cortile, verso gli alloggi.

Dopo pochi passi vidi una suora che si dirigeva verso di me, cercai di non incrociarne lo sguardo, ma nulla da fare.

“Chi è lei? Ha bisogno di qualcosa? Come ha fatto ad entrare?” furono le tre domande che mi fece a raffica.

“Sto cercando la Madre superiora” dissi in tono perentorio e fissandola negli occhi, mentre insieme ormai procedevamo verso gli alloggi.

“La Madre superiora, riceve raramente e solo su appuntamento...”

“Sono qui per Emma Rossini!”

“Non la conosco...la devo riaccompagnare all'uscita, mi segua!”

“Cosa significa che non la conosce...vi ha frequentate, è morta qui” dissi incrociando lo sguardo di un'altra suora intenta a spazzare le foglie dal giardino.

“Non insista o dovrò chiamare i Carabinieri...venga con me.”

Mi accompagnò al portone d'ingresso e se ne andò.

Ovviamente feci finta di andarmene e mi ributtai dentro prima che il portone si richiudesse.

Feci pochi passi e mi si parò davanti l'altra suora, quella con la scopa in mano.

“Se la vedono ancora qui, passerà dei guai!”

“Lo so, ma ho fatto una promessa e voglio mantenerla!” dissi.

“Ho sentito che chiedeva della povera Emma...”

“Esatto! Lei può aiutarmi?”

“Santo Iddio, io no...sono solo una povera suora...ma voglio aiutarla nel dirle che niente è come sembra qui...”

“Si spieghi meglio, per favore.” dissi abbassando il tono della voce e prendendola sottobraccio per portarla in un posto più nascosto.

La nostra conversazione fu interrotta dall’arrivo della madre superiora.

“Cosa sta succedendo qui?”

Fu per me istintivo metterle una mano sulla spalla.

Ebbi un flash, davanti agli occhi mi si parò l’immagine di un demone. Durò un frammento di secondo.

“Non mi tocchi!” disse lei indietreggiando

“Non avevo intenzione di farlo...ma mi è servito per capire!” dissi sfidandola con lo sguardo

Mi avvicinai di nuovo mentre lei indietreggiava. Ormai era spalle al muro di cinta.

La toccai di nuovo, questa volta mettendo entrambe le mani sulle sue spalle. Ricevetti come una scossa e poi un altro flash.

Un’immagine nitida in cui la vidi combattere con il demone che la soggiogava.

“Voglio te, brutto bastardo” urlai istintivamente

Mantenni le mani sulle spalle della Madre superiora.

“Mi dica madre, Emma Rossini si è suicidata?”

La madre superiora ebbe un sussulto, girò gli occhi, emise un rantolo, poi a bassa voce parlò.

“Emma Rossini è una vittima, è stata portata al suicidio!”

La Madre superiora cadde a terra svenuta, forse per lo sforzo di aver detto la verità.

Quella verità che finalmente detta liberò Emma dal limbo.

Mentre la Madre superiora giaceva ancora a terra priva di sensi guardai verso l’altra suora.

Poi mi avvicinai a lei.

“Se dovessero ricominciare le vessazioni, mi promette che chiamerà i Carabinieri e denuncerà tutto quanto? Non deve più morire nessuno qui dentro!”

“Glielo prometto, grazie! Lei chi è?”

“Solo un amico.”

8 Gennaio

Consideravo la questione ormai chiusa. La missione era compiuta. Mancava un piccolo tassello.

Rientrare in contatto con la sorella di Emma e andare a far visita ai genitori.

Avevo da giorni preso informazioni e così, dopo essermi fatto forza raggiunsi casa Rossini.

Suonai al citofono di una villetta singola.

Venne fuori un uomo.

“Mi dica.” Disse.

“Non voglio rubarle tempo, volevo solo dirle che l’anima di Emma adesso è libera e questo grazie a sua sorella! Se non è in casa adesso, dica che la saluta Giulio.”

Dal portone uscì anche la signora Rossini che si mise accanto al marito.

“Chi è questo signore?” chiese al marito.

“Non ne ho la più pallida idea, ma voglio che se ne vada!” rispose guardando verso di me.

“Perché mi tratta così?” chiesi.

“Lei è un pazzo, una persona cattiva che si diverte a far del male, un drogato o che cosa?”

“Non capisco...mi creda... speravo di darvi una bella notizia, so che siete credenti!”

“Lei farnetica, dice che Emma è libera...parla di una sorella di Emma... la nostra Emma era figlia unica” disse l’uomo quasi piangendo.

Abbassai lo sguardo e me ne andai.

Guidai come un automa fino a casa.

Uscito dalla macchina, me la trovai davanti.

“Non dirmi che sei arrabbiato...” mi disse.

“Mi sento preso in giro!” risposi.

“Volevo salutarti per l’ultima volta, sono libera grazie a te!”

“Perché mi hai mentito?” dissi con un filo di voce.

“Hai tante qualità, ti mancava consapevolezza...e poi avevi paura... se ti avessi detto che stavi parlando con un fantasma e che avevi la capacità di vedere i morti e liberarli dal limbo...saresti scappato a gambe levate e dopo qualche giorno ti avrei dovuto cercare in qualche centro per malati psichiatrici”.

“E quindi ti sei inventata una sorella che non c’è!”

“Esatto” disse sorridendo.

“Ok, non sono più deluso...e non sono neanche più arrabbiato!”

“Allora adesso posso proprio andare. Addio”.

“Addio Emma!”.



Andrea Girolamo Gallo

Note Biografiche

È autore di canzoni, scrittore di racconti e di storie a fumetti. Ha scritto canzoni per Mina e Adriano Celentano, Shel Shapiro, Mietta, Sugarfree, Viola Valentino, Marcela Morelo e tanti altri, pubblicando oltre 200 brani.

Come scrittore di racconti horror ha pubblicato con Bré Edizioni, Rudis Edizioni e Letteratura Horror. Dal 2022 collabora con La Soglia Oscura, un collettivo di scrittori attivo sulla rete. Per la Delos Digital ha esordito quest'anno nella narrativa sci-fi con il racconto lungo *Time Collapsed*. Da sempre appassionato di fumetti, nel 2013 inizia a scrivere storie. Collabora con alcuni disegnatori dopo essere entrato in contatto con Marco Cerri, ideatore del progetto CoMIX, pubblicando una breve storia con Anna Rita Rimini e due strisce umoristiche con Osama Zeima. Nel 2014 la sceneggiatura di genere horror *La cantina* appare sulla rivista Sbam Comics di Antonio Marangi. Poi le vicende della vita e il sempre maggior coinvolgimento nell'attività musicale, porteranno Andrea ad allontanarsi momentaneamente dal fumetto e ad affermarsi come autore di canzoni. Da metà 2022 Andrea riprende a scrivere per il mondo del fumetto e approda in AF Creative come soggettoista e sceneggiatore della miniserie *Paco Rewind*.

Dystopian Stories episodio zero di un fumetto sci-fi , ideato e scritto da Andrea e disegnato da Antonf-Art è presente sulla piattaforma di fumetti digitali Kunda Comics.

Il suo sito personale è: www.andrea-gallo.com

SONO QUI

di Monia Guredda

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina...
Sono sdraiata sul letto, paralizzata.

Evidentemente nel sonno ho commesso il madornale errore di sdraiarmi sul fianco dando le spalle alla porta. E al corridoio. Ora non so cosa possa esserci dietro di me. So solo che nel sonno una voce mi ha raggiunto e mi ha costretta a svegliarmi. E così ora sono qui, nel letto, protetta dalla coperta, o almeno lo spero, da ciò che striscia nel corridoio verso la camera da letto. Non so neanche se sono sola o se Sandro è sdraiato accanto a me. Provo a chiamarlo, ma ho la gola arida. Provo ad allungare un piede per sentire se c'è; mi costa uno sforzo assurdo, ho i muscoli di legno. Il piede si muove e non trova Sandro. Panico. Poi, sollievo. Forse il rumore che ho sentito è proprio lui durante un suo attacco di insonnia. Magari è di là in salotto, a leggere Topolino per cercare di riacchiappare il sonno. Questo pensiero mi dona forza e mi permette di allungare la mano per accendere l'abat-jour. La luce mi dona un'altra piccola, fondamentale dose di coraggio. Ora devo solo poggiare i piedi per terra. Posso farlo perché abbiamo un letto contenitore e ciò mi rende ragionevolmente sicura del fatto che non sbucherà una mano da sotto ad afferrarmi le caviglie. Infilo le pantofole, mi alzo e mi volto verso il corridoio. Buio. Se Sandro fosse in salotto vedrei la fiavole luce della lampada da lettura che si trova di fianco al divano. Ma magari è riuscito ad addormentarsi sul divano... accendo la luce centrale della camera da letto per illuminare il corridoio. Silenzio. Devo fare qualche passo per raggiungere l'interruttore. Da lì poi potrò andare in salotto. Piano, per non svegliare Sandro. Il salotto è buio e immerso nel silenzio. Troppo. Mi affaccio alla cornice della porta. spalle alla luce, volto al buio. E infine lo sento. "Ben arrivata, ti stavo aspettando".

Mi sveglio di soprassalto, come quando sogni di cadere. Ci metto un po' a ricordare il sogno, l'incubo. All'inizio sono semplicemente pervasa dal terrore che ho provato, senza capire perché. Poi le immagini mi si riformano nella mente, srotolandosi come una vecchia pellicola. Lo spavento aumenta, anche se davvero non capisco perché. Nel sogno non ho visto niente e

nessuno. Ma ho sentito una voce, melliflua e maligna. E ho ne ho percepito la crudeltà, prima ancora di udirla, sin da quando mi sogno svegliata richiamata da essa, come dal canto della sirena.

Respiro profondamente, cercando di calmarmi. Non dovrebbe essere difficile; è giorno pieno, c'è il sole e sono sul divano in salotto. Mi devo essere appisolata mentre rivedevo New Girl. Stanotte ho dormito poco e male. Tanti pensieri. Ma alla luce del giorno si può affrontare tutto.

Chiamo Sandro, immaginando sia in cucina a trafficare per il pranzo. È quasi ora.

Non risponde.

Poi ricordo.

Io sono rimasta a casa a cazzeggiare mentre lui è andato a fare un'ora di corsa. Io corro abbastanza con la fantasia! Certo, magari dovrei iniziare ad approntare il pranzo.

L'incubo è svanito, è una bella domenica di sole, ho la carbonara tartufata da preparare e buona musica da ascoltare nel frattempo.

Solo ora mi rendo conto del rumore della doccia.

Perfetto, è già tornato dalla corsa. È proprio giunto il momento di mettere su l'acqua per la pasta.

Metto su la pila dell'acqua, appronto gli ingredienti (uova, guanciale, pecorino e scorzoni di tartufo) e canticchio vecchie hit anni 90 selezionate da Alexa.

Suona il citofono.

“Chi è?”

“Piccola apri, che son sudatissimo!”

Resto con la cornetta del citofono in mano a fissare il nulla.

Dal bagno sento che il getto della doccia viene chiuso.

La porta del bagno si apre.

“Piccola, sento un profumino! Stai preparando la carbonara tartufata?”

I suoi passi dietro il muro si avvicinano.

Tra poco lo vedrò.

Nel citofono Sandro mi chiama con voce sempre più preoccupata.

Io non posso rispondere.



Monia Guredda

Note Biografiche

Nasce a Roma, nei lontani anni 80 (del Novecento!).

Consegue una utilissima maturità artistica e una ancor più utile laurea triennale in Arti e Scienze dello Spettacolo presso l'università Sapienza di Roma.

Questo le spalanca le porte del mondo del lavor... no dai, scrive horror, non fantascienza!

Seria.

Leggere le ha salvato la vita e lo fa ogni giorno.

Scrivere la diverte e la rilassa, anche perché spesso trascrive i suoi incubi e ciò ha un potere catartico.

Giornalista pubblicitaria iscritta all'OdG del Lazio, ha scritto per alcune testate locali e per siti che trattano temi culturali e artistici.

Al momento collabora con l'Università Popolare del Lago di Bracciano, associazione culturale per la quale cura un ciclo di incontri letterari.

Di recente uscita la sua antologia di racconti horror *Puoi sentirli sussurrare* per Edizioni La Rìa.

Sogna di diventare la Stephen King italiana, ma nel frattempo resta umile.

LA MEMORIA DEL SANGUE

di Giulia Faccio

*A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina...
Lascio testimonianza a tutti voi, miei cari, affinché possiate capire a fondo
le ragioni della mia partenza. Non ho omesso nulla nel trascrivere queste
lettere, le ho lette ossessivamente fino a saperle a memoria...porterò gli
originali con me...*

30 settembre 1960

Carissima,

è l'ultima sera che passo a casa mia, che parole confortanti: CASA MIA... sono appena venuti a prendere la Bianchina , la carrozzeria ancora di un bel turchese delicato e brillante...mentre si allontanava ho ricordato il braccio di mio padre che mi salutava dal finestrino e mamma che gli calcava stizzita il Borsalino marrone in testa, stufa di schiacciarlo sul sedile tutte le volte che saliva senza guardare...L'ho venduta a poco, spero che papà non l'abbia saputo, ovunque sia...non sto a dirti che amarezza...

Sai bene che mi occorre ogni Lira per i lavori di ristrutturazione, Zia ha tenuto bene quel villino, anche se l'ho visto davvero troppo velocemente per fare una stima ma di certo i sanitari e la cucina sono da cambiare , poi la carta da parati...sarà la mia croce, mi sembra di stare in una scatola regalo con tutti quegli arabeschi floreali dorati, i rossi slavati e le roselline che fanno capolino da ogni angolo...mi sento già girar la testa...non posso credere di aver venduto casa nostra così velocemente e questo patto di liberarla in una manciata di settimane mi ha devastata, non so più cosa voglia dire dormire una notte intera. Se non fosse stato per te ed i tuoi genitori, che si occuperanno di tutta la mobilia, avrei perso tutto il guadagno ed il senno...spero di rendere presentabile la nuova dimora per ospitarti in modo decoroso! Vorrei tanto che tu venissi a stare con me, cosa farò in tre piani scricchiolanti abbarbicati su una collinetta? L'importante è che vada la linea telefonica, andrò subito al bar del paese per contattarti in caso contrario, non ho nemmeno visto bene la zona, il loro collegio femminile è molto rinomato e so che basterà la bicicletta per fare le commissioni e recarmi a dar lezione...Bene ,dai, avrai capito che sto scrivendoti sciocche

lungaggini perché non riesco a dormire e voglio tediarti facendoti perder tempo quando sarai qui, domani, per sistemare le ultime cose...ti ringrazio con tutta l'anima mia, siete come la mia famiglia...a presto...ah! ci sono dei dolcetti per te! Ciao carissima....

1° ottobre 1960 sera

Carissima,

ti scrivo appoggiata ad un tavolino all'entrata della Villa, confido che il gentile, ed anzianissimo, tuttofare di Zia raggiunga una cassetta postale prima di tornare all'altro mondo da cui sicuramente è scappato! Il viaggio è stato pesante: tra un guasto e l'altro del pullman alla fine sono arrivata in città dopo sei ore, poi un'altra ora scarsa sulla povera Appia di questo centenario e quasi cieco Caronte che conosce solo i fonemi "Uhm" per affermare e "Nah" per tutto il resto. Ero stipata e soffocata con tutti i bagagli addosso, sotto una pioggia torrenziale che ha reso il sentiero verso la collina una fiumana davvero pericolosa. Mi sono sentita come il giovane Harper in vista del castello di Dracula...quando i lampi hanno abbagliato la mia nuova casa mi è sembrata altissima, stretta, quasi ondeggiante; è proprio lontano dal paese, non potrei mai farmela in bici con questo diluvio. Fa un freddo terribile ma almeno hanno acceso il riscaldamento...non va il telefono, si collega solo ad un centralino per le emergenze...c'è un guasto non so dove...ti contatterò appena possibile...Il mio autista sta aspettando con cortese pazienza di andare, non vorrei si polverizzasse sul tappeto... se non dovessi occuparmi di innumerevoli cose sarei seppellita, per restare in tema, dalla gran tristezza...preparerò tutto al meglio pensando di ospitarti presto! Ti abbraccio!

2 ottobre 1960 alba

Carissima,

non ho dormito, ovviamente, saranno state le sette quando sono arrivata e non ho mai smesso di organizzare mentalmente gli spazi di questa strana abitazione: i soffitti sono altissimi al pian terreno, appena superato l'ingresso stretto tra un armadio massiccio e morato ed una cassapanca dalla seduta imbottita in velluto, si apre un andito maestoso con una scalinata enorme dagli spessi pilastri in legno rossastro che si arrampica fino al

secondo piano. Si vede una grossa cupola trasparente al centro del tetto, deve far entrare molta luce e forse renderà l'ambiente meno soffocante visto che tutto è rivestito da pannelli di legno bruno-rovano con intagli che ne rendono bene la tridimensionalità...a sinistra di questo scalone, che passerò una settimana a lucidare, si apre un salotto dalle grandi vetrate ad arco, sono incespicata subito tra scalini e tappeti persiani, ci sono da fare percorsi atletici tra vari divanetti e tavoli, credenze e librerie...almeno le pareti non sono in legno ma in carta da parati con una stampa a fioritura rosata e smeraldina che forse riuscirò a staccare da sola! Avranno disboscato mezza regione almeno per questi interni...

Sono stata travolta da un'immagine appena ho rivisto la stufa a Olle, un ricordo così strano che non penso proprio sia stato reale...questa opera d'arte mi appariva molto più imponente da bambina ma anche ora incute soggezione e reverenza essendo un bestione di due metri per qualche centinaio di chili. Ha una base rettangolare, un corpo cilindrico ed un cupolino, il tutto rivestito in maiolica luminosa color avorio con miniature blu ceruleo, stemmi araldici ma ti dico dopo...prima il mio ricordo: stavo rincorrendo il povero gatto Bilinç ed arrivando in questa stanza ho visto Zia, era proprio un donnone: alta e corpulenta con quei ricci vaporosi e fulvi, stava infilando nel fuoco degli indumenti, lo so perché le era caduto un calzino a terra, piccolo, con bordini in pizzo, lo ricordo bene avendolo collegato a quello di una tremenda bambola che mi regalò qualche compleanno addietro...l'avevi vista perché ti mostrai una istantanea in cui avevo un volto sparuto e disgustato mentre la tenevo in braccio, abbiamo riso tanto, ricordi? Comunque, lei mi sgridò mandandomi a giocare altrove, era stralunata e sudata...solo ora penso che non si possano certo bruciare indumenti in questa stufa ma lei era una sarta rinomata, avrà avuto i suoi motivi, è pieno di stoffe qui...mentre lo faceva parlava, o meglio cantilenava qualcosa, freneticamente, non un brano musicale...non so, tipo una preghiera...

Ti dicevo degli stemmi sulla stufa: non li avevo mai osservati prima, sono degli araldi a forma di scudo, la forma francese, quella classica con la punta inferiore e sopra dei grifoni che tengono in bocca un serpente...ormai sono anni che si trova in disuso, è proprio uno spettacolo, vedrai! Ti accennavo al riscaldamento, è recente, ma solo nei bagni e nel salone, sono enormi radiatori in ghisa, scuri e tutti decorati con foglioline tipo edera,

sono alti quanto me davvero, mai visto niente di simile nei nostri appartamenti in città. Temo che le tubature dovranno essere controllate perché tutta notte si sentiva scorrere nelle pareti qualcosa e sfiatare, fischiare...non so, il fatto è che non erano rumori regolari e quindi ogni tanto mi prendevano alla sprovvista, spaventandomi ma mi abituerò... Secondo me ci sono dei ratti in giro perché sento strisciare e zampettare di sopra. Se riesci ad attraversare indenne il salotto, magari senza urtare qualche spigolo e ribaltare i ninnoli di cristallo o ceramica, puoi accedere alla cucina tutta mattonelle e pavimenti in pietra, dopo tre gradini ed un breve corridoio a volta c'è una zona fresca in cui si conserva il cibo: l'enorme dispensa. Di notte non ci penso nemmeno a ficcarci il naso, la lampadina è bruciata e la porta poi è pesantissima; ricordo benissimo che in passato, quando mi dissero di non aprirla, io ci provai ovviamente di nascosto ma non la spostai di un centimetro!

Arriva l'alba, ma piove ancora, resterò qui al piano terra, mi sento uno straccio, spero di inviarti presto mie notizie, ti abbraccio.

3 ottobre, crepuscolo

Carissima,

Non crederai a tutto quello che ti dirò, ci tengo a precisare che sono consapevole delle stranezze che leggerai ma ti assicuro che i dettagli ricordati con dovizia ed acume impressionanti testimoniano la mia lucidità; mi sembra di non dormire di notte, sonnecchio di prima mattina ma sono consapevole e so quel che dico.

Ieri poco dopo l'alba sento un tramestio in cucina, oggetti che si spostano e borbottii...mi irrigidisco sul divano, avrei voluto affondare tra le pieghe del Chesterfield ma ho afferrato un attizzatoio appeso e mi sono appena accostata alla porta socchiusa: c'era una persona che maneggiava qualcosa, ho spalancato l'uscio pronta a ...a svenire credo...Una signora mi guarda sorpresa e mi viene incontro disinvolta e raggianti con un gran sorriso: era davvero alta benché indossasse stivaletti verniciati senza tacco; sfoggiava un bel caschetto corvino che rendeva impressionanti gli occhi chiari, grigi e turchesi, grandi e troppo truccati...tutto il suo volto pallido si è profuso in un'espressione conciliante increspandosi in trame intricate di rughe che tradivano una età avanzata, era proprio bella sai, tutta elegante in

un completino a quadretti con pantaloni svasati, una giacca lunga in tweed e tanti ninnoli e gioielli che tintinnavano ad ogni movimento. Immagina un vento estivo forte e caldo, gioioso che ti investe: così ha iniziato a parlare senza più fermarsi mentre si toglieva il cappello in feltro a campana poi i guanti scamosciati, il borsello in pelle verde bottiglia, il foulard sgargiante e gli occhiali da sole stile cat eye che tu tanto detesti! sparpagliando tutto sul grande tavolo massiccio di ciliegio bruno-rosato...Mi ha letteralmente stritolato le spalle baciandomi guancia a guancia senza toccarmi il viso e schioccando con le labbra tanto forte da risuonarmi in testa per qualche secondo...

Con un tono forte ed un timbro fresco, un tantino mellifluido, troppo carezzevole, mi ha fatta sedere sciorinando discorsi a fiumi:

-“Ecco la nostra nipotina! Ci ha parlato tanto di te che, vecchia come sono, ti posso considerare una ragazzina!

Sono la Rosina!

Dovevi ancora nascere quando incontrai tua zia in Francia da un illustre...illustrissimo...mecenate per il quale lavoravo nel ruolo di traduttore, diplomatico, ambasciatore...la cara ragazza, buon’anima di tua zia compianta nostra, era una studentessa all’epoca...

Non volevo spaventarti, ho bussato e suonato ma nulla ed allora dal retro, sai ho le chiavi di scorta, eravamo molto in confidenza...

Guarda, cara, ti ho portato delle conserve e il mio ricostituente miracoloso! È con questo che la nostra amata non ha mai sofferto durante la malattia ed è rimasta giunonica e bellissima a casa fino a...a quando ha potuto...chissà che non ti faccia comparire un poco di carne su queste ossa! Ma come ti tieni in piedi?!

Ho saputo del tuo lutto indescrivibile ed immagino che tu sia ancora in mesi di oscurità e difficoltà ma ora sei libera di riposare, ti porteremo tutto noi, hai visto come è bella la dispensa? No? Devi nutrirti...accendo io la stufa, eh ma forse tu non ne hai mai usata una a legna? È magnifica e non vorrai usare altro quando ci avrai preso la mano, il cibo ha una marcia in più...ti intiepidisco la bevanda, sono erbe selvatiche, bacche e spezie, ti darà forza e vitalità!”

Eppure, doveva aver circa ottant’anni...

Con movimenti rapidi e leggeri ha caricato ed acceso la stufa e prima che potessi dirle che la porta, già pesantissima, della dispensa l'avevo trovata bloccata al mio arrivo, lei la spalancò con una mano continuando a narrare episodi della mia infanzia con Zia che nemmeno sapevo appartenermi...Credimi, rimasi attonita, totalmente irretita, non avevo nemmeno la capacità di seguire i suoi discorsi...so che mi versò un liquido corposo, scuro e balsamico nella tazza e che lo sorseggiai senza interesse, meccanicamente...volevo solo osservarla...conosceva l'ubicazione di ogni cosa, s'inginocchiava o fletteva per afferrare qualche contenitore con grazia e vigore, svelta e forte, il caschetto bruno saltellava qua e là come un corvo tra le sterpaglie...

“Ecco cara, una bella minestra per il pranzo, falla cuocere pian piano, oh no, non ringraziare, non è tutto merito mio, ho una brava cuoca in villa, quella ai piedi della collina, ti ci porterò, non ci sono quasi mai, sempre via per lavoro...Oggi pioverà tutto il giorno e siamo già in ritardo!”

Non capivo

“Vedi, Bimba cara, a fine Ottobre si compie un ciclo e partecipiamo ad una grande cerimonia, il Samhain, vengono ospiti da tutta Europa, cari amici intimi di tua zia e non possiamo intralciare i preparativi, soprattutto ora che vogliamo commemorare e salutare l'anima Sua!”

“Ma io, non so come...”

“Ah ma è tutto predisposto! Non devi farti nessuna preoccupazione, abbiamo lavorato bene in questi mesi e si tratta solo di...allestire, ecco...tua zia ha cucito gli abiti fino all'ultimo giorno e il santuario è sempre...ben custodito...”

“Ma chi sono questi ospiti e che santuario?”

“Amici, cara, amici altolocati che lasciano sempre cospicui doni per gli sforzi ed il lavoro della nostra Maestra...in arte, grande poetessa e organista”.

“Zia?”

“Ma certo! Molto apprezzata per i suoi componimenti quasi ultraterreni”

“Ma dove tutto questo e io cosa c'entro?”

“Ma qui, qui! Non sei mai stata nella vostra cappella di famiglia? Eh tua mamma non amava questi posti, ti ha portata via presto, quando non pioverà

ti mostrerò tutto e tu preparerai la parte più importante: il Vino Santo!”.

Ero assolutamente stordita, non mi sarei mai aspettata di dover affrontare una tale assurda conversazione, non riuscivo nemmeno a credere di essere in questa casa con una tale donna inarrestabile...

“Ma io non so fare queste cose e devo occuparmi di sistemare la casa, tra un paio di mesi inizierò il mio lavoro e ...”

“Tesoro è tutto scritto! È la sola cosa che ti chiede Zia! Non hai letto il contratto??? Sì? Tiralo fuori in questi giorni, ti viene ceduto tutto ma devi solo prestare servizio per la nostra Organizzazione fino alla fine dell'anno...ma, mia cara, noi capiamo il tuo disagio e quindi ti viene chiesto solo di occuparti di questo aspetto e poi, con tutti i soldi che guadagnerai potrai farti rifare quello che vorrai in casa e prendere una macchinina che tanto ti occorre, non stai forse bene qui? Non è bella questa dimora? Che c'è da cambiare? ...”

“Io, sì, ma cos'è il Vino...”

“Ah è la nostra bevanda sacra per purificarci e connetterci con la profonda natura di questa e altre realtà, è meglio del sangue che beve l'officiante cattolico! è la protezione per tutto il nuovo anno! ma deve essere preparato con un lento processo, è tutto scritto , semplicissimo! Devi solo dare un'occhiata alla bollitura e mettere dentro quel che serve, poi noi porteremo via i paioli per lasciarli a riposare due settimane “

“Paioli?”

“Otto, otto!!! Ecco qua!”

Aprì una botola nel pavimento, accanto alla stufa, ne scostò un telo e sollevò con una mano un panciuto pentolone in rame, spesso e lucido, dai riflessi dorati, ero abbacinata dalla bellezza di quel metallo, iridescente, quasi vivo data la vitalità dei riflessi sulla superficie cesellata...lo presi tra le mani per osservarne gli intarsi ma non riuscii a tenerlo e mi ricadde sul tavolo, pensavo fosse più leggero...lei rise divertita. Tutti i paioli erano decorati con bande orizzontali di simboli, rune, lettere ebraiche ed arabe, non ebbi il tempo di chiederle il significato perché mi mise tra le braccia un massiccio volume di fogli rilegati in copertina rigida di velluto verde lauro, intenso, elegante...

“Nella dispensa trovi tutti gli ingredienti, inizia poco prima delle sei di sera, fallo bollire fino a mezzanotte poi alle sei di mattina riportalo a bollitura fino a mezzogiorno e alle tre verrò a prenderlo...non ti disturberò. Bene tesoro ora devo andare, ricomincia a piovere, riguardati e lascia che il libro di guidi...”

Avrei dovuto, pensandoci ora, chiederle di poter telefonare , informarmi se lei stessa avesse la linea, pregarla di spedirti un messaggio, di sollecitare i tecnici per sistemare le cose ma ero totalmente alienata da ogni processo logico...Devo ancora sistemare le valigie e mi ritrovo davanti ad un calderone a fare un beverone per non so chi ,in memoria di una donna di cui in realtà non so niente e in cui mi ritrovo fagocitata...sono quasi le sei, ho passato due ore a capire ed organizzare gli ingredienti, il libro manoscritto da Zia è chiaro e riccamente illustrato a china con bellissimi bozzetti di erbe, utensili per tagliare, tritare, polverizzare, bollire o distillare e qualche grazioso insetto che zampetta a bordo pagina, davvero realistico ... ci sono orari precisi e parole idonee per ogni pianta che si fa bollire, si hai capito bene, devo pronunciare dei suoni, sembrano parole in lingue semitiche, non so...ci sono spezie e polveri di cui non conosco le proprietà...a mezzanotte inserirò l' ultimo ingrediente. È la cosa più curiosa che ci sia, era nella ghiacciaia, ovviamente congelato non si capisce, è una palla rossastra che sta in una mano, sembra avvolta in un sacchetto sottile, tipo un budello aderente...piove, senza sosta...sai che non era per niente bagnata o infangata quella donna? Che sia venuta in macchina?

4 ottobre, quasi mezzanotte

Carissima,

quello che è successo questa notte è inspiegabile, credo sia un'allucinazione da stress ma oggi alle tre mi farò portare in città o casa sua perché devo contattarti; qui c'è qualcosa di tremendo, mi sento a pezzi, mi trascino tra sala e cucina per badare al paiolo o riposare sul divano, forse il cambiamento di luogo e gli eventi repentini mi hanno fatta ammalare di una qualche influenza o il mio sistema nervoso mostra i segni dei mesi passati nella disperazione... forse è tutto nella mia testa...sarai in pensiero per me? Mi sembrano trascorse settimane, mi pare di esser sempre stata qui. Ieri a mezzanotte sono crollata sul divano dopo aver spento il fuoco: rimane oscura l'origine di quel globo ghiacciato nel budello, nel ricettario è

nominato come “Essenza” e quando si è scongelato ho visto solo che era un liquido rosso-nerastro, sarà estratto di barbabietola, ma aveva un odore ferrigno e...Durante la notte ho avuto visioni, sogni, chiamali come vuoi , così concreti e dettagliati che mi sono addirittura svegliata con dolori in tutto il corpo, come se mi avessero obbligata a lavorare fino all'alba...e la musica, la musica! E' stato un sogno, come potrebbe essere altrimenti? Ho sentito una melodia, ovattata, in lontananza, come se venisse da una qualche radio dal segnale disturbato, la pendola slanciata e sull'attenti vicino alle grandi finestre segnava le tre, ancora le candele non si erano esaurite e vedevo chiaramente... mi ha attraversata un gelo pungente e sgradevolmente umido, ero sicura che al piano di sopra chissà che strumento si fosse attivato per qualche logica e sfuggente spiegazione...mi sono diretta allo scalone, ho salito la rampa velocemente, avevo il respiro affannato, e man mano ho attivato tutti gli interruttori elettrici del piano... come un'invasata ho spalancato tutte le porte: bagno, camera degli ospiti, stanza di Zia , studio e...mancava il suo piccolo laboratorio. Vi erano lì un paio di grosse macchine da cucire, di quelle con manopola e ruota a destra, in metallo, snelle e scure, incassate in un ripiano in noce con graziosi cassettoni laterali; ovunque stoffe impilate, piegate, arrotolate in armadi, su mensole ed in ceste di vimini. Sul pavimento qualche baule con borchie e grosse cinghie di pelle...un odore stantio, opprimente, sembrava di sentire la polvere farsi strada in gola...come poteva essere un sogno?!

Sentivo le vibrazioni sonore dietro le pareti, una liturgia ripetitiva, lenta, come se un antico organo dalle canne contorte si lamentasse e dovesse spirare da un attimo all'altro, poi mi è arrivata la Sua voce...so che era Lei perché spesso mi divertiva con la sua capacità di far vibrare le stoviglie in cristallo o i vetri delle finestre con tonalità basse, frequenze profonde come estrapolate dalle viscere della terra, potenti tanto da far formicolare i timpani e pulsare le tempie. Aveva un timbro stentoreo, roboante e tonante: da piccola mai mi permisi di farla alterare per paura che un suo urlo potesse letteralmente perforarmi il cervello. Volevo far smettere questa oscena emissione quindi passai le mani su tutte le pareti per trovare una qualche fessurazione o pertugio verso un'altra camera...appena capii, ogni timore e tremore svanirono...ti assicuro che sapevo chiaramente cosa fare come se lo facessi da sempre. Gettai a terra il telo che copriva la specchiera a muro, incorniciata da sculture in ottone e rame che riproducevano melagrane, viticci, serpentelli e libellule in un groviglio damascato ed indorato...

afferrai un frutto a sinistra e lo torsi spingendolo verso l'interno: ecco il classico rumore di un ingranaggio...tra specchio e cornice si è aperta una fessura...credimi ,ti prego, non ho provato nessuna emozione, sapevo esattamente che spingendo avrebbe ruotato sui cardini, che l'interruttore era sulla sommità del basso soffitto, che avrei percorso qualche metro in salita per trovarmi proprio dentro la cupoletta della torretta svettante sul retro dell'abitazione...questo è il vero laboratorio...

La fonte sonora rimbombava in echi da una parete all'altra, sentivo proprio il flusso gravitarmi attorno come se fossi circondata da decine di gole che sussurrano, strascicano melodie, cantano da contralto, gorgogliano litanie e cantilene intraducibili...poi ne ho individuato l'origine: una antica radio a valvole degli anni trenta, credo, simile ad un comodino, con quattro corte gambe a zampa di leone che sorreggono questo mobiletto stretto, in legno lucido dalle morbide linee...se non fosse stato per le manopole e la griglia di emissione del suono non ne avresti mai indovinato la funzione... sono andata subito ad abbassare il volume e ho osservato il luogo senza interesse, come se fosse in me da sempre.

Esternamente la torretta è cilindrica ma la stanza risulta ottagonale solo che non se ne intuisce immediatamente la geometria perché lungo il perimetro sono appese decine di tuniche ricamate, drappi e stoffe cremisi, avorio o nere tanto che sembra di essere in un grosso guardaroba di qualche filmaccio da due soldi. So perfettamente cosa devo fare: al centro, sotto la bella volta dalle finestre tonde ed alte, c'è il filatoio Sassone a doppia trazione, massiccio di ebano, con la grande ruota intarsiata di madreperla, lamine d'oro e spirali barocche attorno ai raggi affusolati...ora, amica mia, come posso io che non ho mai nemmeno visto uno strumento simile conoscere la tensione corretta della trazione? come posso sapere cosa sia la fusaiola o il modo di passare il filo di avvio sull'aletta? come posso gestire la velocità dei pedali e torcere il materiale cardato tra le dita evitando nodi, ispessimenti o punti deboli sul rocchetto? come posso conoscere queste parole e movimenti?! Ma l'ho fatto, mi sono seduta e dalla cesta ho preso il materiale cardato che avrei unito a fibre d'oro con la certezza di ottenere magnifici rocchetti dagli strabilianti poteri. Filavo così velocemente che l'odore della fibra sembrava quasi quella di pelo bruciato, di unghie appena limate ed allora ho visto, finalmente ho visto...l'origine del morbido contenuto che stringevo, questa matassa lanuginosa che stavo lavorando:

appesi ad alti ganci connessi a carrucole, pendevano decine di fluttuanti e lunghi scalpi...dai biondi più intensi fino al nero di notti orientali, ondulanti su di me...si asciugavano e disidratavano attendendo di essere lavorati. Urlai e poi niente più, mi sono svegliata sul grande divano...a pezzi... nauseata...mi pareva di non aver mai chiuso gli occhi ma sono scattata in piedi precipitandomi verso la scala ,saltando anche dei gradini, ho divorato in pochi secondi la distanza fino al secondo piano e mi sono precipitata davanti allo specchio, ho cercato e premuto senza successo , ho provato a staccarlo ma era inchiodato ed avvitato ed allora ho preso un porta candele in metallo e ho sfondato quel tremendo riflesso ma dietro...solo il muro... ho forzato e colpito la cornice fino a staccarne buona parte ma nessun ingranaggio, nessuna fessura nascosta, nessun passaggio o segno di pertugio...

Sono quasi le sei, arriva l'alba e devo occuparmi del paiolo...sento le mie mani puzzare di crini e stoffa vecchia...ci sono segni sulle dita ma potrebbe essere stata la mia furia al risveglio...

Devo farti avere queste lettere, anzi, devo chiamarti, oggi voglio raggiungere un telefono, devo...ricomincia a diluviare.

5 ottobre? notte

Carissima,

la notte passata è stata assurda ma la parte diurna ancora di più...dopo che ho finito di scriverti mi sono assopita, ogni ora che passa mi sembra di sprofondare sempre più in una dimensione emotiva di grande nervosismo e scontento, come se fosse il mio stato normale, è un sentore costante che viene smorzato solo dalla mia grande stanchezza. Mi sono svegliata direttamente in quella torretta, stessa cantilena in una lingua che a volte pare tedesco altre russo, sempre con il timbro di Zia; stesso lavoro di filato, rapido, attento, costante e meticoloso...rocchetto su rocchetto intreccio questi orrendi agglomerati di capelli e fili dorati. Non riesco a gestire il mio corpo, non posso fermarmi o guardarmi attorno, vorrei spegnere la radio, uscire da lì subito, bruciare tutto nella stufa ma riesco solo ad eseguire... sono intrappolata e piango, forte, mi lamento ma rimane tutto nella testa, la voce non manifesta e le labbra sono accordate con i canti osceni e gutturali che mi circondano. Mi osservo ricamare una tunica dopo l'altra con stemmi,

simboli di cui ho vaga consapevolezza, sono inarrestabile, ogni punto segue l'altro con velocità inumana, velluti e sete si accumulano al mio fianco in un sacco. Elaborate geometrie si realizzano rendendo ogni drappo e mantello uno strumento rituale vivo e potente, oro e capelli raffigurano lettere ebraiche, numeri, immersi in una confusione di segni contorti ,arzigogolati , mistici...devo arrivare a 72, ancora qualche notte...chiudo il grosso fagotto ed apro la finestra, il vento è aggressivo e sgradevole, gelato ed umido...non vedo il cortile, né stelle o luna, tutto è oscurità...lascio cadere il sacco e subito dopo il tonfo, vedo un lume avanzare verso questa torretta, a passo d'uomo, una sagoma avvolta in drappi, di incomprensibile forma che lo afferra portandolo via.

Un tuono fragoroso fa vibrare le vetrate, sono sveglia, mi spavento tanto da scivolare per terra, sono nel salone, ed è mattina, o pomeriggio? Non avevo appena passato una notte? devo far bollire la mistura? non è appena passata a prenderla? vedo l'ora che incalza sulla pendola ma sono talmente confusa che devo sedermi qualche minuto...ho un odore di umida muffa e fibra abrasa addosso...li vedo, chiaramente, ecco! è la prova! non sono pazza! sono ricoperta da pelucchi e polvere e le mani sono arrossate e ci sono vesciche gonfie e qualche taglietto!

Il terrore mi sale al cervello, inizio a respirare con tremenda difficoltà: perché sono qui? perché tutto questo? cos'è? come sono finita in questa assurdità?

Al diavolo il contratto, casa e lavoro! io me ne vado anche strisciando o nuotando nel fango, ora! Mi infilo le scarpe e la giacca, tanto in due secondi sarò fradicia qualunque cosa indossi e mi dirigo sulla porta d'uscita in cucina...inizia a grandinare, ci credi? Come chicchi d'uva, il tramestio è assordante; spalanco la porta, il buio è un muro solido, sento le gambe cedere, uno sconforto immenso mi fa girare la testa e perdo l'equilibrio... vengo spinta, direi...cado su un fianco e con un piede urto la porta che sbatte chiudendosi; qualcosa mi si accosta al viso, mi ritraggo sotto al tavolo aggrappandomi alle spesse gambe tornite. Trovo il coraggio di guardare e nulla potrebbe lasciarmi più incredula: un gatto! IL GATTO! Bilinç!!!

Il nome è esploso nella mente chiaro come se me l'avessero urlato in quell'istante...quante volte lo gridavo cercando di acchiapparlo in giardino, strapazzando i roseti ed i delicati cespugli fioriti, quale assenza di

delicatezza nei miei giochi infantili o indifferenza riguardo ai suoi tentativi di comunicare...quanto sono stata sgarbata, molesta ed ottusa verso quella creatura già vecchiotta e fragile...Esatto, amica mia, era già un quindici anni abbondanti che cacciava topi più di un ventennio fa...non può essere lui, dirai, ma nessuno aveva il suo manto ed occhi, era un esemplare assolutamente irriproducibile, unico, nessun discendente poteva saltar fuori identico.

Bilinç era una creatura di circa nove chili, massiccio ed elegante, dal pelo fittissimo e raso, come un velluto morbidissimo ma la caratteristica incredibile erano i colori perché era diviso a metà con una perfetta e quasi inquietante simmetria: la metà sinistra del muso e del corpo fino alla punta della coda era tigrata come i classici gatti europei mentre l'altra era nera, totalmente e la linea di confine era talmente perfetta da sembrare un'opera umana di discutibile etica...ma lui era davvero così ed anche gli occhi erano di diverse intensità...faceva impressione le prime volte, soprattutto per il musetto così nettamente diverso ma poi conquistava sempre i gusti di tutti...Amica mia, era lì, punto e basta. Sembrava sano, forse più magro, meno vigoroso ma era lui e comunicava con miagolii brevi, come fossero parole: all'epoca seguiva Zia per la casa continuando a emettere tali richiami ridondanti ed insistenti, fino a quando esasperata lo cacciava fuori...lui parlava, non voleva cibo, snobbava quello industriale, voleva solo dire qualcosa...

Ero accasciata sul pavimento, sorretta dal muro, così grata per quella visione, allungai la mano sussurrando "Bilinç, Bilinç, Bilinç..." e lui si avvicinò con la coda dritta e un'aria festosa strusciandosi sulle gambe e lasciandosi accarezzare e vezzeggiare...piansi come quando mi ritrovai la prima notte sola nella nostra casa, silenziosamente e profondamente, travolta e divorata pezzo a pezzo dal dolore impietoso e famelico...

"Scusami Bilinç per averti trattato male, scusa scusa scusa Bilinç, non capivo, non capivo, non capivo..."

Mi fissò zitto zitto mentre gli sfioravo la testa tonda e soffice e si accovacciò tra le gambe, improvvisando qualche versetto ogni tanto...

"Parla Bilinç, ti ascolterò sempre, sempre, sempre..."

Ero così grata e confortata, non mi sentivo più abbandonata, delirante o persa nella confusione. Capivo che quella creatura, probabilmente unica al

mondo ed antica, era qui per me ed io mi sarei presa cura di questa entità a qualunque costo...mi sono addormentata, per poco, fino al richiamo della pendola annunciante le sei...ed un pensiero mi ha travolta: se non mi occuperò della brodaglia, quella donna potrebbe rifiutare di aiutarmi a contattarti, devo avere un sostegno qui... “ Bilinç devo alzarmi...”ma non c’era più...fuori il diluvio...

Alle tre sentii un grido in cucina e qualcosa cadere a terra...era lei, scarmigliata, con gli occhi strabuzzati, distesa a terra nel suo bel completino con pantaloni che le fasciavano la vita stretta coordinati con la giacca dai lustri e grossi bottoni dorati, era una profusione di decori floreali delicati: sembrava un pezzetto di giardino estivo cresciuto tra le mattonelle della cucina...era, infatti, completamente aderente al suolo intenta a tirar fuori qualcosa da sotto un mobile, in una ricerca frenetica e rabbiosa, si dimenava con foga e imprecava nomi incomprensibili ma sicuramente terribili, dai suoni duri e schioccanti...Cappellino, cappotto, borsa, occhiali, sciarpa e guanti, tutto era sparso attorno a lei...Non sapevo come annunciarmi, pareva indemoniata, rimasi inorridita da quel volto arrossato, sudato, dal trucco sbavato ai lati degli occhi...quando mi vide il colorito acceso semplicemente defluì, disparve in un istante facendomi dubitare di averlo visto, si rimise in piedi come se il corpo non avesse peso, così fluidi i movimenti che io stessa feci un passo indietro temendo di vedermela saltare addosso...si passò le mani sul capo ravvivandosi i capelli, ricompose il suo completo e mi sorrise esprimendo, con rughe rassicuranti, un’aura di fiducia ed affabilità.

“Carissima! Ti ho svegliata, perdonami! Sono stata brutalmente aggradita da un gatto selvatico, credo, o un procione idrofobo! Ho tentato di spaventarlo e farlo uscire per timore che potesse scappare da te, con tutto il mio coraggio gli ho impedito di andare oltre! è stato orribile, angelo mio!”

Mi sono avvicinata invitandola sedersi

“Pensavo di aver chiuso bene la porta, mi dispiace Rosina, non sei stata morsa?”

“No cara, ma metterò del veleno e vedrai che non correrai pericolo!”

“Aspetta, no...non è necessario, posso mettere del cibo fuori e poi... ecco...credo sia tornato Bilinç, non so se l’hai mai...” mi sono pentita

subito di averlo detto, ho avuto la certezza di aver sbagliato, ero spaventata per via del veleno...

Fece una smorfia disgustata, ti assicuro che gli occhi sono diventati due fessure luccicanti e...mi viene solo il termine FAMELICI...una profonda ruga è spiccata verticalmente tra le sopracciglia.

“Impossibile cara, è scomparso sette ann...sette mesi fa...mesi fa...”

“Comunque è tornato e...forse era lui prima...ma avresti dovuto riconoscerlo...strano com'è...”

“Infatti non era lui, no no no! comunque non ti preoccupare e se il caro, anziano Bilinç dovesse tornare sarò felice di ri-vederlo...” ma era senza benevolenza il suo sguardo e grondava preoccupazione...

“Tesoro, continua a bere il mio ricostituente, qui c'è una buona zuppa, ora devo scappare, ho una cena di lavoro con un imprenditore turco, pensa te! Oh, quanto pesa! No, no, cara ce la faccio! ti stai ancora riprendendo, non uscire, lo porto io! ancora due ed abbiamo finito! “

Ero sconcertata. “Ma non dovevano essere otto? Questo è solo il terzo...”

“Ti stai confondendo sai, questo è il settimo giorno che vengo qui, forse la febbre ed il lungo riposo ti hanno fatto perdere la nozione del tempo...”

“Che febbre????”

“Sei stata quasi tre giorni con una brutta influenza, ti ho aiutata nelle varie faccende ma comunque hai dormito quasi tutto il tempo...ora scusami ma devo proprio volare via!”

“No...ma, aspetta, ma che cosa stai dicendo? Io non sono stata male! Ma che giorno è oggi?”

“Il nove cara! Domani ne parliamo...”

“Ma io devo avvisare la mia sola amica che sono arrivata, è praticamente una settimana che non ha mie notizie, avrà tentato di contattarmi, portami con te giù in paese, ti prego, devo chiamare...”

Ho iniziato a sudare, sentivo il gelo percorrermi le gambe e la schiena, ho perso le forze e non riesco a respirare profondamente...Lei ha posato il paiolo, mi ha fronteggiata, alta e vigorosa, ha catturato il mio sguardo tenendomi stretto il viso tra dita bollenti, non ho visto le labbra muoversi

ma ho udito chiaramente: “ Hai passato una brutta influenza, ora sei debole, vuoi solo bere il ricostituente, mangiare quello che ti ho portato e occuparti del paiolo, tutto il resto va bene così, tra poco il telefono funzionerà e tu chiamerai...tutti sanno che stai bene, che qui va tutto bene...”

Non ricordo più niente...so che poi, alle sei, mi sono risvegliata in cucina, seduta con lesta e le braccia sul tavolo, il pentolone gorgogliante, fuori la pioggia, tutto era già quasi completamente immerso nell'oscurità... ho capito che non sarei mai uscita da lì...mi sono precipitata all'ingresso principale, chiuso, non ho trovato la chiave. Sono andata sul retro in cucina, ho spalancato la porta convinta di raggiungere il paese anche strisciando nel fango ma un dolore acutissimo mi ha stretto la testa in una morsa, non vedevo più niente, sentivo solo la massa d'acqua colpire la tettoia e la veranda, mi sono aggrappata a qualche mobile, ho chiuso l'uscio, sono corsa nuovamente verso l'ingresso per chiamare, confidando nella linea telefonica d'emergenza del centralino...niente, silenzio...ho scaraventato tutto sul pavimento...amica mia, ero certa che non ti avrei più rivista, ma tu mi stavi cercando? Stavo per gridare con tutta la disperazione possibile ma eccolo...il mio Bilinç, mi è letteralmente saltato in braccio, ho sentito una forza colma di amore e speranza respirarmi dentro, occupare tutta la mia persona...

Sta arrivando la mezzanotte, amica cara e tra poco spegnerò il fuoco ed attuerò il mio piano...voglio lasciarti la breve cronaca di quel che ho visto fino a poco fa, nasconderò gli scritti e forse il destino te li farà trovare, se io non potessi uscire da qui...

Improvvisamente Bilinç si è divincolato dalle mie braccia per raggiungere la scalinata, ha iniziato a miagolare con suoni brevi, non monotoni bensì articolati come un vocalizzo...solo mentre mi sono mossa verso di lui ha smesso di guardarmi per iniziare a salire le scale procedendo quando mi apprestavo a seguirlo.

Non volevo andare al secondo piano, meno ancora nel laboratorio...lo specchio rotto, la luce elettrica incerta, debole e tremolante, tutto come lo avevo lasciato. Senza sfiorare nessun oggetto disseminato disordinatamente si è fermato a fissare un grosso armadio a doppia anta, un bel pezzo massiccio, molto semplice e sobrio, scurissimo sotto quella luce fioca, liscio e senza vezzi a parte due splendidi maniglioni verticali in ottone dalla superficie squamata che terminavano ricordando la testa di un rettile...

Avrei voluto conoscere gli artigiani di queste curiose opere...

Ho tirato le ante ed ovviamente era pieno di giacche e pellicce dal forte odore di naftalina...

“Che devo fare Bilinç?”

Continuava a guardare l'interno...ho picchiettato la parete dietro gli abiti, era troppo grosso per scostarlo dal muro e non capivo se vi fosse un passaggio...eppure spirava della corrente d'aria ,fresca e leggerissima...ho buttato a terra tutto il contenuto ed il mio saggio amico si è posizionato in un punto un poco consumato, poi scostandosi e rimettendosi lì quasi dieci volte ha comunicato anche ad una testa dura come la mia di fare lo stesso: appena sono entrata nel mobile portando il peso in quel punto, la superficie ha ceduto ed un meccanismo si è sbloccato, ero incredula...l'aria è filtrata più intensa, spingendo il pannello sono entrata in un corridoio ascendente ed eccolo lì quel maledetto specchio, non sognavo, era la copia di quello che avevo rotto nella stanza giorni prima, sapevo quindi come aprirlo...

Tutto era come lo avevo lasciato, ero disgustata: senza pudore la luce carezzava quelle orribili chiome ondegianti, non avevo notato prima che più in alto correva lungo il perimetro ottagonale una scaffalatura colma di volumi, rotoli di pergamena, fogli di papiro, involti di stoffa fittamente calligrafata e ,addirittura, in una teca, delle tavolette di argilla con evidenti segni in cuneiforme...non ho toccato nulla...voci, voci, voci mi sono entrate nella mente, sapevo che Lei mi stava leggendo gli inni, i formulari, i riti impressi in quei reperti. Non volevo sentire niente, ho iniziato ad agitarmi, la vista si è annebbiata, arrivavano le tenebre nella mia testa...poi un tonfo secco e chiaro mi ha spaventata e tutti sussurri osceni e malefici si sono diradati: la cara bestiolina aveva fatto cadere un corposo libro che nell'urto aveva perso diversi fogli, spessi e macchiati dalla gialla umidità degli anni. Non sembrava molto antico, certo era rilegato artigianalmente ma la stampa dei caratteri sarà stata di inizio secolo e la pelle della copertina era ancora ben conservata, color moresco con stemmi in rilievo, forse grifoni, che si ripetevano identici, piccoli in una sequenza ornamentale su entrambe le facce...ormai seguivo la corrente magica senza farmi domande su animali detective, passaggi segreti e raccolte di pratiche occulte, intuendo che il foglio più isolato, staccato dagli altri, fosse quello che dovevo visionare...

L'italiano era aulico, di fine '800, con molti termini francesi, non ti sto a trascrivere, ho capito poco ma il senso generale l'ho afferrato grazie alle illustrazioni...è un rito, sì, contro i parassiti della mente e dello spirito... appena ho iniziato comprenderlo è calato un gelo artico, letteralmente la brina si è formata sui vetri delle finestre ed il respiro si è fatto denso e visibile come in pieno inverno...Era lì lungo la parete est, Zia, in tutta la sua possanza, materica, tangibilissima, concreta e...furiosa! Tutta involta in drappi scuri senza peso che parevano respirare come fossero un corpo solo col Suo...

Ha disteso il braccio indicandomi di darle il foglio e nella mente ho sentito, più chiaramente che se l'avessi udito, la voce roca, decisa e stentorea: "Dallo a me!". Ti assicuro che il panico cosmico mi ha dato una forza tale che in pochi secondi stavo saltando lungo la scalinata con Biling che sveltava sull'ampio corrimano...ci siamo chiusi in cucina, ho strappato una confezione di sale grosso e l'ho distribuito lungo il perimetro ordinando: "Stai fuori, stai fuori, stai fuori...". Non so nemmeno io il motivo ma volevo agire così...ed eccoci qui, è ora, il paiolo sta raffreddandosi e la mezzanotte incalza, ho trovato la maggior parte degli ingredienti, la dispensa è grossa quasi quanto un emporio, altri li ho sostituiti con qualcosa di simile sperando nell'aiuto delle buone Energie... sono pronta...spero di scriverti ancora, il mio piano è di rendermi immune al controllo di queste donne, di fingermi una mezza larva senza consapevolezza e di prendere informazioni per fuggire al momento giusto o agire nel modo migliore per neutralizzarle. Io non so se tutto questo sia vero, ma se lo è sono in una situazione davvero tremenda...

Giorno dopo, Data incerta

Amica mia,

Oggi è l'ultimo giorno che rimango qui, si è aperta una voragine infernale, è come se conoscessi questa nuova realtà da secoli, è tutto così chiaro e lineare, tanto ovvio che guardo la mia perduta ingenuità compatendomi...ma ora un grande potere è risvegliato, giaceva solo lì da molti anni, aspettando me o qualcuno con la mia stessa appartenenza genetica, la stessa memoria del sangue...vorrei riversare un torrente di pensieri ma risulterebbe incomprensibile...

Il rituale è iniziato a mezzanotte, è stato semplice farlo perché il potere di guarire e proteggersi non abbisogna di operazioni astruse, complesse o indecifrabili: questa forza è sempre in noi, sempre pronta, deve solo attivarsi o essere canalizzata da ciò che ci circonda e tutto questo accade spontaneamente nel momento in cui la nostra Consapevolezza viene da noi accettata. Quando SAPPIAMO che tutto è vero, quando capiamo di essere parte di un universo che è vibrazione, Coscienza che vuole sperimentarsi in varie realtà e che noi siamo in tutte queste manifestazioni contemporaneamente, ecco...smettiamo di sentirci carne che cammina in una dimensione ostile di solitudine e separazione e ci sentiamo potenti creatori del nostro spazio, del nostro presente...io sento il potere della mia mente, so di poter dirottare il corso degli eventi perché li vedo per quello che sono. Il passato della mia famiglia mi è stato rivelato ed ora il cerchio si spezza con me e un ciclo rinnovato ha inizio. Amica mia, i doni che ho ricevuto perderanno presto la loro possanza perché la mia struttura mentale e energetica non è pronta per gestirli a lungo termine: essi sono un bagaglio troppo voluminoso per le mie forze...

Gli strumenti erano descritti ottimamente nel foglio stampato di cui mi ero impossessata, il testo da recitare l'ho personalizzato secondo il mio sentire, il mio bisogno, invocando non forze a me sconosciute, antichi demoni o divinità lontane, bensì le energie dei miei genitori che amo e amerò sempre, per questo ha funzionato: ogni cosa era chiara in me, ogni gesto ed intenzione. Ho creato un pentagramma spargendo il sale sul pavimento con il vertice verso l'alba perché io voglio risorgere, gli aspetti dei 5 elementi principali della nostra realtà sono stati posti ad ogni estremità come l'antica sapienza cinese insegna: in dispensa ho trovato dell'oro polverizzato per rappresentare il Metallo, per gli elementi Terra e Legno ho faticato perché non potevo uscire né rompere il perimetro protetto col sale. Ho capito che sarebbe stato pericoloso quando, appena ho tentato di aprire la porta dell'uscita, la vista si è oscurata e ho perso l'equilibrio in assenza di forze nelle gambe...Fortunatamente l'elemento LEGNO, che volevo fosse vivo, l'ho ottenuto da una graziosa pianta di salvia in vaso, il Fuoco da una candela e l'Acqua da un limone perché ero convinta che fosse più viva di quella del rubinetto...per l'aspetto Terra ho sentito di dover mettere una parte di me e ho tagliato qualche unghia e ciocca di capelli. Ho inscritto tutto in un cerchio e mi sono posta al centro di queste geometrie, richiamando anche l'elemento dell'Etere respirando come indicato per molti

minuti. In seguito ci sono stati i vocalizzi per attivare i centri energetici e piano piano ho avvertito un calore elettrico salire dal pavimento, abbattere ogni resistenza nel ventre, pulsare nelle vene e gonfiarsi nel petto tanto da rendere ogni atto respiratorio lunghissimo, quasi la mia capienza di ossigeno fosse senza fondo e quella di emissione senza limite...infine la testa è stata stretta come in una morsa, potresti immaginare un paio di mani vigorose che ti pressano le tempie fino al limite di sopportazione ma appena prima di temere di essere schiacciata ed uccisa...ecco...tutto è svanito. Nessun Io, né stanza o tempo presente...via, altrove, ovunque e da nessuna parte. Ero in uno stato incorporeo, sospeso ma totalmente attivo, cosciente e felice, talmente tanto da non volere niente altro, ero perfetta nella perfezione, assenza di pensiero, solo accettazione e ricezione di serenità... non sarei tornata indietro per nulla al mondo...ma quale indietro? c'era solo il presente, io e il Cosmo, senza limiti...

“Non è reale, non ti serve a nulla stare qui, hai un destino, una vita da compiere, questa è solo una sosta perché qui ti posso presentare ciò che occorre...presta attenzione!”

Udite queste parole direttamente nella Coscienza, non nel cervello, sono come ricaduta nella mia realtà ma ancora appena fuori dall'involucro corporeo: vedevo Bilinç vicino alla candela e la mia figura in piedi, così piccola, fragile, mortale, incosciente, imprigionata, incompleta, terrorizzata e ferita innumerevoli volte negli anni...ho provato immenso amore, pietà, empatia per quel corpo e quella donna giurando che li avrei protetti ed amati fino alla fine...

“Io sono te, sono i tuoi genitori, sono la memoria degli antenati...da tre generazioni si è bloccato il ciclo ed un tuo avo continua a vivere senza morire, usando corpi non suoi e abusando di energie depredate ai discendenti. Presto verranno per compiere il grande rito ed egli ritornerà in un nuovo involucro, il tuo, omaggiando gli ospiti con il dono dell'estensione della vita terrena...Brucia tutto, brucia la cappella...Accetti la mia protezione e la liberazione dalle forze distruttive che ti circondano?”

“ACCETTO”

“Accetti il simbolo sul tuo corpo?”

“ACCETTO“

“Poni lo stesso sigillo su quella creatura e bruciala”

Sono caduta nel mio corpo, mi sentivo come un macigno inamovibile, d'una pesantezza estrema e poi un dolore spaventevole a livello dello sterno, una ustione vera e propria ma senza odore di bruciato...era un simbolo con svariate punte e curve inscritto in un cerchio, il tutto delle dimensioni di un pugno, grondava copiosamente sangue ma non ero turbata, sapevo che era il sigillo per rendere operativo il rito...

Si è spenta la candela...

Bilinç è entrato nel cerchio, mi sentivo rigenerata, forte, energica, viva!!!! L'ho accarezzato con gioia, il mio custode...

Ho iniziato il conto alla rovescia, erano ormai le sei, l'alba si annunciava: dopo aver sistemato la cucina, messo a bollire il paiolo per non destare sospetti, ho bevuto solo acqua e gettato le pozioni velenose che mi stavano togliendo ogni vitalità. Nel profondo e largo lavello in antica ceramica ingiallita, lucida e fredda, mi sono immersa con gesti purificatori nell'acqua, non volevo rischiare di perdere tempo con incontri sgraditi fuori dalla cucina perché anche se mi sentivo protetta, le altre stanze erano davvero delle paludi energetiche...Ho aperto la porta, il cielo era plumbeo, regnava una immobilità pericolosa, un silenzio irreale, anomalo...sono uscita sulla veranda, nessuna sensazione, potevo muovermi!

La mia guida mi precedeva con la lunga coda dritta sul sentiero lastricato fino al mausoleo di famiglia: una costruzione ottagonale di una decina di metri d'altezza, per darti un'idea, ci starebbero state dentro una cinquantina di persone. L'esterno è rivestito di marmo chiaro, con venature e sfumature rosate, un vero capolavoro anche se il tempo l'ha ricoperto di sedimenti, ingiallendolo e smorzandone il candore; qualche crepa si è fatta più profonda, l'edera ha lasciato la sua impronta e la cupola in rame, ormai ossidata, ha assunto tinte verdastre e rugginose...ogni facciata ha una finestra simile ad una ferita essendo una fessura verticale molto stretta come se ci si dovesse proteggere da chissà cosa. Non c'è una porta e si accede tramite una botola semicoperta dall'erba che tramite un sottopassaggio conduce al centro interno: è un corridoio breve e basso, tutto rivestito in granito rosso, con un vecchio impianto elettrico ronzante...immaginavo che la grata di questo ingresso non fosse chiusa con particolare cura, chi penserebbe a venire qui??? a me interessava, però, il capanno degli attrezzi lì vicino...adombro di sterpaglie ma ben tenuto, di massiccio legno grezzo e

tetto in ardesia, l'entrata chiusa da una inferriata bloccata con catenaccio ed un grosso lucchetto...Bilinç mi ha richiamata con i suoi gorgheggi su retro, miagolando verso una casetta per uccelli appesa sotto una trave, ho usato un vaso capovolto come scaletto per esaminarla ma dentro non c'era nulla...il mio compagno però era seriamente convinto e determinato, continuava a guardare l'oggetto...sono scoppiata a ridere perché bastava alzare un angolo del grazioso tetto in miniatura per trovare le chiavi in un asciutta rientranza...cosa cercavo? sapevo che c'era un rasaerba a motore del '40 perché da piccola mi ero emozionata guidandolo con papà e quindi pensavo che avrei trovato taniche di benzina...

Ah! che doni! Oltre che due contenitori belli pieni, nemmeno troppo vecchi a guardarli, c'era un'intera stanza di distillati e vari tipi di alcolici artigianali o donati da numerosi ospiti a giudicare dalle confezioni regalo. Ho trasportato in decine di viaggi bottiglie e benzina su una carriola tramite il tunnel fino all'interno del mausoleo e poi, tramite una porta in miniatura sulla parete Ovest, scendendo una breve scalinata, sono giunta nel piano sotterraneo: questo stanzone non è un posto segreto, anzi, lì sono ubicate le urne e qualche cimelio in osso...ricalca la perimetria dell'area ottagonale in superficie ed è in pietra ruvida e terra battuta, umido e sempre gelido. La mia forza era davvero anomala: il limite di peso che portavo era dato solo dal fatto che la carriola non ne potesse contenere di più! Correvo e spingevo e sollevavo come se tutto fosse di carta...era una sensazione di potenza e vigore inebriante...non avendo tempo di svuotare ogni recipiente ho semplicemente rotto quelli in vetro sul pavimento mescolando tutto alla benzina: il sotterraneo aveva un 'odore talmente forte da stordire...ho gettato degli stracci, stoffe, giornali tra cocci e liquidi, poi ho sigillato bene la porta con panni affinché non arrivassero delle esalazioni al piano terra... prima di inserirmi nel cunicolo per tornare all'esterno ho visto che il pavimento ottagonale, decorato con un mosaico a rosone bianco e nero , aveva qualcosa di strano nelle geometrie, qualcosa di storto...c'era un gradino ,infatti, una sezione triangolare rialzata, come il coperchio di un grosso tombino mal aderente al suolo. Senza una leva sarebbe stato impossibile infilarci le dita e sollevare il blocco, era troppo pesante ma era altresì graffiato e sbeccato quindi qualcosa dovevano aver usato ma era tardi per cercare...ho posizionato dei sigilli disegnati come mostrato nel libro in tutte le pareti che, essendo poco illuminate, li celavano ad un primo sguardo...

Ed ora sono qui, amica mia, sono quasi le tre, mi sono concentrata per assumere un atteggiamento remissivo e ad avvilito, un poco curvo ed instabile, debole ed emaciato...ho strofinato della cenere tenera sotto gli occhi per affossarne le sembianze, li ho sfregati per irritarli leggermente, tengo la bottiglia vuota del suo veleno sul tavolo e un coltello sotto la tuta larga...

Bilinç ha appena rantolato qualcosa e si è dileguato, lei è qui...

Questa che seguirà è l'ultima lettera che ho ricevuto, Mi sono recata in quel luogo maledetto ma l'intera collina era chiusa in ogni possibile accesso e ho incontrato diversa gente in divisa militare in paese, giustificata, secondo il vociare dell'unico bar, dalla catastrofe dolosa ancora tutta da capire... sicuramente avrei creato interesse se avessi chiesto informazioni o accennato di conoscere un residente; è davvero un paesotto rurale con i servizi essenziali ed età media sulla sessantina, l'unica attività di rilievo è l'antico collegio, rinomata fucina di dotti esegeti e letterati conosciuti più all'estero che qui... Le forze dell'ordine non erano l'unico aspetto insolito, qualcosa stonava parecchio: decine automobili moderne e sportive, raccolte a grappolo nei cortili di tre o quattro villette poco più in alto, mete estive di privati desiderosi di evadere dalle città, generalmente chiuse negli altri mesi...che genere di turismo si poteva fare a fine Ottobre lì?

Ma dove sei? Sono passati sei mesi, sono sempre ad un passo dall'infrangere la promessa per chiedere aiuto alle autorità, ad investigatori, a qualcuno...mi sento persa nel terrore che tu non possa più tornare e se non fosse per i piccoli doni che ogni tanto appaiono sull'uscio o nella posta e che ti rappresentano, non avrei retto questa tensione continua...perché non prendi le lettere che ti lascio in quei posti? Forse non sei tu a venire qui? Perché non chiedi comunque di fartele avere? Sto leggendo molto sulla medianità e sugli apporti di oggetti durante le sedute ma...sono cose fatte da medium o entità con esperienza...forse anche tu hai acquisito tali capacità? e perché solo fuori casa? è legato al fatto che non hai fatto in tempo a conoscerla bene internamente ed hai solo memoria di alcuni dettagli esterni? perché non mi lasci uno scritto? perché non chiami o non mi entri nella testa con qualche pensiero o sogno?

Sono sola in questa casa...ti aspettiamo tutti, non ti faremo domande se non vorrai...torna...

Notte, viaggio in treno...

Amica mia, non ero sicura che avrei ancora potuto scriverti, mi sto trascinando verso un posto sicuro, letteralmente trascinando perché sono a pezzi, non ricordo l'ultima notte di sonno, nemmeno la sensazione di sentirmi serena nell'intimità di una stanza...mi sembra di aver infranto qualunque identità io fossi stata prima di giungere in quella casa demoniaca, non ho la più pallida idea di chi io stia incarnando, non so cosa ne sarà di me né come potrò integrare la mia esperienza in un vivere comune...niente sarà più compatibile con la concezione del quotidiano che credevo di condurre come tutti...nessun essere umano avrà più la stessa collocazione nella mia mente. La realtà è nuda ed io sono offesa nel mio pudore e sensibilità...ma tale realtà è anche SVELATA e quindi colgo molti messaggi, simmetrie, interazioni, concatenazioni e sincronie prima invisibili...tutto è vivo e mi compenetra, tutto è un campo di energia che reagisce a me...eppure, mai mi sono sentita talmente sola, sola in un cosmo nuovo e sconosciuto, per nulla gratificata o felice...vorrei arrivare a te ma oltre ad un borsone dal contenuto pericoloso, porto sulle spalle un ospite ancor più temibile e non vorrei metterti in pericolo, mia unica, amatissima...ho trovato decine di tue missive, tra telegrammi e lettere che mi erano stati occultati e ho sofferto molto, moltissimo, nel saperti contusa per l'incidente, sono sicura che qualcosa abbia agito per bloccarti impedendoti di venire da me ed è un miracolo che almeno non ti sia irrimediabilmente rotta qualcosa...mi sento responsabile, non mi avvicinerò a te finché non avrò la certezza di essere libera da presenze nefaste...

Bene, devo trovare le forze per darti testimonianza dell'inferno emerso su quella collina...

Quando alle tre è entrata in casa canticchiando un motivetto lirico, la pioggia era ovviamente cessata da pochi minuti...togliendosi la vaporosa pelliccia bianca è sobbalzata per la sorpresa di vedermi lì, in attesa...

“Carissima! Pensavo stessi riposando! Come ti senti oggi? Ti vedo ancora un poco pallidina...brava che bevi il ricostituente! Dicono che ci sia proprio una influenza tremenda quest'anno, alcuni se la trascinano per

settimane quindi non preoccuparti che passerà...ti lascio riposare allora e prendo il..."

"Posso venire con te al mausoleo? Ho così bisogno di fare due passi..."

Ha sgranato gli occhi e poi mi ha fissata stringendoli in due fessure malefiche ed indagatrici, come se stesse cercando una crepa prima dell'acquisto di un vaso prezioso...sapevo che stava intercettando le emissioni della mia mente e del mio stato energetico.

"Ma, cara, potresti raffreddarti ulteriormente e non credo che..."

Approfittando del fatto che si fosse seduta circa alla mia altezza, fissai tutta la mia volontà nel suo sguardo:

"Portami con te"

...

"Ma sì, dai, ti farò vedere come gestire la bevanda in questi giorni di fermentazione...Velocemente, però, perché ho un appuntamento! "

Abbracciato il paiolo, mi ha preceduta in silenzio fino all'accesso del tunnel...vedendomi emaciata e spaesata si è sentita sicura e non si è curata di osservarmi con attenzione...

Attraversato il sottopassaggio rosso e raggiunto l'interno dell'ottagono si è impietrita...

"Cos'è questo odore? Lo senti? Ah, non puoi, è talmente lieve..."

Appoggiato il calderone nella nicchia alla parete, su un piccolo altarino scolpito in forma di Loto, si è messa a percorrere il perimetro della stanza odorando l'aria...appena si è avvicinata alla porticina per accedere al sotterraneo, ho sentito il mio cuore silenziarsi ed il sangue gelarsi: dovevo prepararmi per gestire la scoperta del mio piano ma un tramestio è emerso dal centro della stanza proprio sotto il mosaico a pavimento...il coperchio smussato era visibilmente scostato...

Chiari miagolii...il suo volto si è trasfigurato in una maschera di odio e ferocia, ogni lineamento femminile è stato straziato da profonde rughe e contrazioni... " TU!" ha gridato furente...precipitandosi ha, non so in che modo, infilato un dito nella fessura e sollevato come se fosse un tappo di bottiglia, la lastra gettandola a lato, spaccando le piccole decorazioni della pavimentazione...Bilinç è saltato fuori aggrappandosi alla sua faccia aderendovi come un guanto...lei ha ringhiato come potrebbe una bestia

mitologica, un'eco di decine di latrati e guaiti gutturali ha riverberato tra le pareti. Rotolando e sbattendo la faccia a terra, contorcendosi come una serpe ferita, tentava di strappare via il gatto ma lui si agganciava subito ad un altro lembo carneo strappando il tessuto fino all'osso...bestemmie ed invettive immonde uscivano da tutto quel corpo che grondava sangue come un rubinetto...

Temevo che avrebbe fatto a pezzi il mio compagno e, arrivandole alle spalle, l'ho spinta: essendo il buco nel pavimento stretto, ha sbattuto violentemente la testa cadendoci attraverso ed il corpo ha assunto pose disarticolate e contorte atterrando su...non capivo bene...c'era una luce verdastra e soffusa in quel sotterraneo. Affacciandomi al bordo del foro ho tentato di guardarci dentro: nel fondo della semioscurità tutto pareva lastricato in marmo, dava anche l'idea d'essere una camera alta e piramidale...in pochi istanti quello che ho potuto scorgere era un, come dire...monumento, bara, sarcofago...davvero imponente...sembrava fatto di onice, lucidissimo, nero come il vuoto, alto e spesso; un enorme parallelepipedo rettangolo scavato internamente per contenere un corpo... mi sigillai la bocca con le mani per non gridare: era Zia!!!

Avvolta in voluminosi drappaggi e pizzi, emergeva il suo volto dai duri lineamenti e la mascella ancora più squadrata in uno splendente color avorio dell'incarnato...e gli occhi, osceni specchi spalancati, senza iride, fissi nel nulla...

Bilinç mi scosse dalla fissità in cui mi ero ammutolita: dovevo agire ora! Quel corpo sfigurato iniziava a muoversi, la serpe era viva, rantolava e tremava...anche nella penombra la visione era devastante: la sua faccia era una maschera di nervi azzurrigni e fasci muscolari, sottili canali enfi di sangue...le gambe spezzate si proiettavano verso l'esterno in direzioni innaturali ed il busto si arcuava terribilmente...ho sentito distintamente scricchiolii e schiocchi come legna in un camino: era il suo corpo che si ricomponeva, sussultava e si riassumeva...

Un disgusto cosmico ed indescrivibile mi ha scossa...con tutte le forze ho spinto il coperchio per chiudere il pavimento ed inciampando, barcollando sono andata ad aprire la porta che sigillava il sotterraneo: gli effluvi di alcol e benzina mi hanno stordita, gli occhi hanno iniziato presto a velarsi e lacrimare...speravo di infiammare un agglomerato di carta e stoffa che avevo pronto per poi lasciarlo cadere fino al contatto con i liquidi ed

intanto correre a perdifiato nel tunnel fino all'uscita ma...non era semplice come credevo incendiare quella palla a sufficienza senza ustionarmi, con i fiammiferi poi...

Un colpo tremendo fece sussultare il pavimento nell'altra stanza: quell'orribile donna stava tentando di spostarne il coperchio, evidentemente facendo dei salti disumani e sbattendoci contro...sembrava che cercasse di sfondare la superficie usando il proprio corpo...lo spavento mi fece scivolare tutto dalle mani...scaraventai ogni cosa disperata...

Poi sentii...ricordai...compresi...non ero sola, un grande potere mi assisteva, non dovevo temere...una voce altisonante e granitica, sicura e potente mi ha guidata...ho appoggiato un dito sul pavimento ed ho visualizzato l'intera area divampare: all'istante è accaduto ed un fuoco blu e bianco, ha divorato il sotterraneo.

Sono corsa verso il tunnel d'uscita ma era troppo tardi: il coperchio era divelto ed una creatura antropomorfa si stava faticosamente sollevando, emergendo da quel buco come liquami mefitici da una fogna...era qualcosa di indefinito, l'occhio non ne distingueva bene i contorni tra i vapori che ne confondevano i dettagli ma era scura, dalle lunghe braccia ed un volto sottile, bruciato, mezzo sciolto...

Mi ha guardata e ho distinto una bocca identica ad una tagliola chiusa: un ghigno mostruoso e raggelante...ha iniziato a raspare con le dita scarnificate sul mosaico del pavimento per sollevarsi ed emergere dalla cavità, sbavando lattescenti liquami e chiamandomi, chiamandomi...enormi orbite oculari che emanavano bagliori...

Non potevo credere davvero di essere lì...

Le fiamme si facevano strada risalendo velocemente e la voce della mia Guida mi comunicava formule da esprimere a parole ma la mia bocca era sigillata, il terrore e la forza di quegli occhi luminosi, come fari in un oceano di nebbie, mi affascinava...luce per falene...

E poi, accadde...ti dico amica mia, che il dolore per la tragedia dei miei genitori è stato superato da questo nuovo strazio, perché in esso ribolle il senso di colpa e la certezza che nemmeno il suicidio me ne potrebbe liberare...la morte non esiste e noi siamo sempre noi stessi...

Bilinç si è strusciato tra le mie gambe, ha espresso un miagolio vigoroso ma io non riuscivo a guardarlo, ero fissa sul mostro che ormai era quasi del

tutto emerso...il mio compagno è entrato nel campo visivo quando l'ho scorto scaraventarsi su quel demone, un impatto potente come una mazzata...sono precipitati entrambi...entrambi...

Ho urlato fino a sentirmi l'anima sputata fuori e sono corsa per vedere nel buco ma una colonna di fuoco azzurra è esplosa da lì innalzandosi fino al soffitto...evidentemente c'erano varchi sotterranei collegati e tutto il sottosuolo era una fornace...pareva di stare sul cratere di un vulcano in procinto di risvegliarsi...

“VAI!”

Ho ubbidito imboccando il tunnel d'uscita, un calore insopportabile...se fosse stato lungo qualche metro in più sarei soffocata. Sono emersa nell'aria pungente, aggrappata all'erba bagnata, inspirando tra lacrime e conati, squassata da una tosse convulsa...ho preso il sale dal sacchettino che avevo nascosto tra i vestiti, con il coltello ho praticato un'incisione sul polpaccio e correndo verso la casa ho lasciato una scia dietro a me, pronunciando a ripetizione una semplice formula. Le fiamme sono sgorgate dal terreno come acqua e mi hanno seguita, prima in un fiotto e poi in vero torrente inglobando la vecchia abitazione in pochi secondi...

Era una visione apocalittica, un olocausto cosmico: venti roboanti e ruggenti modellavano colonne di fuoco rubro fino al cielo, vortici spiraliformi emanavano luminescenze fluorescenti, lampi violacei, cilestri correvano come vene per il cielo...la dimora era un unico braciere, la luce un vero martirio per lo sguardo, talmente accecante da ritardare l'arrivo della notte. Presto tutta la sommità del colle sarebbe stata divorata...tremendi sussurri emergevano dal terreno e bianche esalazioni erano come ispirate, liberate...quante giovani creature erano seppellite lì...il vento era caldo e odoroso di incensi, la Grande Fiamma benediceva la terra per sempre...

Discendendo il viale a perdifiato vidi che le mie speranze erano state esaudite: l'auto di quel mostro e parcheggiata lì...un demone con un sacco di soldi, non sapevo nemmeno se sarei riuscita a guidare quella Thunderbird turchese, tutta cromata...evidentemente aveva pensato di rimanere poco perché le chiavi erano inserite. L'ho messa in moto ma sono scesa ricordandomi dello zaino che avevo nascosto vicino al monumentale cancello in ferro battuto fiorentino d'edera...

China in un cespuglio, un corpo mi ha sfiorato la mano ed ho fatto un balzo all'indietro cadendo sulla schiena, terrorizzata...ero certa che sarei morta...così vicina all'uscita...finita...

Poi una voce...mi sono precipitata in ginocchio tra le sterpaglie, senza neanche le forze per alzarmi...

Bilinç!!!! Seduto mi fissava, stavo per toccarlo ma mi sono fermata: non era il suo corpo bensì una immagine di esso, abbastanza densa e nitida ma con un alone opalino, un qualcosa di vagamente inconsistente...

“Grazie Bilinç, grazie...hai fatto tutto per me, mio caro Bilinç... come posso aiutarti?”

Si è avvicinato saltandomi in braccio, l'ho afferrato goffamente perché non mi aspettavo questa reazione e nel momento in cui ho cinto la sua figura, essa si è espansa in luce bianca e dorata, spiralizzandosi e scomparendo...sulle ginocchia è rimasta una pietra grossa come un suo occhio, verde malachite ma trasparente e con il centro scarlatto simile ad un rubino...tutto sembrava fluido, dall'interno semiliquido...

Un'esplosione alle spalle mi ha scossa e sono partita...la notte era arrivata.

Quello che è accaduto dopo è congruo agli assurdi avvenimenti che hai conosciuto...ti elenco brevemente le stranezze conscia del fatto che dovrò abituarmi senza porre troppe domande...

Prima di abbandonare l'auto in stazione ho controllato che non ci fossero indizi collegati in modo palese a me o a quella casa e nel cruscotto ho trovato le decine di missive tue e di tua mamma...e poi, nel baule, un borsone sportivo, i classici da golf mardorè con una spessa tracolla, pieno di...credimi non mi ha fatto piacere...di banconote...ho sentito un grande disgusto perché quel denaro rigurgitava pessime, davvero tremende energie...volevo lasciarlo da qualche parte per la gioia di sconosciuti o buttarlo ma avrei messo in pericolo qualcuno con quella roba maledetta e forse poteva essere ripulito invece che eliminato...

Il treno mi ha scelta, ho davvero preso il primo che ho visto raggiungendo la banchina...un vagone vuoto e sono sprofondata nell'oblio più che ne sonno...

Ti invierò questo blocco di lettere dalla prima città in cui scenderemo, poi proseguiremo verso un posto sicuro in cui liberarmi e comprendere come gestire la nuova Consapevolezza...

Si, siamo in due: mi sono svegliata sentendomi osservata, avevo la testa gelata essendo stata appoggiata al finestrino ma sentivo un calore anomalo alle tempie e lei, una signora giovanile, dal bel viso rubicondo e la figura morbida e tondeggiante, mi osservava con insistente concentrazione...era vestita semplicemente, di scuro ma con una bella sciarpa arancione brillante e della colorata bigiotteria fatta mano che ricordava i fiori dell'estate passata...

Fissava assorta, seria ma serena appena sopra la mia testa, senza battere le palpebre; appena mi sono mossa è ritornata espressiva e con voce profonda e delicata, dal tono discreto, mi ha salutata sorridendo...

A posteriori ti posso dire che ha provato subito a contattarmi telepaticamente per sperimentare il grado di una nostra connessione e la prima cosa che mi ha detto è stata: "C'è un gran trambusto su di te e due forze non si accordano, quella che ti protegge è ancora forte...dentro quel borsone c'è qualcosa di molto pesante che è stato impregnato con tanto dolore..."

Poi con voce allegra ha esclamato: "Beh, adesso ho capito perché ho perso il mio treno, e cosa volessero dire i miei sogni nell'ultima settimana...dovevo incontrare te!"

Stava tornando da un seminario sulla medianità e mi ha offerto il suo aiuto: andrò qualche periodo in un monastero vicino a lei...tutto in me vibra in accordo con la sua persona e so di potermi fidare...appena avremo pulito le banconote ti invierò tutto, non mi occorre questa roba e lei è rimasta offesa come se le avessi sputato in faccia quando mi sono offerta di pagarle il disturbo...

Amica mia...non preoccuparti per me, avrai notizie, ti adoro e sei nel mio cuore sempre...

Natale è passato amaro e solitario, ho approfittato delle mie cagionevoli condizioni per isolarmi a casa, questa mattina ho ritirato un pacco...quel pacco...cosa me ne frega dei soldi?! Io volevo una lettera, dettagli su come raggiungerti...come hai osato lasciarmi solo due righe?!

Mi sono organizzata per star via qualche settimana, ti cercherò e ti prenderò a schiaffi e ti riporterò a casa, te con tutti i tuoi demoni...A presto amica mia.



Giulia Faccio

Note Biografiche

Incarnata in Piemonte e travasata nelle umide e nebbiose campagne padane (che coadiuvano quindi l'arte introspettiva : non si vede altro...)

Di solito si parte dicendo cosa si è, cosa si fa, quali attestati dimostrano le proprie competenze...

Risponde : “ NON classificabile” ; è l'anima che ha dimenticato se stessa nel passaggio alla carne (PLATONE) quindi cerco di ricordare quale sia la sua missione e vive con attenzione ogni giorno per carpire qualunque informazione...Qualche studio psico-pedagogico liceale ormai dimenticato, corsi universitari non finiti, esperienza molto formativa ed non conclusa in ambito naturopatico e un tortuosissimo vagabondaggio nella sua interiorità, persami e ritrovata milioni di volte ma sempre più determinata e votata alla Conoscenza e Consapevolezza. Profondamente grata alle molte anime che hanno fatto grande l'umanità attraverso le arti ma ancora di più riconoscente a quelle che hanno condiviso la sua quotidianità e il loro esempio di vita...

Ha trovato molta risonanza nelle realtà narrate da Dostoevskij, negli ideali di Nietzsche, nella magia e simbolismo di Jodorowsky, nella raffinatezza di Hermann Hesse, nella letteratura del fantastico e del distopico, negli incubi sublimi delle tele di Beksinski, nei mondi sotterranei del metal più cupo e nel potere epico, ardente e vitale delle sue correnti power e sinfoniche. È stata segnata dalla cultura dei manga ed anime giapponesi ma anche da Goscinny ed Uderzo, dai mondi edulcorati e spettacolari della Disney e da quelli ancora più intriganti ed avventurosi di Don Bluth ...Ama informarsi su argomenti storici-religiosi-antropologici che scalfiscono tutti i nostri dogmi, la appassiona la scienza che decodifica ed analizza il mondo della natura, è molto legata alle tematiche della nutrizione ed a ciò che riguarda il cammino di risveglio delle Coscienze...Ama osservare tutto ciò che scorre in profondità, che non si vede, che si nasconde ed appare informe...Ha creduto che il dolore fosse la conseguenza di tutto ciò che vive, ora sa che è la nostra risposta ad esso ciò che conta e che questa deve portare sempre a vette superiori.

Scrittrice e illustratrice, nonché Autrice della copertina di questo eBook, ha appena reso disponibile la sua antologia *Incubi e Redenzioni* sul sito 'La Soglia Oscura'

POSSEDUTO

di Giovanni Maria Pedrani

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina...

È iniziato tutto come una sensazione.

Sì, come quando ti trovi a un bivio e sai che devi girare a destra, perché la strada giusta per raggiungere la destinazione passa di lì. Senti che devi svoltare, senza neanche che ci sia un cartello a dirtelo. Un sesto senso ti avverte e indovina.

È quell'istinto che ti fa preferire una confezione al supermercato, piuttosto che un'altra identica e vicina. Una voce guida la tua mano.

Di fronte a una scelta, qualcosa oltre la ragione, ti stuzzica e ti guida.

Ma è anche la forza che ti attira più su una persona che su un'altra, con la semplice energia di un sorriso. È quel potere che fa vedere il volto di una persona in una nuvola, o fa udire il suono di una canzone nella tempesta.

Ma un giorno quell'istinto iniziò ad avere una voce...

E prima ancora un respiro!

Era una notte d'autunno. Il vento aveva incominciato da alcuni giorni a fischiare fra i rami, giocando con le imposte della casa. Le foglie sugli alberi sfregavano sui vetri, come un gatto che vuole rientrare al caldo del proprio soggiorno. Quelle ormai secche danzavano indemoniate cercando di toccare il tetto. Ma quella sera un silenzio irreale aveva cancellato tutti i suoni e i rumori.

Ero a letto e avevo avvertito un senso di sospensione del tempo.

Socchiusi gli occhi. Una lama di luce tagliava immobile la camera. Provai a tendere l'orecchio, ma era come se un tampone stringesse in un vuoto pneumatico i miei timpani. Eppure, percepivo qualcosa! Ma non erano i miei sensi ad avvertirlo.

C'era qualcuno nella camera!

Provai a girarmi lentamente, ma non vi riuscii.

Il senso di quella presenza fu più forte, come se fosse proprio lei a bloccarmi con il suo potere e la sua forza di volontà! Rimasi immobile, forse inconsciamente per la paura di rivelare a quella entità che ero sveglio, in modo da subire una rappresaglia.

Qualcuno mi stava guardando nel sonno!

Quando mi svegliai ero stranamente sereno.

Avevo la consapevolezza che nulla di quello che era accaduto durante la notte poteva essersi verificato realmente.

Mi vergognai persino dell'angoscia che aveva prodotto la mia fantasia.

Come un bambino, che timoroso guarda appena desto sotto il letto, per scoprire che l'uomo nero non è nella cameretta, ispezionai la casa per cercare testimonianza di quell'incubo.

Nulla.

Era tutto nella mia testa.

La settimana successiva, prima di addormentarmi, ebbi una sensazione. Allora non riuscii a identificarla. Ora potrei dargli un nome...

Sorrisi fra me e me. Volevo giocare con il mio istinto?

Doveva essere una notte di luna nuova. Il buio oscurava con il suo unico colore cose e pensieri. Mi alzai infastidito da un suono acuto e irregolare. Qualcosa in lontananza raspava, grattava, crepitava... C'era una intelligenza in quel rumore. Un pensiero, per quanto elementare, che lo guidava... Poteva essere un topo?

Scattai sul letto, non prima di aver spiato di soppiatto che nella mia camera non vi fosse nessuno. Seguì scalzo il fruscio. Avanzai sino alla porta, la dischiusi, proseguì lungo il corridoio. Veniva dalla cucina! Scesi le scale lentamente. Il suono si faceva più forte! Come se fosse lui a venire verso di me... Ma non c'era nulla che potesse far pensare che "lui" si fosse accorto della mia presenza.

Attraversai il soggiorno, agevolato nel mio passo felpato dal tappeto persiano. Quando fui davanti alla porta della cucina, alzai la mano lentamente. Non appena la sfiorai, il rumore sparì istantaneamente!

Rimasi qualche minuto immobile per percepire qualche suono oltre l'uscio. Ma non sentii niente dall'interno.

Spalancai la porta!

La cucina era perfettamente in ordine.

Aprii ogni armadietto e guardai dietro ogni mobile.

Niente di niente.

Era un topo.

Non poteva che essere un topo, mi dissi nei giorni successivi.

Che cosa vai a immaginare?

Ma perché non l'avevo scovato? Perché non si era palesato nelle sere successive? Perché non era rimasto intrappolato nelle esche predisposte per lui e per i maledetti della sua specie?

Nelle notti seguenti faticai a dormire. Accanto al comodino tenevo sempre una racchetta da tennis, che non usavo ormai da tempo. Che cosa avrei mai potuto fare con una simile e ridicola arma di offesa, non lo so. Certo serviva a darmi quella sicurezza che la solitudine annichiliva ogni giorno.

Passai un'intera giornata a piangere, senza versare una sola lacrima. Fu un atto catartico, perché da allora mi sentii meglio. Quel fruscio era solo uno stupido topo che aveva deciso di scappare dopo avermi fatto impazzire.

Quella sera avevo lavorato davvero tanto.

Ero andato a letto tardi e mi faceva male la testa. Nonostante tutto ero soddisfatto. Il dolore era direttamente proporzionale al risultato ottenuto,

come un atleta che riconosce il traguardo grazie alla fatica dei propri muscoli.

Andai a letto stremato.

E quando mi svegliai, nel cuore della notte, l'intontimento non era ancora cessato.

Ma non ero solo!

Questa volta non avvertii solo la presenza. Sentii il suo movimento!

Mentre ero immobile su un fianco, riconobbi qualcuno che si avvicinava alla sponda opposta... E si coricava sul letto accanto a me!

Al mattino mi svegliai ancora sereno, come quella notte lontana in cui avevo solo percepito la presenza.

Riconobbi che l'angoscia della notte appena trascorsa, doveva essere stata un incubo. Tornai con la memoria a quei momenti e ricordai la paralisi dovuta alla paura, il rumore assordante alle orecchie, il desiderio di gridare, ma la voce che mi si spezzava in gola e poi... Poi probabilmente mi ero addormentato stremato.

Mi sollevai sul letto pronto a scendere e a sfidare una nuova giornata. Mi girai verso l'altra metà...

Le coperte erano stropicciate!

Una sponda era quasi disfatta.

Il materasso era ancora curvo per il peso di qualcuno che l'aveva deformato con il proprio corpo!

Scappai.

Feci le valigie e fuggii lontano.

Presi l'auto. Buttai dentro due bagagli e mi rifugiai in riviera.

Più mi allontanavo, più sentivo di aver lasciato alle spalle la voce di quella follia.

La casa era posseduta.

Qualcosa, qualcuno, qualche entità, uno spirito, non so, io a queste cose non ho mai creduto, aveva deciso di occuparla!

Non portai quasi nulla con me, come se qualsiasi oggetto proveniente da quella abitazione, potesse conservare un residuo di potere soprannaturale.

Scelsi un alberghetto gestito da una signora gentile. Anche se aveva solo poche camere non c'era problema di disponibilità. Era bassa stagione. Mi feci assegnare la stanza più chiassosa, proprio quella che dava sulla strada principale, con il passaggio di turisti, rinunciando ad una di quelle libere che volgevano il loro sguardo sul giardino interno. Avevo bisogno di sentire la vita, il movimento, presenze fisiche umane e rassicuranti.

La prima notte crollai per lo sfinimento.

Non sentii nemmeno i ragazzi ridanciani che di primo mattino tornavano dalle discoteche. Fui invece svegliato dai rumori di stoviglie prodotti dalla cameriera che preparava la colazione e dal profumo invitante di una panetteria vicina, che emanava effluvi di casa, dolci e fragranti.

Scesi in sala e mi feci coccolare dall'ospitalità della proprietaria. Proseguii la giornata ciondolando fra le viuzze della città e poi su una spiaggia deserta, dove un vento tiepido illudeva i pochi villeggianti che lì l'autunno non era ancora arrivato. C'era anche chi faceva il bagno in un mare calmo, che aveva conservato tutto il calore dell'estate.

Mi spogliai e mi tuffai.

Mi abbandonai supino sul pelo dell'acqua con gli occhi socchiusi, facendomi cullare da qualche increspatura, che turbava appena la quiete del litorale.

Ero lontano dalla terra, lontano dalle persone, lontano dai miei pensieri.

Sentivo solo lo sciacquio delle onde e il suono regolare e rassicurante del mio respiro.

All'improvviso, mentre avevo la testa immersa nell'acqua, udii una voce:

«Non mi puoi sfuggire!»

Sgranai gli occhi di scatto! Annaspai nell'acqua. Per poco non annegai!

Mi guardai intorno. Non c'era nessuno!

Fissai il fondo del mare attraverso la sua limpidezza.

Nulla.

Il cuore mi batteva a mille! Provai a immergermi con gli occhi aperti, ruotando intorno a me alla ricerca di qualcosa, di qualcuno. Le acque cristalline restituivano solo le bolle della mia faccia gonfia e terrorizzata.

Qualcosa mi aveva parlato attraverso il mare.

Una voce proveniente dalle profondità.

Ma sapevo che non era nell'acqua. Era ovunque! Era un'entità che aveva posseduto tutto quello che era intorno a me...

Fuggii, ma non tornai a casa. Mi spinsi nell'entroterra, cambiando alloggio ogni giorno e ogni notte.

Ogni volta mi sentivo sempre più perseguitato. Quando guardavo nello specchietto retrovisore, vedevo un riflesso, un'ombra fuggire dal sedile posteriore. Inchiodavo con l'auto e ispezionavo la macchina, ma non trovavo nulla. Non c'era porta che non celasse un segreto, finestra che non si muovesse spinta da una volontà ultraterrena. E poi la notte i sospiri dell'angoscia non mi facevano chiudere occhio. Ogni alito di vento era quella voce che mi braccava.

Sì, perché quelle parole si ripetevano, si moltiplicavano, insistevano!

Mentre mangiavo, chino sul piatto, vedevo specchiato nella minestra un volto amorfo che mi sussurrava sdegnato. Quella voce mi diceva «Sarò sempre con te!». E così nella doccia, insieme alle gocce, mi tamburellavano sul corpo le dita viscide di una presenza avvolgente che urlava «Sei mio! Non puoi scappare!»

Non potevo più guardare i quadri alle pareti, perché le labbra di quelle figure digrignavano i denti e mi schernivano.

Basta!

La presenza era ovunque!

La presenza è ovunque...

È intorno a me, mi avvolge, mi stringe, mi opprime ancora adesso!

Per questo ho scritto questa storia, perché qualcuno mi possa credere e mi possa capire. Non sono pazzo! La presenza è qui, anche ora, mentre sto fissando sulla carta queste parole. Sento che lui ha posseduto ogni cosa che mi circonda! E prima che io impazzisca e lui decida di possedere anche me, voglio lasciare questo scritto.

Per far capire come lui si sia impossessato di tutta la mia vita! Logorandomi lentamente, lavorando sulla mia forza di volontà, sfinendomi e facendomi capitolare. Ma ho ancora la forza per urlare la persecuzione della sua presenza!

«Tu non hai la forza per fare nulla!»

Chi ha parlato! Chi sta scrivendo su questi fogli?

«Non mi puoi sfuggire! Ora sono anche qui...»

Maledetto!

«Non puoi scappare...»

Maledetto! Hai voluto possedere l'ultima cosa che era rimasta immune!

«Già. È finita...»

L'ultima cosa che mi era rimasta... il mio racconto... Ora anche lui è... posseduto!



Giovanni Maria Pedrani

Note Biografiche

È un ingegnere, autore per passione.

Col suo nome, o in antologia con altri, ha pubblicato molte opere soprattutto di genere thriller con case editrici prestigiose (Mondadori, Amazon, Marco del Bucchia, Ex-Cogita, Akkuaria. Edizioni del Poggio, EdiGiò, Lineadaria, Damster ecc.).

Dall'inizio della sua carriera ha ottenuto più di 150 premi in concorsi letterari. Fra i più noti: "Carabinieri in Giallo", "Giovane Holden", "Giallomilanese", "Città di Ladispoli", "Esperienze in

giallo”, “Città di Sarzana”, “AG Noir”.

Gli ultimi libri thriller che portano la sua firma sono i romanzi *C'è un cadavere sul treno - Assassinio sul Malpensa Express* (Il Ciliegio Edizioni), *Nebbie d'estate* (CSA Edizioni) e *Delitto al premio letterario* (Il Ciliegio Edizioni); le short story *La singolarità* (PAV Edizioni) e *La leggenda del leone* (Giovanelli Edizioni); e le raccolte di racconti *Il sonno di Cesare* (Il Ciliegio Edizioni), *Self-Control* (Il Ciliegio Edizioni) e nel 2016 *L'ultima opportunità* (Il Ciliegio Edizioni).

Nel 2014 è uscito *Lettera a Francesco* (Il Ciliegio Edizioni) un testo che rappresenta una testimonianza di vita. Fra i libri umoristici ci sono *7.16 in ritardo – ovvero manuale del perfetto pendolare* (Il Ciliegio Edizioni), *Manuale del DISinformatico* (Edizioni Montag) e *Sono rimasto nella panna in autostrada* (Il Ciliegio Edizioni). Nel 2018 è uscito il saggio *Una vita da direttore editoriale* (Il Ciliegio Edizioni).

Con uno pseudonimo è autore di molte favole per bambini.

Il suo sito personale è: www.giovanimariapedrani.it

KINGA
di Emma Misitano

Budapest 2013

A occhi chiusi nel buio ascolto, ascolto quella voce che pian piano si avvicina. Mi abbandono appena sotto la superficie dell'acqua per sfuggirle, ma l'eco risuona, infrangendosi contro i miei timpani. Inutile. Come inutile sarebbe andare più a fondo.

Riemergo di scatto mentre l'acqua mi scivola sulla fronte, sulle palpebre, sul naso. Spalanco gli occhi con le gocce che rimangono incollate alla punta delle ciglia, e lo vedo: davanti a me, attraverso la patina acquosa una figura si distingue tra i vapori con i contorni che tremano più delle mie dita.

«Eva.» La voce di Kristof mi giunge chiara, mentre la sua sagoma acquista una linea più netta. «È ora di andare.»

Le mie labbra si incurvano, la ruga all'angolo della bocca diviene un solco. Spero solo che lui non se ne accorga. Vapore, e ancora vapore. Le mie narici s'infuocano, quando prendo un respiro profondo: è lava che scorre nel suo letto.

Adesso Kristof è in piedi sul bordo: i suoi scarponi con le punte più lucide rispetto al resto. Odio quel paio consunto, come odio quando mi dice: "È ora di andare." Le mie dita ancora più vibranti.

Esco dalla vasca e ho uno slancio verso di lui, che invece tenta di evitarmi. I miei piedi nudi in una pozza d'acqua tiepida, che si fredda all'istante.

«Cosa stai facendo?» mi domanda infastidito, tastandosi la camicia resa umida dal vapore della sala.

Nonostante il piglio che gli assottiglia gli occhi, il tono della sua voce rimane pacato, e questo mi irrita. Come sempre.

«Dobbiamo sbrigarci: la direttrice del centro ci sta aspettando e io devo ancora terminare la scaletta per l'intervista» dice, volgendo lo sguardo verso l'uscita.

Sta fremendo, e io comincio a godere di questa sua agitazione, tanto che mi avvicino a lui, stavolta cauta, e gli accarezzo la guancia.

Kristof riporta lo sguardo su di me, e i suoi occhi neri diventano ancora più tondi. Adesso non ha il coraggio di allontanarmi. Rimane immobile, tranne che per il lieve tremore all'angolo delle labbra.

E poi, quasi l'aspettassi, mi giunge la voce di poco prima: si amplifica al diradarsi del vapore come se trovasse la corrente d'aria da cavalcare. Rimango in silenzio, in ascolto, la guancia di Kristof sulla mia.

Budapest 1913

I tacchi di Gábor risuonavano sull'asfalto. L'arteria che rigava il parco pubblico fino all'entrata principale delle Terme Széchenyi era sgombra e silenziosa, a eccezione di una Cadillac accostata sul ciglio col motore acceso. Il borbottio dell'automobile aveva sovrastato quei passi solo per una decina di metri, poiché il vigore col quale il responsabile del personale stava camminando riemergeva subito come un nuotatore affamato d'aria. Con gli stivali colpiva il suolo come a scandire le sillabe del discorso che aleggiava nella sua mente, da presentare di lì a breve alla sua squadra di lavoratori.

Quella mattina il sole era troppo pallido per accogliere il giorno tanto atteso. Il solstizio d'estate tutti se lo aspettavano differente; erano mesi che ci lavoravano sopra. Gábor aveva formato una squadra, o meglio un esercito: bagnini, massaggiatrici, addetti alle pulizie e alla lavanderia, e ancora portieri, autisti e camerieri... Personale selezionato e formato da lui stesso per l'apertura del monumentale centro termale nel mezzo del parco pubblico di Budapest.

E sebbene il taglio del nastro si sarebbe tenuto solo dopo il tramonto, quella luce livida che ricadeva sugli ultimi preparativi sembrava proprio di cattivo augurio. Questo pensava Gábor con la palpebra tremante e il palato asciutto, mentre superava l'automobile.

Nella Cadillac, al posto di guida, Andràs stringeva il volante, lo scamosciato dei guanti tra la pelle delle sue dita e quella dello sterzo. L'imprecazione di Gábor, nel momento in cui gli era passato accanto, non lo

aveva scomposto: lui aveva mantenuto lo sguardo in direzione dell'ingresso. Non poteva fare altrimenti, lui. Lui era autista, lui cameriere, lui facchino, lui Tuttofare! Ed era proprio sull'ultimo pensiero, che d'istinto si pizzicò il cavallo dei pantaloni: di colpo la stoffa si era fatta invadente, anche lei, come lo era quell'omino basso e calvo, che stava per essere inghiottito dal buio incorniciato dal telaio del portone. Bastardo.

Le braccia di Andràs vibravano per il motore dell'autovettura, camuffando la corrente di bile che lo stava attraversando alla vista del suo capo.

«Spegni questa diavoleria, prima che ci intossichi tutti quanti.» La voce di Kinga gli punse il timpano, facendogli rizzare il padiglione. Non ebbe il tempo di riflettere che con la mano abbassò la leva, e il motore morì all'istante dopo l'ultimo sbuffo. Poi si voltò a guardarla, aspettandosi di ammirarne il viso imprigionato in una acconciatura rigida, quasi artefatta: una cameriera dall'aspetto di una signora.

Kinga aveva zigomi alti e naso dal dorso dritto; occhi color ghiaccio e sopracciglia ridotte a una linea paglierino. Se Andràs avesse avuto un pennello, le avrebbe dipinto il contorno delle labbra, fin troppo confuso con il colorito esangue del suo incarnato. Quel pallore conferiva alla sua pelle trasparenza, evidenziando le linee verdognole delle vene, che tracciavano reticolati all'interno dei quali di tanto in tanto rimaneva confinato un neo. Ed era proprio uno di quelli che si ergeva tronfio a un centimetro dal labbro superiore, nella zona che non era angolo, né solco, né guancia. Un'isola, indipendente e desolata.

Ecco chi era Kinga. E non solo... Lei era anche altro.

Andràs stava per risponderle, ma lei, rapita da qualcosa che lui non riuscì a cogliere, filò via senza dargliene la possibilità.

Lui rimase immobile, e la corrente che lo aveva attraversato poco prima si affievolì. Allora riafferrò lo sterzo, stringendolo così forte, da far scricchiolare lo scamosciato dei suoi guanti.

Il giorno in cui Kinga gli si era avvicinata per la prima volta era tanto soleggiato da rendere brillante ogni angolo del giardino. Era una primavera insolita, quella in cui la luce si faceva calotta sopra la città e il tepore inaspettato spingeva la gente a sfilarsi le mantelle.

Tutto il personale era riunito nei cortili dello Széchenyi, dove Gábor aveva appena terminato il suo discorso di presentazione. Kinga si era staccata dal gruppetto di cameriere, muovendosi verso Andràs. Dopo averlo raggiunto, non si erano scambiati neanche un saluto, entrambi pervasi dalla sensazione di familiarità che legava le persone impegnate a lavorare in squadra. Tuttavia, tra loro qualcosa era accaduto. Andràs stava riponendo il registro delle mansioni nella sacca di Gábor, quando l'ombra di Kinga si era allungata sulle mani di lui, ritrovandosi entrambi gomito a gomito. Di sicuro, era un contatto che avrebbero potuto evitare, ma che per un motivo sconosciuto avevano addirittura protratto. Inoltre, il silenzio che si era creato tra loro era un complice leale, di fronte al calore che travasava come fluido corposo da una manica all'altra dei loro pullover.

Era stato in quel momento che la voce di Kinga aveva tagliato l'aria, costringendo Andràs a voltarsi e a guardarle le labbra. Una bocca dai contorni lividi, privi di linfa, che muovendosi avevano generato una corrente gelida, spingendo Andràs a ritrarsi, di colpo. Dove era finito il calore di poco prima?

“Il tuo sogno” aveva letto su quelle labbra di morte. “Dimmi qual è il tuo sogno”.

A un tratto alle loro spalle era spuntata la mano di Gábor, diretta ad afferrare la sua sacca, spezzando così il filo immaginario teso tra i due giovani. Quel filo, però, gli aveva reciso la carne nel mezzo del palmo, e un fiotto di sangue cupo era sgorgato tra lembi.

«Cazzo!» aveva esclamato il loro responsabile, ritraendo il braccio e guardandosi la ferita. D'istinto si era strofinato la mano sui pantaloni e se ne era andato. Si allontanava, borbottando qualcosa contro Andràs, che era rimasto pietrificato davanti alla scena. Manteneva lo sguardo su Gábor non avendo il coraggio di voltarsi verso Kinga. Sapeva bene che neanche lei era più lì. Il calore, così come il gelo, si erano dissipati. Per un istante aveva addirittura creduto che non ci fosse mai stata.

Invece Kinga c'era. Se lo ripeteva nella mente, mentre sbatteva lo sportello della Cadillac; continuava a ripeterselo mentre si avvicinava all'ingresso dello Széchenyi; e smise di farlo quando lei gli si parò davanti.

«Siamo stati scelti per riavvolgere il nastro e bruciarlo nella coppa d'oro alla fine della cerimonia» annunciò col suo colorito esangue, che

evidenziava ancor di più il neo sul labbro.

Il nastro. Perché proprio lui? Al momento del taglio della fettuccia bordeaux, Andràs sarebbe stato in prima fila alla destra di Gábor; avrebbe accompagnato gli ospiti alle vasche termali, sovrastate da bolle e vapori; avrebbe servito champagne e crostacei su vassoi di ghiaccio tritato; avrebbe porto gli asciugamani ai bagnanti all'uscita dall'acqua. Ma poi, a fine serata si sarebbe mischiato alla folla di ospiti: piccoli passi, respiri soffocati e ciglia chinate. Avrebbe sguisciato come una fetta di gelatina giù dal piatto; avrebbe cancellato le sue tracce, dileguandosi, poiché quella notte non aveva alcuna voglia che i desideri del suo capo fossero soddisfatti del tutto. Ma adesso? Per concludersi la cerimonia richiedeva la sua presenza... Per giunta gli era parso di leggere sul volto della sua collega un'espressione compiaciuta.

“Dimmi qual è il tuo sogno.” Il ricordo di quelle parole gli attraversò la mente come un dardo, e fu in quell'istante che il deserto nella sua anima cominciò a estendersi, anticipando il dramma che di lì a breve sarebbe accaduto.

Più tardi quella notte, sotto il cielo antracite spruzzato dal giallognolo dei lampioni, Kinga stava asciugando il pavimento lungo il bordo della vasca principale. I vapori si erano affievoliti sulla superficie piatta dell'acqua: nessuna bolla, nessuna vibrazione profonda, solo il motivetto stridulo che proveniva dalla gola di lei. Muoveva la testa al ritmo della musica che le suonava dentro, con l'aria a tratti svampita, a tratti concentrata. Che mente malata. Andràs le era passato davanti a una certa distanza, diretto a svolgere l'ultimo compito della giornata.

Affrettò il passo in direzione degli spogliatoi. Quando fu dentro, la puzza di sudore mista all'umidità si insinuò nelle sue narici, prevalendo su quella del disinfettante. Accese la lampadina più piccola, per quello che doveva fare sarebbe bastata, lasciando all'immaginazione il brillare delle piastrelle tutt'attorno.

Nel silenzio che gli premeva sui timpani udì un cigolio, e qualche istante dopo dei passi. Il rumore dei tacchi era inconfondibile: la sagoma di Gábor apparve nella luce fioca.

«Andràs» gli sussurrò dilatando il suono dell'ultima lettera, tanto da far arrivare al giovane il suo alito fetido.

Il travaglio di quella interminabile giornata si annusava nella bocca di Gábor, così come sui suoi abiti intrisi di sudore asciugato addosso. Presto Andràs ne sarebbe rimasto avvolto; lo sapeva, se lo aspettava, ma non lo desiderava.

“Dimmi qual è il tuo sogno.”

Ancora.

Il giovane scrollò la testa, ma quella frase continuava ad attraversargli la mente da parte a parte, contaminando i suoi pensieri. Strizzò le palpebre e le spalancò fissando Gábor, che nel frattempo gli si era avvicinato. Il torace tozzo dell'uomo contro i pettorali sodi del giovane; la sua faccia tonda a sfiorargli il naso; le sue ciglia a solleticare quelle di Andràs. Gli occhi di Gábor non erano mai stati così sottili, ma furono le sue labbra a sorprenderlo dall'istante in cui iniziarono a muoversi.

Le pupille di Andràs si dilatarono di colpo, mentre le sue orecchie si drizzarono. Nonostante la bocca di Gábor non producesse alcun suono, a lui il messaggio era giunto chiaro. Ancora una volta.

Colto da un moto d'ansia, Andràs scattò su di lui, premendogli le labbra contro le sue, ignorando se fosse davvero quello il modo per frenare il fluire delle parole maledette. Ormai sembrava che avessero impregnato l'aria, oltre che la sua mente. E dato che un eco continuava ancora a risuonargli dentro, cominciò a picconare con le labbra contratte mento, fronte, zigomi e orecchie di Gábor. Non era amore, non era passione: solo un moto violento che gli risaliva dall'inguine, e che lui conosceva bene: bruciava, neanche avesse la carne solcata da sangue infuocato.

Dall'altra parte, la risposta di Gábor era stata immediata: aveva dischiuso la bocca, liberando il fetore che aveva dentro – fin nell'anima – e aveva cominciato a muoversi sul corpo del giovane in una danza grottesca.

La scena era resa confusa dalla luce fioca: le espressioni sulle facce sfumavano nelle ombre, le mani scomparivano e riapparivano nelle pieghe delle membra. Il silenzio era accarezzato da respiri affannati, grida soffocate...

Ma, poi, all'improvviso si riaffacciò, e stavolta con più veemenza.

«Dimmi qual è il tuo sogno!» Le parole erano scoppiate da una voce stridula, proveniente dalla porta d'ingresso.

Gábor e Andràs si destarono di colpo dal loro stato delirante, e la videro.

Kinga era in piedi sull'uscio con le braccia protese verso di loro. I lineamenti del suo viso dicevano tante cose, tranne quella più ovvia per l'occasione.

È pazza.

Avanzò di qualche passo verso il centro della stanza, si fermò e poi riprese a muoversi in direzione della coppia.

Andràs non sentiva più il cuore: il moto tumultuoso, che fino a poco prima lo aveva martellato, si era arrestato di colpo. Che fosse morto?

Intanto Gábor si picchiava le guance con le mani, come per svegliarsi da un lungo sonno, e dopo aver fatto schioccare la lingua sul palato si bagnò le labbra per parlare.

Cosa avrebbe detto ai propri lavoratori, in una situazione del genere, lo poteva sapere solo il responsabile del personale del centro Széchenyi.

Ma alla fine non vi fu alcun discorso, poiché Andràs glielo impedì scaraventandosi su Kinga.

La foga con la quale cominciò a colpirla era un sentimento familiare, anche quello. Il giovane sollevava in aria i suoi pugni e li calava con forza sopra di lei; a tratti agrottava la fronte, a tratti rideva, gonfio com'era dell'estasi nella quale si era calato di nuovo.

“Dimmi qual è il tuo sogno!” ripeteva lui nella sua mente, mentre il suo cuore aveva ripreso a pompare con vigore, ancora una volta. È pazza, è pazza...

Quanto durò il martirio di Kinga lo sapeva solo Gábor, rimasto pietrificato davanti alla scena. Essere il capo dei lavoratori non significa avere la soluzione a tutto...

Tuttavia, qualcosa fece. Lui e Andràs trasportarono il corpo in fin di vita di Kinga sul bordo della vasca, lo immersero nell'acqua e lo spinsero a fondo fino a riempirne i polmoni.

«Strega, che sei!» mi dice Kristof, divaricando e riaccostando le gambe sotto il pelo nell'acqua. Il pezzo di carne tra le sue cosce fluttua come il tentacolo di un'anemone. Il costume lo abbiamo sfilato da un pezzo e l'unica cosa che ci divide è l'acqua.

L'intervista alla direttrice del centro è sul video nel mio smartphone, salvata insieme alle strisce di foto e altri video, che non ho il tempo di riordinare. Ma Kristof è soddisfatto, ha spuntato l'ennesima voce sulla sua to-do-list, e per oggi possiamo chiuderla così.

Inarco la schiena e porto la testa all'indietro, calandomi per qualche istante nel mio spazio intimo, nel mio tempo. Con gli occhi chiusi, vedo più di quanto possa fare con le palpebre sollevate. Adesso sulla faccia di Kristof la curva sul suo labbro si accentua e il piglio che riveste il suo occhio mi punge lo sterno. Rimango immobile mentre l'acqua mi riempie le orecchie, bussando ai timpani. Che il mio collega sia davvero soddisfatto è un dubbio che mi porto dentro dal primo giorno di lavoro. Colpa della voce che da sempre mi risuona dentro?

Il piede di Kristof mi sfiora la gamba, e riapro gli occhi: eccolo lì, lo scolaro troppo cresciuto che non sta più nel suo grembiule.

“Kristof, cosa vuoi fare da grande?” gli domando con la voce della mia mente: il suo grembiule ha un bottone che penzola come un impiccato, e patacche di marmellata chiazzano il blue navy del cotone.

Confusa dalle immagini che mi scorrono davanti, strizzo le palpebre e, come d'incanto, lui fa ritorno nella nostra vasca, nudo; i suoi insulsi scarponi consunti torreggiano sul bordo dietro la sua testa.

«Eva.» Mi chiama a sé non solo con la voce ma con tutto il suo corpo. Mi porge la mano lucida d'acqua, mentre l'anemone in mezzo alle sue gambe sembra sparito nella piega dell'inguine. Non che volessi fare sesso con lui stasera... E forse, a pensarci bene, non credo lo rifarò più, almeno finché non zittirò quella maledetta voce che continua a echeggiarmi nella mente.

“Il tuo sogno” mi ripete, e io immagino provenga da labbra di morte.

“Chi diavolo sei?” domando dentro la mia testa, pur sapendo che non otterrò mai una risposta. Tuttavia, insisto e continuo a chiederlo alla mia memoria, ai miei ricordi, ai miei incubi...

A un tratto una mano mi afferra il braccio: è Kristof che mi sta trascinando a sé, mentre l'acqua si fa da parte al mio passaggio. Giungo a pochi centimetri da lui, il suo piglio sempre più accentuato, ma qualcosa è cambiato. Il nero dei suoi occhi sta volgendo al grigio, al bianco, al ghiaccio. Sono iridi che già ho visto altre volte nella mia memoria, nei miei ricordi, nei miei incubi...

In quell'istante, intorno a noi, la superficie dell'acqua comincia a incresparsi e il tenue brillio lascia il posto a un moto agitato. All'improvviso, una vibrazione profonda ci attira verso il basso, mentre un'esplosione di bolle incornicia il nostro stupore. Ma è l'ansia a sopraggiungere di colpo, quando con la punta del piede non tocco più il pavimento della vasca. Ho la sensazione di allungarmi: le mie gambe sono elastici tesi in cerca di un punto fermo.

“Sto sognando” mi dico tra me e me, mentre la realtà mi avvolge, trascinandomi a fondo.

Intanto gli occhi di Kristof sono tornati neri, tondi, e sono rivolti verso di me. Mi sta forse chiedendo aiuto?

Respiro a malapena con le labbra a filo d'acqua e con le bolle che mi scoppiano sul palato; lo zolfo, poi, mi ha anestetizzato la lingua da un pezzo.

Tuttavia, non è quello che mi porta a urlare all'improvviso, quanto la voce stridula che si libera da quelle maledette bolle. Emergono in superficie e scoppiano intorno al profilo della mia faccia, che fatica a stare a galla.

«Dimmi qual è il tuo sogno.» Le sento esalare insieme all'onda di vibrazioni che si sprigionano a ogni rottura. «Dimmi qual è il tuo sogno.» Un altro scoppio. «Dimmi qual è il tuo sogno.» Un altro ancora.

Il mio grido squarcia la gola, ma nasce silenzioso dalle mie labbra. Nulla posso contro la voce.

Poi, a un tratto qualcosa si avvinghia sulla mia spalla: è ancora Kristof che per raggiungere un fiato d'aria si sta arrampicando sul mio corpo. Io vado subito a fondo col viso che s'invagina nel tepore del liquido; vado a fondo con le palpebre che per riflesso mi si abbassano. Calo in uno spazio che non è il mio, mentre le correnti penetrano ogni mia cavità. Ormai sono tutt'una con l'acqua. Un'acqua che, però, scopro viva: mi accarezza su ogni

centimetro della pelle, mi sussurra litanie. E allora un pensiero si insinua nella mia mente. Kristof.

Spalanco gli occhi e vedo le sue gambe che scalciano, mentre immagino la sua faccia fuori dall'acqua che si sfama d'aria. Straziante. Sento l'urgenza d'intervenire, subito.

Mi do uno slancio, afferrandogli il braccio e sono di nuovo in superficie. Spalanco la bocca e divarico le narici, come se nella mia vita non avessi mai respirato. Sposto le mie mani sotto le ascelle di lui e lo sostengo. Rimarrà un mistero la natura della forza che mi sta facendo rimanere a galla, mentre io sono occupata a fare altro. Che sia quest' "altro" ad avere la priorità sul resto? La voce mi risponde di sì.

Con i polmoni che mi si riempiono d'aria, porto le mie mani sulle spalle di Kristof e, poi, sul suo collo.

Ed ecco che all'improvviso riappare lo scolaro col grembiule impataccato, che mi fissa con gli occhi lucidi.

«Dimmi qual è il tuo sogno» gli chiedo, mentre le bolle mi fanno eco tutt'attorno.

La voce è insistente, io invece aspetto.

Rimango ferma con le mani che mi formicolano a contatto con la sua pelle bagnata, fremono. Ma io aspetto, mentre la voce è ancora più insistente.

So che non potrò attendere a lungo, i polpastrelli iniziano a pungermi, il sangue è una corrente di spilli. Solo quando da sotto le mie mani si allarga una chiazza rossa che gli colora il collo, allora premo sulla sua carne.

Non sono i suoi occhi spalancati a turbarmi, quanto i gorgoglii nella sua gola inondata d'acqua, una volta che lo spingo sotto la superficie.

Stringo forte.

Immagino la sua trachea che si riempie, così come i suoi polmoni, che via via si appesantiscono come spugne impregnate.

Anche Kristof diviene pesante, e lo lascio scivolare via.

Finalmente, tocco con i piedi il pavimento che d'incanto è riapparso sotto di me. Faccio emergere le mie mani, che fino a poco prima

sanguinavano. Le osservo incuriosita: così pallide e rigate da striature verdognole.

Il grido mi si blocca in gola, e non per la scomparsa misteriosa del sangue. Queste mani non sono le mie!

Un'ondata di panico mi attraversa lo stomaco e fisso il punto nella vasca dove poco prima Kristof si crogiolava. Povero Kristof, ridotto a un'ombra inghiottita da un fondale immaginario; di lui rimangono solo i suoi scarponi consunti, che lo attendono sul bordo della piscina. Non sono questi che lo hanno accompagnato negli ultimi tempi della sua vita insulsa? Ma alla fine cosa voleva lui veramente? La voce è stata intransigente. A proposito, dov'è andata a finire? Che si sia inabissata insieme a lui?

Appena termino questo pensiero, l'ansia di colpo mi abbandona. Anche le bolle sono sfumate via e il pelo dell'acqua ha riacquisito il suo tenue brillio. Il silenzio ha conquistato l'intera sala, nonché la mia memoria, i miei ricordi, i miei incubi...

Questa sensazione di leggerezza mi accompagnerà sempre, poiché la voce non mi violenterà più.

Anzi, mi eviterà. Questa è la sua peggior pena da infliggere a una persona come me. Il fatto di non tradire mai il mio sogno mi salva dalla morte, ma non dalla condanna a vivere senza mai averne uno.

Se solo fossi capace di averlo.



Emma Misitano

Note Biografiche

Nata a Locri (RC) nel 1976, vive a Roma dove si è laureata in Economia Aziendale.

Lavora come impiegata contabile ed è volontaria di Primizie Scarl. Scrive fiabe, racconti e romanzi. Ha pubblicato *Pattini di vernice* (sulla rivista Lo Scatolino, 2020); *Jana Kolinková e i misteri di Praga* (CatBooks Publishing, 2020); *Valo* (nell'antologia Folk&Horror, 2020); *La zattera* (sul n.15 della rivista The Creative Network, 2021); *Alla foce del fiume Mosa* (nell'antologia Crimini letterari, CatBooks Publishing, 2021); *Encelado Casinò* (nell'antologia Tracce dal futuro prossimo, 2021); *Trafalgar* (sul n.16 della rivista The Creative Network, 2021); *Il maialino dell'Avvento* (nell'antologia Un Natale Horror 2021, 2021); *Dietro le quinte* (sul n.17 della rivista

The Creative Network, 2021); *Carillon* (La Soglia Oscura, 2022); *Uovo rosso a colazione*(nell'antologia Premio LetteraturaHorror.it 2022, 2022); *Fiocco di sale* (nell'antologia *Crimini amorosi*, CatBooks Publishing, 2022). Ha inoltre collaborato con Alda Teodorani alla traduzione di *The Technique of the Mystery Story* di Carolyn Wells (CatBooks Publishing, 2021).

GUSCIO D'UOVO

di M. Carolina Malfatti

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina...

Adele non riuscì ad andare oltre. Lasciò le mani ad aleggiare sulla tastiera e poi si ritrasse, afferrando il pacchetto di Winston blu di fianco al mouse. Il tappetino era uno di quelli con la base rialzata per far riposare i polsi, completamente nero e macchiato qui e là di cenere, ma l'affascinante e verdastro muso tentacolato di Cthulhu osava comunque sbirciarla dal basso. Sembrava dirle: *scrivi, se ci riesci!* E non c'era dubbio che lo stile di H. R. Giger su cui era ricalcato riuscisse ad addolcire quel disegno inanimato.

Lo stridio sul pavimento di terracotta del salone anticipò i suoi passi sciabattanti verso la veranda. In campagna il tramonto giocava strani scherzi. Sembrava quasi che la terra dei campi inghiottisse la luce per cagare ombre, mentre fra le fronde del boschetto in cui scorrazzava quand'era piccola, trafelate, delle lance ardenti sciogliessero come burro i rami dei noci e dei noccioli.

Non era King. Non era una scrittrice di successo. Era un po' come quella terra spoglia che si apriva di fronte alla villa, con soltanto qualche sprazzo di piante di fragola abbandonato a sé stesso. Al contempo, i muri in cui si era annidata non reggevano il confronto con quelli di Sara Laughs in *Mucchio d'Ossa*. Un blocco però ce l'aveva, proprio come Noonan.

Quand'era piccola adorava scorrazzare per quei due piani. Correva dal parcheggio fin sulla stretta scalinata, schivando i rami delle rampicanti che si issavano dalla salita piena di festuca. Suo nonno se la prendeva in braccio e la portava con sé sul tosaerba, facendola veleggiare su una marea verdissima che, alla veneranda età di trent'anni, ormai le ricordava una di quelle macchie di petrolio in mezzo al mare. Ecco, era come se Villa Poggi fosse stata strappata alla terra dalle grinfie dei prati, mentre i campi spelacchiati si materializzavano davanti a lei, oltre le ampie finestre della veranda, in un muto urlo di desolazione.

Non c'era anima viva, a eccezion sua s'intende.

Adele si strinse nella felpa blu, ficcandosi la mano sinistra sotto all'ascella. Una fievolissima nuvola di fumo venne risucchiata dalla

porticina aperta, affacciata sul portico nord. Gli occhi marroni corsero alla ringhiera di ferro battuto che delimitava il perimetro esterno, dove rose selvatiche e passiflore facevano capolino attorcigliandosi fra di loro in un'orgia laocoontica. I gelsomini quasi non crescevano più, ma quand'era arrivata quella mattina aveva avuto l'impressione di iniziare a vedere dei boccioli fra i superstiti. Ci contava. Se c'era qualcosa di piacevole nell'inizio della primavera era proprio quel profumo.

Una luce si spense, era soltanto uno dei pochissimi lampioncini rimasti ancora in uso. Vecchi e inutili. Per un momento ebbe quasi l'impressione di rivedere sua zia in abito da sposa durante il ricevimento. Quanti anni avrà avuto? Cinque? Sei? Eppure ricordava alla perfezione il gran baccano che fece per avere anche lei un bouquet, subito prima che sua nonna corresse a prenderle tre rose dal caleidoscopico cespuglio sul prato nel retro della villa.

Quella casa sembrava racchiudere una specie di specchio. Non si sarebbe azzardata a definirlo distorto perché rifletteva gran parte dei suoi bellissimi ricordi d'infanzia, però alle spalle di quelle sagome c'era sempre qualcosa di oscuro e angosciante, indefinibile. Per questo tornò a guardare il corrimano di ferro che si affacciava sul parcheggio e, oltre quello, sui campi. Soltanto sei o sette anni prima, proprio lì, il suo ex fidanzato l'abbracciava durante la festa di compleanno di suo cugino. Le sussurrava che non l'avrebbe mai lasciata. Era felice. Sua cugina li aveva fotografati da dietro, con davanti a loro il tramonto, e lei aveva immediatamente messo quell'immagine come copertina nel profilo della sua pagina social.

Chi non l'avrebbe fatto? Chi a quell'età non avrebbe voluto sbandierare un po' di gioia?

Certamente non chi sapeva quante schifezze succedessero dietro quel quadretto meraviglioso. Eppure hai deciso di mettere in vetrina un fantoccio, bella merda.

Le labbra sottili le si storsero in una smorfia. Fortunatamente si considerava abbastanza cinica e scettica da poter ridere di quei tempi, ma nulla toglieva il fatto che se soltanto avesse potuto parlare con la sé stessa ventitreenne, allora, senza dubbio, le avrebbe ringhiato fra i denti: *SCAPPA*.

Prese un'altra boccata di fumo e si accorse di essere rimasta con in mano soltanto il filtro giallastro.

«Che palle...»

Rientrata nel salone, dopo tre o quattro passi, la scalinata di mogano che conduceva al piano superiore sembrò essere ancora più tetra di qualche minuto prima. Non c'era verso, le dava i brividi. Aveva addossato tutta la colpa alla sua aracnofobia. Insomma, in una casa di campagna non c'era da meravigliarsi di trovare una ragnatela munita di inquilino ogni tre per due, no? Figurarsi negli angoli, fra gli scalini, fra le sbarre di legno intagliato e metallo lavorato a spirale della balaustra, ma era più forte di lei. Il cuore le partiva a mille e la scarica di adrenalina iniziava a farla tremare. Si paralizzava. Il prurito prendeva il sopravvento mescolandosi al ribrezzo, e all'improvviso la vivida e cruda sensazione di averceli addosso le faceva venir voglia di darsi fuoco. Le sarebbe bastato vedere, sparsi qua e là, i rinsecchiti e ammonticchiati scarti di formiche, falene e chissà quali altre schifezze per immaginarseli nascosti nel buio, in attesa.

Un incubo.

Com'era possibile non essere disgustati da quelle minuscole sacche di peli e viscidume? Otto zampe lunghe e scheletriche, ventre gonfio, occhi grumosi. Quella poteva realmente chiamarsi evoluzione? Non ricordava traumi particolari che potessero giustificare la sua fobia, l'unica ipotesi giaceva nei meandri del subconscio. Lì, dove vermi striscianti e putridi sibilavano dal profondo.

Tuttavia, se aveva deciso di tornare lì dopo chissà quanti anni doveva dare la colpa soltanto a sé stessa. Il blocco, il fantomatico blocco, le stava dando filo da torcere. Aveva passato settimane a documentarsi su come uscirne e, la morale della favola, dopo averne provate di tutti i colori, era proprio quella di cambiare aria. Non sarebbe tuttavia bastato andarsene in un bar o in una biblioteca. A casa di un'amica o un amico era anche peggio. No, doveva pensare fuori dagli schemi. Ingannare il proprio cervello sarebbe stato tanto facile quanto doloroso, perché per farlo avrebbe dovuto letteralmente disimballare quei pertugi traboccanti di terrore a cui non s'azzardava metter mano dacché se ne avesse memoria.

Aveva preparato un trolley, una borsa in cui piazzare computer e appunti, un sacchetto bello pieno di sigarette e, per non farsi mancare nulla, il suo bene di rifugio e ispirazione: vodka. Salita in macchina aveva guidato per ben quaranta minuti, e soltanto per andare a ficcarsi nella val in culo ai lupi – come soleva amorevolmente chiamarla. Si era sistemata sul tavolo lungo del salone. Ovviamente prima di tutto aveva controllato di non

trovare intrusi sgraditi fra le gambe delle seggiole o sotto il tavolo, e per un momento aveva pregato l'Altissimo che il guardiano, dopo aver ricevuto il suo messaggio, avesse dato una rassettata. Non chiedeva chissà cosa. Le bastava una spolverata e, possibilmente, una bella pioggia di acido muriatico, giusto per spiegare ai suoi amici a otto zampe che non erano graditi nei paraggi.

La ricezione faceva pena, figurarsi l'hotspot del cellulare quanto potesse funzionare decentemente. Sapeva ciò nonostante che i problemi al portatile erano tutt'altro che legati alla connessione internet. I glitch erano iniziati non appena il suo ultimo cliente l'aveva contattata, inviandole via mail i dettagli di un racconto che avrebbe ovviamente dovuto spacciare per suo.

Sì, la vita di una ghostwriter era tutto fuorché soddisfacente, ma almeno riusciva a pagare le bollette.

Si trattava di un pezzo per un'antologia che sarebbe stata edita da una piccola casa editrice, una certa "Nisaba". Mai sentita nominare prima e, per quanto si fosse ammattita per andare a farsi i fattacci del suddetto, stravagante, Maurice B., tutto ciò che il motore di ricerca aveva da darle erano dei rimandi a una certa divinità sumera legata alla scrittura.

Tutto nella norma, aveva un suo senso. Magari quel libro avrebbe fatto parte di uno dei primi successi editoriali inaugurativi e, chissà, forse in futuro avrebbe potuto trovare un posticino come editor se soltanto ci si fosse applicata. Non si poteva mai sapere e, la speranza, come soleva sempre dirsi, è l'ultima a morire.

Chi vive sperando muore cagando. Risuonò la sua flautata vocina interiore, e lei ridacchiò amaramente fra sé e sé.

Era giusto lì lì per sedersi di nuovo quando lo schermo del cellulare s'illuminò, iniziando a vibrare.

«Ehi!»

«Ciao Didi, tutto apposto?» La voce roca di Paolo era distorta da una scheggia di preoccupazione.

«Sì, sì, sono arrivata stamattina».

«Non mi hai mandato il messaggio...» l'inflessione vocale iniziava a farsi robotica.

«Come no? Aspetta...» non era possibile, era sicurissima di aver inviato l'sms «ti metto in vivavoce un attimo».

«Ok».

Adele abbassò il menù a tendina e tornò alla schermata iniziale. Premette delicatamente sull'icona dei messaggi e cliccò sulla chat.

«Senti, potendo ti farei vedere lo screenshot anche adesso, ma ti giuro che il messaggio è qui...»

«Stordita, non è che c'è il punto esclamativo di fianco?»

«No!» E davvero non c'era. L'orario indicava le 10.03 del mattino. «Mi dà consegnato, e non vedo neanche dei segni rossi o roba del genere».

«Vabbé, l'import- è che sei arr-»

«Infatti ti sento di merda...» alzò gli occhi al soffitto buio, dove il vecchio lampadario in ferro battuto ormai non osava neanche più sognare delle lampadine funzionanti. C'era solo polvere. Polvere e ragnatele, ovviamente. «Paolo?»

Silenzio. Neanche un ronzio o un'interferenza. Poi d'improvviso udì il tipico rumore della chiamata che si chiude. Controllò le tacche in alto a destra, sembravano presenti, ma un secondo dopo si trovò davanti un messaggio di errore: Sim non riconosciuta.

«Seramente? Ti ci metti anche tu?!»

Dopo aver riavviato il cellulare ben tre volte, per poi tentare di estrarre e reinserire la sim, rinunciò. Il giorno dopo sarebbe tornata indietro per farlo sistemare, col cazzo che se ne sarebbe rimasta a quaranta minuti dalla civiltà senza la possibilità di chiamare qualcuno in caso di emergenza. Per una notte poteva andare, no? Qualcosa da mangiare in dispensa l'aveva, e invece che andarsene al piano di sopra, rischiando l'osso del collo a ogni scalino cigolante – per non parlare di un potenziale infarto in caso si fosse trovata davanti un aracnide –, avrebbe dormito nella vecchia camera di sua nonna lì di sotto, di fianco alla cucina.

Per quanto riguardava Paolo, beh, poteva sopravvivere. Trovava a dir poco irritante il fatto che si fosse preoccupato per un fottuto messaggio, quando nel momento del bisogno era scomparso dalla sua vita per ben quattro anni. Certo, era stata lei a rivolerlo, a consolarlo, persino a dirgli che lo avrebbe perdonato. Come poteva ignorare il disagio e la sofferenza di

una persona che, come lei, era scampata a una relazione tossica? E non si parlava certamente di un individuo qualsiasi, bensì dell'unico uomo con cui sentiva di avere un legame che andasse completamente al di là di qualsiasi ragione fisica o emotiva. Ecco perché sarebbero stati perfetti insieme e, allo stesso tempo, avrebbero rappresentato l'una la distruzione dell'altro.

È davvero così?

Quando conosci troppo bene qualcuno, al punto da essere a conoscenza anche dei più infimi e truci dettagli della sua vita, hai davanti due strade: sposarlo oppure confessargli di non poterlo perdere di nuovo. Spesso le due cose coincidono, e lei non intendeva sperimentarlo sulla propria pelle.

A quanto pare non gliel'aveva perdonata. Prima di quattro mesi fa pensava fossero le donne a incassare male i rifiuti, era chiaro si sbagliasse.

Adele sedette e si afflosciò contro lo schienale con il cellulare ancora in mano. Anche se di connessione non ce n'era, scorse le schermate fino a cliccare sulla galleria. Esitò e, pur non sapendo neanche perché lo stesse facendo, decise di aprire una fotografia che non aveva mai avuto il coraggio di cancellare. Paolo stava ridendo mentre indicava il tablet di fianco al tavolo di un all you can eat aperto da poco. Sapeva perfettamente stesse soltanto cercando di capire come funzionassero gli ordini, ma ricordava come ieri la sensazione paralizzante che avvertì in quell'istante. Non l'aveva mai visto così svagato, così... sé stesso. Dal canto suo, non si era mai sentita così innamorata.

Però, gli aveva detto di no.

Appoggiò il telefono di fianco al computer e si passò la mano fra i lunghi capelli castani e arruffati.

«Non puoi costruire un grattacielo sulle sabbie mobili» gli aveva detto così. Erano in macchina, lui la stava riaccompagnando a casa, e lei stava facendo svolazzare la mano fuori dal finestrino mentre fumava. «È passato troppo poco tempo, fidati, devi rimetterti in sesto. E io devo fare la stessa identica cosa. Creare qualcosa di così importante quando ancora non sai dove sbattere la testa significa soltanto aver paura della solitudine. T'incasineresti».

Quello, per lei, era il concetto di amore, e l'atto più indissolubilmente legato a quanto l'amasse era proprio l'avergli detto di no, che non poteva sopportare di perderlo di nuovo soltanto per l'idiozia di una notte.

Imbecille lei, evidentemente, perché neanche un paio di settimane dopo già si vedeva con un'altra. D'improvviso le lunghe chiamate durante la notte erano scomparse insieme al buongiorno quotidiano. Quell'altra l'aveva conosciuta, sapeva chi era, e i campanelli d'allarme erano diventati assordanti a tal punto da spingerla a cercare in qualche modo di farlo rinsavire. Tutto inutile.

Ora s'irritava per un messaggio.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato, ma quando si girò per lanciare un'occhiata verso la finestra era già buio. Nell'oscurità si domandò se fosse proprio Paolo il motivo di quel blocco. Magari l'unica ragione per cui aveva sentito il bisogno di isolarsi lì, in campagna, era proprio per cercare un buco nella terra dove seppellire la carcassa di una relazione abortita. Forse le sue erano tutte scuse. Forse, a livello subconscio, per quanto fosse convinta di aver fatto la cosa giusta, magari per una volta avrebbe dovuto tentare di lanciarsi nel vuoto.

Forse, forse, forse. Troppi, davvero troppi.

E se mio nonno avesse avuto tre palle sarebbe stato un flipper.

Sbuffò, decise di accendersi un'altra sigaretta e di riprovare a fissare quell'unica riga che era riuscita a buttare nero su bianco.

Il cursore pulsava, e della cenere le cadde sulla tastiera.

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina...

Maurice le aveva dato carta bianca. Le servivano 10.000 battute, spazi compresi, ma il vuoto assoluto a quanto pare era peggio della tela di un fottuto ragno: non riusciva a districarsi e, più si dimenava, più rimaneva imprigionata. E se non fosse mai più riuscita a scrivere? Se l'immaginazione avesse deciso di chiudere i battenti, abbandonando l'emisfero destro per tramutarlo in una landa desolata? Cosa le sarebbe rimasto?

D'un tratto un senso di nauseata oppressione al petto le fece aumentare i battiti del cuore. Sentì la pressione alzarsi e i palmi, leggermente tremolanti, sudare. Era cresciuta vedendo immagini e scene ancora prima di scriverle. Aveva imparato a calarsi bene nei personaggi non perché li creasse in chissà quale modo a tavolino, bensì perché chissà come riusciva a strappargli la pelle di dosso per mettercela su a mò di golfetto. Sì, non era una definizione

particolarmente elegante, ma lei era così: truce, cruda. Ecco perché i suoi testi funzionavano: perché facevano accapponare la pelle e rivoltare lo stomaco. Fotografie vivide dell'orrore e dello sconosciuto.

Prima di appoggiare la sigaretta e bordo del posacenere prese una boccata e la trattenne. Il fumo le irritò la gola e il naso. Sentì pizzicare un poco gli occhi, ma dopo essersi sistemata la montatura degli occhiali si schiarì la voce, tornando ad appoggiare i polsi a bordo tavolo. No, non poteva darla vinta alle sue paure.

Nell'esatto istante in cui provò ad avvicinare un dito alla tastiera, tuttavia, il file di scrittura si chiuse da solo. L'immagine di Ripley, aka Sigourney Weaver, con in braccio il suo gatto rosso ammiccò dallo sfondo. Le icone delle applicazioni e dei file erano diventate completamente bianche.

«Di nuovo!?» Sbuttò.

Aveva cambiato ben due portatili dopo essersi assicurata di controllare che la mail del suo cliente non fosse un tentativo di phishing o un modo come un altro per ficcarle un dannato cavallo di troia nel computer. Niente. Neanche il tecnico aveva trovato nulla, e quindi aveva dato la colpa a quel trattore che usava da circa sette anni. Una volta cambiato il problema si era ripresentato, ma a quel punto, per quanto inquietata, aveva pensato semplicemente alla sfiga. Fino a quel preciso momento non era ancora successo niente, e ora non soltanto il cellulare aveva dato forfait, ma pure l'ennesima bestia a base di silicio si era impuntata per remarle contro.

Era sconsolata. Si sentiva sconfitta e ferita nel profondo. La nausea le strinse lo stomaco mentre puntellava i gomiti ai lati della tastiera, sbattendosi la fronte sul pugno chiuso della mano destra.

«Fanculo, fanculo, fanculo!» Quasi pianse dal nervoso, per quanto odiasse farlo, e poi decise soltanto di alzare le braccia: si arrendeva, almeno per qualche minuto. «Come ti pare» sfiatò rassegnata.

Picchiò i palmi sul tavolo e si sollevò. Il marmo luccicante del pavimento rifletteva soltanto le fioche luci di tre abat-jour di inizio novecento, scagliando le ombre truci e informi dei divani impolverati. La sagoma del lampadario era imperiosa e oscura contro il soffitto a travi, ma mai quanto le inquietanti statue di ceramica che riempivano una delle credenze tardo settecentesche. C'erano angioletti, ovviamente, ma anche

animali selvatici e piccoli swarowsky da collezione. Tutto ci si sarebbe aspettati da quel coacervo di stili fuorché un uovo di struzzo crepato longitudinalmente.

Adele si fermò proprio davanti alla vetrinetta prima di imboccare la soglia della cucina. Era davvero ancora lì, dopo tutto quel tempo? Ricordò suo nonno raccontarle di averlo ricevuto in regalo da un paziente circa a metà degli anni '70, e poi il preciso giorno di quasi ventiquattro anni prima in cui lei stessa lo fece cadere, mandandolo in mille pezzi dopo aver sbattuto contro la credenza con il monopattino.

L'immagine era ancora vivida nella sua memoria. Fremeva vibrante, si tingeva delle ansie e del senso di colpa con cui la travolse il suo prozio. I pezzi per terra, luccicanti fuori e opachi dentro; la sua mano obbligata a scivolare sotto il mobile, fra la polvere e le ragnatele, mentre strillava terrorizzata per quel fottuto ragno grosso come il suo palmo che la fissava nella penombra. Lui che le teneva stretto il braccio, costringendola soltanto perché un dannato frammento era finto lì sotto. Lei che piangeva disperatamente e lo pregava, urlando come se la stessero scuoiando viva.

«E' tua responsabilità. TUA» aveva ringhiato, sputacchiandole sulla guancia. «Distruuggi tutto quello che tocchi. Prima i cuccioli di Alfonsina, ora questo! Vergognati!» Il suo fiato era rancido, le faceva venire i conati mentre cercava di deglutire le lacrime.

Come mai non ci aveva mai più pensato? Toccati i trenta, conscia della morte di circa diciotto anni prima di quel mostro, si domandò soltanto da cosa potesse originarsi tanto sprezzo e odio nei confronti di una bambina di sei anni, arrivando addirittura a dirle fosse colpa sua se i cuccioli della sua coniglia fossero nati morti.

Si chiese se fosse possibile ricordare particolari così nitidi del passato, ma dal rimescolamento che sentiva bruciarle dentro si rispose da sola: *sì, può succedere.*

Un'ombra deformatasi nello specchio di quella casa le calò addosso, e lei decise che l'avrebbe accolta. Rinnegare e ignorare il terrore l'aveva bloccata; se quello era un segno allora si rifiutava categoricamente di far finta non fosse mai successo. Niente, tuttavia, toglieva che la presenza di quell'uovo di struzzo la turbasse. L'avevano buttato via, non c'era più niente da fare per ripararlo. Che gliene fosse stato regalato un altro?

La cucina che si affacciava sul salone piombava nell'oscurità circa ogni tre secondi, quando i led decidevano di smettere di ronzare per quel paio di falene e moscerini che erano entrati dalla finestra socchiusa. I battenti verdi e sbeccati erano aperti, e dai vetri sottili si accorse che un altro lampione si era spento.

La campagna era finita fra le grinfie della notte.

Si sciacquò le mani nel lavello d'acciaio, e poi si spruzzò un po' di acqua in viso. Rimase china in avanti per un po', concentrandosi sul brivido gelido dell'aria serale a contatto con la pelle bagnata.

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina. Mi domando se debba per forza tenermi la benda sugli occhi, ma lui mi ha detto che devo farlo. L'ho promesso. La parola v` sempre mantenuta, questa è la regola numero uno che mi ha dato. Non lo facessi, perderei al gioco.

«Quale gioco?» Sussurrò fra sé e sé, mentre le parole iniziavano a tracciare i contorni di un ricamo impazzito nella sua testa. Cominciò ad avvertire il battito del cuore accelerare, e un profondo senso di angoscia irradiarsi a partire dal plesso solare. Era come cadere all'improvviso, senza nemmeno aver avuto il tempo di avvertire la terra franare.

Un cigolio sordo la immobilizzò sul posto. Le ricordava il suono lamentoso di un cardine arrugginito che veniva ruotato contro la sua volontà, un po' come l'ossessionante manopola bloccata della sua mente. Cosa sarebbe successo se l'avesse smossa anche soltanto di un millimetro? Sarebbe saltato fuori un clown deforme? Una scimmia che batte i piatti? Un... ragno?

Adele aveva visto abbastanza film horror da sapere di non doversi girare, e iniziò a dondolare sul posto.

Sciocchezze. Era una casa vecchia, veramente si spaventava per un rumore del genere? Se il primo istinto fu quello di andare a prendere il cellulare per richiamare Paolo, la ragione ebbe la meglio ricordandole che era isolata dal mondo.

Magari ora si è sistemato.

E come, pensò, con una magia?

Il led sotto alla mensola alla sua sinistra si spense e poi riaccese di colpo, facendola sussultare.

«Sei un'idiota» si disse, dandosi un piccolo schiaffo sulla guancia, eppure si girò comunque con circospezione.

La soglia della cucina era libera. Il mobile affianco l'ingresso, con una vivace ciotola di ceramica piena di penne e gingilli era nello stesso identico punto in cui l'aveva sempre vista. C'erano soltanto un sottilissimo strato di polvere e lo scintillio di un impalpabile filo di ragnatela che, allungandosi fino al manico della scopa rossa appoggiata al muro, già le faceva venir voglia di scappare.

Menomale che aveva pregato Fausto di dare una pulita.

Disgustata, nel dubbio scivolò istintivamente contro la parete opposta. Schivò con la testa un vecchio calendario del 2013 di Padre Pio e si lanciò fuori dalla cucina, con già la sensazione di volersi strappare la pelle di dosso.

Fu allora che si ritrovò di fronte la credenza degli orrori e, assieme a lei, uno dei vetri completamente spalancato. Guardando a terra, sul marmo chiaro candido, si accorse che c'erano finissimi trucioli di legno. Più su, l'uovo di struzzo ricambiava silenziosamente il suo sguardo.

«Come...» le tremò la voce.

L'abitudine le diceva di farsi avanti per chiudere la vetrinetta, l'istinto invece la fece arretrare fino a sbattere con il fianco contro il bordo del tavolo lungo.

«Fausto?!» Chiamò a gran voce, guardandosi attorno. «Fausto, sei tu?» L'unica ipotesi che s'azzardava a frullarle nella mente era che si trattasse soltanto del frutto di uno scherzo. Di pessimo gusto, ma pur sempre uno scherzo.

Qualcosa d'improvviso cadde, e quel rumore la scosse a tal punto nel profondo da farla andare in iperventilazione. Era la stessa sensazione che si sarebbe aspettata di affrontare se qualcuno le avesse conficcato un cacciavite nello stomaco. Fremette, mentre un brivido gelido l'attanagliava salendo dal basso. Fu come essere punta da migliaia di spilli invisibili.

Ai piedi della credenza, l'uovo era ridotto in pezzi. Il suo appoggio era ancora perfettamente in equilibrio sulla scansia, di fianco alla statuetta di un

angelo con le mani giunte in preghiera.

«P-Paolo?» Voce e labbra le tremarono. Magari era venuto a cercarla. Sapeva dov'era la villa, e già che c'era aveva deciso di prenderla per il culo. Qualcosa, tuttavia, le sussurrava da dentro che di mezzo non ci fosse nessun genere di burla.

Iniziò a indietreggiare tenendosi stretta al bordo del tavolo. La mano prese a cercare il cellulare che aveva lasciato di fianco al computer e, trovatolo, sbloccò la schermata.

Sim non riconosciuta.

Ora sì che aveva voglia di piangere e di urlare.

Dove cazzo ho messo le chiavi della macchina?

Prese a tastarsi febbrilmente le tasche dei jeans e della felpa, fino a che un conato non le fece letteralmente rivoltare lo stomaco, interrompendola. Tossì, sentendo la gola contrarsi a vuoto. Un tanfo improvviso le aveva fatto scattare la mano davanti a naso e bocca e, sfortunatamente, per la prima volta nella sua vita seppe di non saper descrivere in maniera abbastanza vivida cosa significasse “zaffata di morte”.

Piegatasi in avanti si diede tuttavia un colpo di reni per scattare verso la porta della veranda, staccandosi dal tavolo. S'aggrappò alla maniglia, ma boccheggiò presa dal panico quando si accorse che l'anta era chiusa. La serratura sembrava bloccata, e i vetri che incorniciavano l'uscio erano troppo spessi per poter essere rotti con un pugno, una gomitata, o l'attizzatoio di fianco al caminetto ad angolo.

Un fruscio la fece girare di scatto, obbligandola a puntare gli occhi verso la fonte istintiva del rumore: la credenza, i pezzi di guscio.

Da quella posizione la luce delle abat-jour illuminava soltanto le scintillanti e sottili finestrelle della vetrina, adombrando quasi completamente l'angolo interno del mobile. La scala di mogano gli passava proprio sopra.

«Dio, no... ti prego» mugolò, incurante delle calde e umide lacrime che avevano iniziato a rigarle le guance.

Uno dei frammenti sembrò fremere, ma l'attimo seguente Adele si accorse che non era ciò che rimaneva dell'uovo a muoversi, ma qualcosa dietro di esso. Proveniva dall'oscurità annidata sotto al mobile e strisciava,

emettendo uno stridio che ricordava un coccio che sfrega contro la pietra. L'ombra si allungò come avesse a disposizione tutto il tempo del mondo, e una punta aguzza color dell'asfalto scivolò fra i resti, iniziando a piegarsi all'altezza di una giuntura.

La luce di una delle lampade prese a sfarfallare, e in quel frangente un grumo d'occhi di dimensioni oscene scintillò da là sotto, dall'oscurità. Un paio di pedipalpi seguì la zampa, mentre un sibilo sonagliante attrasse il suo sguardo terrorizzato verso cheliceri frementi da cui colava qualcosa di putrido e viscoso.

Il tanfo s'intensificò, e lei iniziò a scivolare con la schiena lungo la superficie della porta, fino a raggomitolarsi, tremante, nell'angolo fra anta e muro.

Un altro abat-jour si spense di colpo. Era quella sul tavolo. I led della cucina smisero di ronzare, facendo piombare parte della credenza nell'oscurità. Il frastuono della ceramica e del cristallo che si fracassavano a terra la fece sussultare per ogni colpo e ogni sibilo, mentre il viscido e gonfio ventre di quell'abominio premeva da sotto il mobile.

Guardava lei. Ogni suo luccicante e oscuro occhio la fissava mentre si dannava per venire alla luce dalle profondità brulicanti del buio.

Quando sentì uno schianto provenire dalla cima delle scale, Adele si raggomitò su sé stessa: appoggiò la fronte contro le ginocchia piegate tenendo gli occhi chiusi, conficcandosi le mani fra i capelli. Pianse, tremando come iniziava farlo il pavimento. Era un elastico pronto a rompersi, e non appena avvertì un peso inizialmente leggero sfiorarle le braccia, emise un urlo talmente agghiacciante e potente da farle credere di essersi dilaniata le corde vocali.

«Adele!» La voce di un uomo si tuffò in quell'oceano di terrore. La presa su di lei si fece più salda, iniziò a scuoterla delicatamente fino a che non le afferrò i polsi obbligandola a guardarlo.

Era Fausto.

La stava fissando con gli occhi fuori dalle orbite e il volto paonazzo. I capelli brizzolati erano scompigliati, e il berretto con la visiera al contrario, storto. Faceva odore di erba appena tagliata, le sue mani erano sporche di terra.

«Cos'è successo?! Stai bene?!» Arrochito e spaventato a sua volta, la mollò di colpo non appena lei scattò per rialzarsi bruscamente e tentennante.

«Io... io...» niente, non era accaduto niente. Dalle spesse vetrate della veranda filtrava il sole del mattino, e la credenza era perfettamente intonsa insieme a tutti i suoi “preziosi”. La porta di fianco a lei era spalancata.

Con il cuore in gola fissò attonita e sconvolta Fausto.

Un secondo dopo si era lanciata fuori dalla porta senza dargli uno straccio di spiegazione, limitandosi a cacciarsi in spalla borsa e cellulare. Aveva corso con tutto il fiato in corpo fino a ficcarsi dentro l'abitacolo della sua macchina. Si accorse che le chiavi le aveva lasciate inserite nel quadro dell'accensione e si maledisse, dandosi dell'idiota.

Oltrepassato il cancello e immessasi sulla strada, Adele sgommò fissando la strada di fronte a sé. I campi si aprivano. Gli incubi si celavano. Sul cruscotto, proprio di fianco agli sbocchi dell'aria condizionata, un ragno minuscolo la fissava perfettamente immobile.

Lei represses il disgusto e sospirò, tornando a concentrarsi sulla carreggiata. Le linee bianche mezze sbiadite le portarono alla mente soltanto l'immagine di ciò che aveva visto prima di fuggire: dentro alla vetrinetta, l'uovo di struzzo non c'era più.

Ora sapeva cosa scrivere.



M. Carolina Malfatti

Note Biografiche

Classe '93, nasce a Bologna. Sin da tenera età immersa nella lettura e nella scrittura, si laurea cum laude prima in Storia e poi in Scienze Storiche e Orientalistiche presso l'Alma Mater Studiorum del capoluogo emiliano. Il suo interesse nei confronti dell'horror inizia con Sesto Senso, spiato di nascosto da dietro il divano dei suoi genitori che aveva appena 6 anni. Da allora ha approfittato di ogni momento possibile per immergersi nell'affascinante mondo della paura, facendosi folgorare da rinnovato entusiasmo con la scoperta di Alien e i grandi classici di Carpenter. Con 17 anni di esperienza di gdr fantasy, di cui 8 come master fatto, inizia poi ad appassionarsi alla creazione di trame e intrecci a sfondo horror weird.

A partire dal 2022 vede pubblicati quattro racconti del terrore in antologie di Letteratura Horror con lo pseudonimo di Liside Whateley (*Requiem d'Estate* e *Trucco da sera*); con Rudis e Re Artù edizioni usa il suo vero nome in, rispettivamente, *VII. Non rubare* e *I Coribanti della torre*. Il suo tema cardine trova radici nelle fobie umane, nonché nella fenomenologia dell'occulto, del misterioso, e dell'inspiegabile. Autori come H. P. Lovecraft, Clark Ashton Smith, ed Edgar Allan Poe, da lei studiati come fonti primarie di influssi e rigurgiti di neo-misticismo e teosofia, affrontati durante la sua ultima tesi, hanno avuto e tutt'ora hanno un'influenza persistente sul suo lavoro parallelamente a Mary Shelley, Henry James, Shirley Jackson, Richard Matheson e, ovviamente, l'intramontabile King.

Attualmente vive a Bologna con la sua coniglia, animale totem con cui condivide un'affinità elettiva. Innamorata della natura e della duplice bellezza che si cela dietro le apparenze, continua a passare le sue serate in compagnia dei capolavori cinematografici di Ridley Scott, Guillermo del Toro, Sam Raimi, Ari Aster, M. Night Shyamalan e tanti altri fra cui Tim Burton e Romero.

MORTE NON V'È

di Barbara Anna Gaiardoni

“A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano s'avvicina...”, era scritto a caratteri cubitali sul muro. Il Ferri lesse con una certa calma, perché il tassista si fermò proprio lì.

“Che lei sappia, il B&B è qui vicino?”, chiese il Ferri prima ancora di saldare la corsa.

“Quale B&B? -rispose il conducente-questo è un paese morto. È un paese di morti, agente. Murale docet.”

Il Ferri rilesse, ma senza aggiungere altro. Pagò, ringraziò e s'incamminò, stringendosi nella sua divisa d'ordinanza e portando con sé la solita tracolla.

“Buonasera”, disse la donna affacciata al poggolo dell'unica casa a due piani della strada principale.

“Buonasera-rispose Ferri- cortesemente, sa dirmi dove posso trovare il B&B?”

“È qui, signore.”

Il Ferri, che non aveva notato nessuna indicazione a riguardo, s'avvicinò al cancello d'entrata e lesse un “B&B” manoscritto su un post-it.

“Siete la titolare?”

“Certo, signore.”

“Agente Ferri, signora. Davide Ferri.”

“Prego, entrate”, rispose la donna.

Ferri s'accomodò e fu accolto, all'ingresso, da un odore stantio, di chiuso.

“La seconda porta a destra-disse- la colazione sarà servita alle otto. Buonanotte”, disse la titolare porgendogli una chiave. Non gli chiese i documenti e non fece nessuna domanda: il Ferri pure. Si limitò a ringraziarla e imboccò il corridoio.

“Una piccola informazione sul Cimitero di Roccaforte, però, la potevo anche chiedere... ”, farfugliò.

Nonostante i trent'anni di servizio, quell'ispezione, che lo aveva portato a dormire fuori casa per la prima volta da quando gli era toccato dipendere da quel lavoro, lo preoccupava non poco.

Il giorno seguente, si svegliò quando il suo stomaco iniziò a brontolare. Si lavò in fretta e si presentò puntuale alla colazione.

La titolare gli servì un bicchiere d'acqua, caffè, latte, pane tostato, burro e marmellata.

Il Ferri gradì e, quando fu il momento di saldare il conto, la donna disse: "Apposto così."

Si spiegò così bene che, nonostante la stranezza della situazione, il Ferri non ebbe il coraggio né di chiedere spiegazioni, tanto meno d'insistere.

"In quale B&B al mondo s'alloggia gratuitamente?", pensò.

Non gli restò che accomiarsi con i dovuti convenevoli e s'incamminò. Dalle indicazioni ricevute, il cimitero non doveva essere molto lontano dal paese.

Nonostante la nebbia, il Ferri apprese, dal cinguettio dei passeri, che la giornata non sarebbe stata troppo uggiosa.

Giunse a destinazione dopo un quarto d'ora circa.

Il Cimitero di Roccaforte era arroccato su un colle spoglio. Nessuna casa intorno. Qualche ciuffo d'erba qua e là, ma niente di più. Vuoto assoluto.

Dalla tasca della giacca, il Ferri tirò fuori gli ordini del comandante che gli chiedeva di indagare su una scoperta insolita. La voce era giunta da un conoscente che, passando per caso di ritorno da un viaggio, si era accorto che in quel cimitero le fosse erano tutte scoperte.

Ferri s'avvicinò al cancello spalancato e arrugginito.

Entrò come se stesse per attraversare un campo minato e non aveva tutti i torti perché, in quella manciata di secondi, apparve il finimondo.

C'erano lapidi ovunque: sventrate e sparpagliate. Qualche fiore finto, rintanato negli angoli, era l'unica nota di colore, assieme al gracchiare delle cornacchie in volo.

Il Ferri s'avvicinò a una tomba di famiglia, anche quella parecchio scalcinata. Nonostante il marmo annerito, riuscì a decifrare la scritta che rilesse più volte: "Morte non v'è, c'è solo un attraversare il gran fiume di vita e un approdare nell'altra sponda."

"La morte è morte-pensò -altro che attraversamento...".

Poi, s'accovacciò su una fossa vuota e rovistò nella terra. Ne prese una manciata, l'annusò e niente. Sapeva di terra. Quel luogo assomigliava più a una discarica di lapidi, non a un cimitero; e scortato da quel pensiero, s'avviò verso l'uscita.

"E il responsabile di tanta disfatta? Chi sarà?", si chiese.

Si voltò, quasi volesse trovare, in quell'ultimo sguardo, una risposta, un indizio; ma visto che non ne veniva a capo, se ne andò, ragionando sul fatto che un primo passo era riuscito a farlo e che adesso toccava indagare. Gli sovvenne l'affermazione del tassista: il paese sembrava davvero morto, B&B a parte.

In quel mentre, notò un movimento di tende oltre ai vetri di una casa azzurro cenere. Forte del fatto che la sua era una investigazione e non una passeggiata, suonò alla porta che s'aprì all'improvviso. Non aveva avvertito nessun scalpiccio di passi, tanto meno il rumore di serrature: giri di chiavi o l'apertura di un chiavistello. Zero assoluto. Dal niente, comparì una donna incanutita, con il volto solcato dal tempo. Era vestita di nero, collant compresi. Ai piedi non indossava calzature. Era scalza.

"Buongiorno signora. Sono l'agente Ferri", disse mostrandole il distintivo.

"Davide Ferri", replicò la donna.

Chi le aveva rivelato il nome? Doveva far finta di niente o chiedere spiegazioni?

Nella frazione di un secondo, nella testa del Ferri si scatenò un finimondo.

"Permette che le faccia qualche domanda?"- le chiese dopo aver deciso di fare lo gnorri- sto indagando sul cimitero del paese."

"Indagare?"

"Sì. Ha notato qualcosa di anormale?"

“Non c’è niente di anormale nella morte”, e se ne andò lasciandolo lì, sull’uscio aperto.

La risposta lo pietrificò, l’ospitalità, anche.

“Probabilmente, quando si è vecchi non si ha nulla da perdere”, pensò.

Non fece in tempo a trarre le sue conclusioni che l’anziana ricomparve con un bicchiere d’acqua.

“Tenete-gli disse-è tutto ciò che posso fare per voi.”

Il Ferri accettò e, dopo il primo sorso, i loro sguardi s’incrociarono. Solo in quell’istante, s’accorse che gli occhi della donna erano grigiastri e opachi. Quasi vuoti. L’agente fece un balzo all’indietro e il bicchiere gli cadde dalle mani.

“Mi scuso, signora. Davvero, mi dispiace. Non so come sia potuto accadere”. Ma in quell’istante, la porta “SLAM”, si sprangò.

Il Ferri corse via, senza preoccuparsi dei cocci di vetro sparsi sulla strada. Le mani gli tremavano, lo stomaco pure. Imboccò il primo vicolo e quando si sentì al sicuro si fermò e si sedette sul muretto di un’osteria dismessa per riprendere fiato.

“È arrivato il momento di andare in pensione...”, pensò stropicciandosi gli occhi.

Si guardò intorno e vide che non c’era anima viva, nemmeno un gatto randagio.

“Adesso basta, agente- si disse- basta con i deliri e su in piedi.”

Ritornò sulla strada principale e, passo passo, s’accorse di un paio di biciclette parcheggiate vicino a una porta a vetri. Sbirciò dentro e ne vide delle altre appese alla parete.

“È proprio vero che la stanchezza gioca brutti scherzi-pensò- Ieri sera, mica l’avevo notata questa bottega... È permesso?”, chiese.

“Avanti agente Ferri - rispose una voce maschile- la stavo aspettando”, e comparve un uomo di mezza età.

“Anche lei sa il mio nome e ho capito bene che mi stava aspettando?”, replicò, questa volta, senza peli sulla lingua.

“Certo. Buongiorno”, ribatté l’uomo.

“Pardon, buongiorno a lei- rispose il Ferri con un certo imbarazzo- Cortesemente, potrei sapere come sapete di me?”

“In questo paese, le voci viaggiano e vagano.”

“Sapranno, allora, anche del camposanto?”

“Morte non v’è, c’è solo un’ attraversare il gran fiume di vita e un approdare nell’altra sponda.”, rispose l’uomo.

“Anche lei sa?”

“Non c’è niente da sapere. Si prende atto.”

“Atto di cosa? Secondo lei, non è anormale che in quel cimitero...”

“Non c’è niente di anormale nella morte”, lo interruppe il bottegaio.

“Posso sedere?”, chiese il Ferri accomodandosi sull’unico sgabello presente nella stanza. Quella risposta, la stessa avuta dalla donna anziana, lo aveva gambizzato.

“Vuole un bicchiere d’acqua, agente?”

“Troppo gentile, ma no, grazie! L’ultimo che ho bevuto ha sortito strani effetti.”

“E allora, se permette, io andrei avanti col mio lavoro.”

“Ci mancherebbe, anzi! Mi scuso per il blitz e la ringrazio”, ribatté sistemando lo sgabello in modo che non intralciasse il passaggio; ma l’uomo scomparve senza rispondere.

Il Ferri uscì lasciando la porta aperta, proprio come l’aveva trovata.

Fuori era ancora deserto e l’appetito, quello non mancava mai, si stava facendo sentire; e lo convinse a chiamare un taxi. Era arrivato il momento di ritornare in centrale: un confronto con il suo superiore, l’avrebbe rasserenato.

“Buongiorno. Al distretto 11 di polizia, prego”.

“Buongiorno, agente...Chi non muore si rivede!”

Solo in quel momento, il Ferri s’accorse che il tassista era quello della sera precedente.

“Certo che non sono morto e le dirò di più. Il B&B l’ho trovato ed era persino gratis.”

“Agente, ascolti me. Lasci perdere.”

“Allora mi dica lei dove avrei dormito la notte scorsa... sulla strada come un barbone? O ancora peggio... mi sarei inventato tutto, secondo lei? Ribadisco il concetto. Ho alloggiato nel B&B e ho svolto tutte le indagini del caso anche se, le confesso, qualche problemino l’ho avuto ma... poca roba. Senta, a proposito di problemini, visto che lei sa, sa anche del cimitero?”

Il tassista, che per mestiere assecondava sempre i suoi clienti, non insistette con i consigli e si concentrò solo sull’ultima domanda.

“Solo l’Innominabile sa-rispose- ma per cortesia, mi faccia questo favore: ne stia fuori.”

“Lei non pensa che qualcuno...”

“Secondo lei, chi? Quel luogo è così. È l’Intoccabile.”

“Vuol dirmi che nessuno n’è venuto a capo?”

“Tra i vivi, nessuno.”

“Perciò io, agente da trent’anni, ho il dovere di...” e s’interruppe, perché ripensò a chi aveva incontrato in quelle ore. Nessuno, vivo o morto che fosse, gli aveva dato il permesso di sapere, di andare oltre: di toccare l’Intoccabile, appunto.

“Non c’è una spiegazione a tutto”, replicò il tassista.

“C’è solo un attraversare il gran fiume di vita e un approdare nell’altra sponda.”, ribatté il Ferri.

“Come dice, agente?”

“Niente, niente. Si fa per dire.”



Barbara Anna Gaiardoni

Scrivo di sé: “Adoro camminare nella Natura, la Bontà delle piccole cose e dei gesti semplici: cucinare per gli affetti, leggere un libro, programmare un’uscita fuori porta con chi amo, coltivare il Mio Sogno. Dell’umano appoggio chi vale e chi sa farsi valere, perché ha qualcosa da offrire, perché sente di servire e di essere utile. Non m’importa da dove venga, né quanti soldi possieda. Non mi faccio influenzare né dal genere né dall’aspetto. Non giudico il suo credo, tanto meno i suoi amori, ma tifo per la sua passione affinché abbia un posto in questa città, in questo paese: nel Mondo!”

L'altruismo è stato, ahimè, il mio peggior difetto, il desiderio di ricerca il mio miglior pregio.

«Posso, devo e lo farò» è il mio mantra.”

Barbara, Barbara Anna per la precisione, nasce il 15 febbraio 1967 a Verona, città dove opera e risiede. Fa la pedagoga free lance. Non ha mai lavorato con, ma per i bambini e le bambine!

Educa chi educa. Si occupa di dipendenze affettive nell'ambito del disagio scolastico, lavorativo e professionale. Il target sono gli adulti per i quali opera nel ruolo di progettista, autrice e consulente pedagogica di istituzioni, imprese e realtà socio-culturali.

Ha pubblicato tre libri, un racconto breve (Silele Edizioni, Arduino Sacco Editore, Self-Publishing Amazon) e un romanzo rosa sotto pseudonimo. Per perfezionare differenti stili di scrittura, dal lockdown ad oggi, ha partecipato a concorsi letterari e poetici come autrice di testi che sono stati selezionati e pubblicati nelle seguenti antologie: *DiStanze condivise* (Wowlab4u e Tech.art in collaborazione con Fedrigoni e Hp); *Miedo- Gli occhi della paura* (L'ArgoLibro); *#iorestoacasaescrivo* (Cenacolo Letterario e Poetico di San Bonifacio); *#scrivilestate Summer Love* (Lupi Editore); Premio letterario Clepsamia 2020 (VJ Edizioni); *Abbi cura di me e La sicurezza è essere amati* (La Scuola di Editoria); *Poesie di strada* (Idrovolante Edizioni); *Concorso letterario Racconti dal Veneto 2020-2021/ 2021-2022* (Historica Edizioni); *Ninna nanna ti racconto una favola e Primavera 2022 in fotografia* (Apollo edizioni) e le Rassegne poetiche *L'amore di Silvia 2020-2021/2021-2022*; Premio Letterario *MVautore Poesie d'Autore-1 Edizione 2022*; *Mortadella Please* Edizioni del Loggione; Caffè Letterario *La Luna e il Drago*; *Inno all'aria* Bertoni Editore; *Halloween all'italiana* Letteraturahorror.it.

Ha pubblicato haiga, haiku e senryu in inglese per il *Cold Moon Journal* di Roberta Beach Jacobson, per lo *Scarlet Dragonfly Journal* di Kathleen Trocmet e per il *Fresh Out-An Arts and Poetry Collective* di Eric Lohman.

In ambito editoriale, ha fatto anche la ghostwriter.

Da marzo 2020, collabora con un mensile veronese, “Verona Sette”, dove cura una rubrica di posta: *Alla Piccola Posta*.

QUALCUNO NO

di Michele Ottone

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina...

Fino a poco fa era una tra le tante, là fuori, poco più di un sussurro, un balbettio lontano che si perdeva in un altrove incerto; sembrava svanire per qualche attimo e poi tornava, un poco più distinta tra altri sussurri e richiami che echeggiavano attutiti dalla distanza, dall'oscurità e da una porta chiusa.

Tengo gli occhi chiusi, non ho bisogno di aprirli per sapere che c'è una porta.

E che è chiusa.

Lo avverto dalla qualità del suono, da come filtra smorzato attraverso il pannello di legno; è una porta talmente ordinaria che potrei essere in un posto qualunque, tranne che a casa mia, dove le porte tra le stanze sono barriere fittizie, elementi architettonici che servono a sbattere quando c'è vento, ma che per il resto del tempo restano aperte.

Nello stato in cui sono la realtà è qualcosa di vago e distante. Fuori c'è libeccio, lo percepisco dalla sensazione di salmastro, che in questa città è familiare. Forse gli spruzzi delle onde che si infrangono arrivano fino all'asfalto di Viale Italia. Forse è l'irrequietudine che il vento porta con sé che mi ha fatto passare dallo stato di semi-incoscienza a una condizione più vigile di dormiveglia.

Gradualmente affiora la consapevolezza di essere all'ospedale e mi lascia frastornato, anche se non del tutto sorpreso. Provo a convincermi del contrario, a fingere di non sentire l'odore dei disinfettanti che intride ogni superficie, che si confonde con quello delle garze, del cotone idrofilo, delle confezioni sterili, delle pietanze bollite servite su carrelli dalle ruote piroettanti.

Eppure, anche obliterando le sensazioni olfattive, stando qui con gli occhi chiusi, ho altre conferme che vengono inaspettatamente dalla qualità dei silenzi, dai bisbigli cauti e tesi che sento fuori, dai colpi di tosse estenuati di chi sta peggio di me, dai respiri pesanti di chi tenta di passare la notte. Sì, perché se si va per sottrazione, se si ignora il tenue tintinnio degli

strumenti nelle vaschette, se si sottrae ogni rumore, per quanto lieve, in qualche modo identificabile, resta un non rumore, un suono bianco che è il respiro della comunità. E se si sta ad ascoltare quel suono bianco, o ci si addormenta, come fanno più o meno tutti, o si resta svegli, come capita ora a me, a decifrare ogni singola componente di quel suono, a identificare ogni respiro, ogni ansito, ogni rantolo.

La voce si avvicina, piano piano, e per quanto soffici e discrete siano le Crocs, sento la cadenza ritmica di un paio di zoccoli di gomma accompagnare quella voce.

Mentre sento tutto questo cerco di girarmi, tenendo gli occhi chiusi, ché tanto non c'è niente da vedere. Qui sono solo, lo sento come sento la porta chiusa. Non c'è una parte del mio corpo che non dolga, in misura maggiore o minore; se non fossi devastato come mi sento farei un inventario.

E in effetti ci provo: parto dal gomito del braccio sinistro, lo fletto leggermente e già quello mi rimanda una sensazione di fastidio; passo alla spalla, che muovo piano avanti e indietro, una volta soltanto. Mi fa male e mi stufo subito di proseguire nell'indagine. Meglio stare qui a occhi chiusi, ad ascoltare la voce che si avvicina e sperare che non venga per me.

Mi prende nuovamente il torpore e non lo contrasto mentre mi sento cadere all'indietro da un'altezza apparentemente infinita. L'atterraggio mi sveglia all'improvviso dandomi conferma di essermi addormentato, ma non deve essere passato troppo tempo. Quel tanto che basta a rendere ancora più vicina la voce che si avvicina pian piano mentre sto nel buio a occhi chiusi.

Mio malgrado devo riprendere l'inventario delle parti dolenti quando cerco di mettermi a sedere; una fitta assassina mi attraversa le vertebre lombari richiamando alla memoria mio padre, portuale, che la schiena se la spaccava davvero, che aveva pagato più di vent'anni della mia istruzione portando casse sulle spalle, tirando a mani nude cime d'ormeggio spesse come un braccio, ancorando le ruote degli autocarri alle stive di carico dei mercantili e condannandomi a non avere mai mal di schiena, non in sua presenza e, da qualche anno, neanche in sua assenza.

La voce adesso è più chiara; sembra di nuovo scomparire per qualche attimo, poi torna, lieve ma distinta, seguita dal fruscio e dal tonfo sommesso di qualche porta che si chiude.

Ascolto ciò che dice quella voce e che non è rivolto a me. Accompagnata dal ritmo lieve e cadenzato di due paia di Crocs la voce parla con qualcun altro, qualcuno che annuisce in silenzio, senza fare obiezioni, rispondendo a monosillabi; sono entrambe voci femminili, sussurri di infermiere che ascolto parlare. Non a me, ma di me.

Cerco nuovamente una posizione tollerabile e mentre stiro con cautela i muscoli del collo indugio nel sopore benefico che se non altro mi aveva procurato un po' di sollievo. Sono in un ospedale, la certezza affiora insieme alla consapevolezza di aver bisogno di un...

«Dottore?»

...caffè, ci vorrebbe un caffè.

Nella corsia qui fuori sono accese solo le tenui luci notturne, ma quando la porta si apre con circospezione, affettando il buio come un settore di torta, sembrano l'illuminazione di uno stadio.

Apro gli occhi, li strizzo, li riapro schermandomi la fronte e suscitando fitte di dolore nella spalla.

«Dottore, lo so che aveva detto di non disturbarla, ma... Ehm... Ne sono arrivati altri sei.»

«Uhm... Eh? Che ore sono?»

Mi strofino le palpebre cercando di interpretare il quadrante dell'orologio le cui cifre fioche si sdoppiano e si triplicano nella semioscurità.

«Le tre e mezza, dottore»

«Del?»

«Mah... Del 30, cioè... del 31, ora.»

«Di mattina?»

"Di notte! Beh, sì, di mattina... Scusi, sa, lo so che 'un è passata nemmeno un'ora, ma quei sei..."

«Tomei?»

«È giù, al pronto soccorso.»

«Giusto... Cioni?»

«Cioni non si dà tregua, è dappertutto, l'ultima volta che l'ho visto era in geriatria.»

«La Piscopo?»

«Eh, la Piscopo c'ha la mamma che...»

«Lascia stare, m'è venuto a mente. Ovvìa, dai, ora vengo. Fammi trovà li zoccoli (malidetti loro)...»

Nello scendere dalla branda non posso evitare di incrociare lo sguardo di Alice Aziz, infermiera professionale di stirpe talmente labronica da avere uno dei più antichi cognomi arabi della città e quasi mi spavento nel vedere i suoi occhi al di sopra della mascherina. Sono più che stanchi, più che scavati, più che sgomenti. Sono lo specchio, ma non lo specchio dell'anima come si intende in senso letterario, sono lo specchio di come mi sento anch'io, di come devono essere i miei, anche se i miei hanno quasi un'ora di veglia in meno.

La mascherina che ho attorno al collo è fradicia di condensa e sta cominciando a sfilacciarsi. Aziz me ne porge una nuova prima ancora che sia riuscito a chiedergliela. Me la infilo meccanicamente ricordandomi solo adesso dell'intensa eruzione cutanea provocata dalla precedente. Intanto mi infilo le Crocs al buio, incespicando.

«Andiamo, via! Dove sono questi sei?»

Usciamo nella luce soffusa del corridoio, che alla nostra comparsa si popola immediatamente di tutti i rumori che avevo intuito mentre cercavo di dormire nel retro della farmacia e di tutta una serie di suoni nuovi e familiari: il bip ritmico e monotono dei monitor cardiaci, il sibilo degli infusori, il tintinnio delle cannule delle flebo contro le piantane.

«Già in terapia intensiva, dottore»

«Condizioni?»

Cerco di ricompormi alla bell'e meglio, mi infilo la camicia nei pantaloni e raddrizzo il camice spiegazzato mentre attraversiamo i corridoi e l'ospedale mi entra nella pelle sostituendosi ai dolori del turno di oltre venti ore. Avverto ogni movimento frettoloso e sommesso dei pochi operatori in servizio, sento l'odore dello smalto sulle pareti, freddo e asciutto attraversarmi le narici e depositarsi sulla lingua col suo sentore

minerale e polveroso, passiamo davanti ai bagni dove un inserviente strofina il pavimento con uno spazzolone intriso di lisoformio mentre ci affrettiamo verso la Terapia Intensiva.

«Più o meno quelle di tutti: febbre alta, difficoltà respiratorie, tosse convulsa...»

«Coscienti?»

Ormai letti e brande sono dappertutto. La malattia si percepisce nell'atmosfera madida e surriscaldata dei corpi che riposano anche nei corridoi, quasi tutti tranquillamente, qualcuno gemendo, qualcuno tossendo, in modo sommesso però, come se anche il virus la notte avesse un minimo di riguardo per il riposo altrui.

«Sì, tutti più o meno coscienti, alcuni intubati. Fanno una pena, dottore... chiedono se moriranno oggi.»

«E...?»

«Qualcuno no.»



Michele Ottone

Nasce a Livorno nel 1964. Figlio del Baby boom, conserva dell'ottimismo di quegli anni quello spirito poetico, più che poetico, che legge nell'individuo l'artefice operoso di sé stesso. Primo di quattro figli, cresce nella provincia lombarda, dove matura le sue esperienze formative fatte di zuffe con i tre fratelli e di studi erratici alla ricerca della continuità tra percorso interiore ed educazione formale. Appassionato del meccanismo delle cose si iscrive in un istituto tecnico professionale dove apprende che ad appassionarlo non è tanto il funzionamento delle cose ma piuttosto il processo mentale del lume di genio che le ha inventate. Sterzando così verso le scienze umane frequenta un Istituto Magistrale dove, con poco sforzo, guadagna la stima dei docenti e l'incrollabile certezza che l'infanzia non sarà mai il suo mestiere.

Si iscrive a Lingue con fortune alterne e frequenza alternata. L'incontro, fondamentale, è con il pioniere dell'informatica linguistica, Padre Roberto Busa dal quale apprende a conciliare l'amore per le lettere e la passione per la tecnologia. Da quel momento matura la convinzione che l'informatica sia una scienza umanistica più che disciplina tecnica e trasforma la sua passione in professione: prima programmatore presso importanti multinazionali, poi project manager in ambito web presso prestigiose case editrici. Nonostante tutto riesce il più delle volte a recarsi al lavoro con animo sereno.

Android alla mano trasforma il pendolarismo in esperienza creativa leggendo, molto, e scrivendo per diletto poesie per bambini e racconti brevi (quello lungo ancora nel cassetto). Coltiva la passione per le auto d'epoca e per le nuove tecnologie.

E' sposato con Marina, donna saggia capace di temperata accoglienza.

La sua narrativa è lieve e intrigante: è facile immedesimarsi negli ambienti, nei dialoghi, entrare come spettatori nella trama, quasi a origliare o spiare i personaggi. C'è un verismo che ispira familiarità almeno fino alla virata nell'altra (mezza) dimensione, alternativa "difficilmente possibile" al reale e, in anni così problematici, estrema deriva dell'ottimismo.

LA MENZOGNA

di Simona Volpe

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina.

È una vocina sottile, flebile ma terribilmente insistente e, come ogni notte, la sento avvicinarsi non appena sto per addormentarmi.

“Vuole salire con noi?”

Mi siedo di colpo sul letto, gli occhi sbarrati. No, neanche questa notte riuscirò a dormire. Proprio come tutte le notti precedenti che si sono avvicinate in questa settimana.

Sono stremata; so che impazzirò...O morirò, se non riuscirò a dormire almeno un paio d'ore. Ormai non mi è più possibile continuare così.

Ecco che sento la stanchezza prendere nuovamente il sopravvento; mi sdraio ancora una volta mentre le palpebre si chiudono e la mente inizia a perdersi nell'oblio del sonno...

“Vuole salire con noi?”

In un istante sono seduta sul letto, il respiro affannoso.

Andrà avanti così per tutta la notte. Mi alzo, giro per la stanza, mentre lacrime di disperazione mi scendono sulle guance.

“Vuole salire con noi?”

L'ho sentita di nuovo. Ho chiuso gli occhi per un istante mentre scivolavo a terra. Sono a pezzi, ma cerco con tutte le poche forze che mi sono rimaste di tenere gli occhi aperti.

“Vuole salire con noi?”

No. No. No. No. No. No. No.

Basta, per pietà. Non ce la faccio più. Qualsiasi cosa pur di mettere fine a questa tortura.

Io non volevo salire con loro in ascensore. Avevo rifiutato cortesemente: poiché soffro un po' di claustrofobia, salgo sempre a piedi per raggiungere il mio appartamento al terzo piano.

Eravamo tutte e tre nell'androne: io stavo prendendo le lettere dalla cassetta della posta mentre loro attendevano l'ascensore. Percepivo i loro

sguardi inquisitori sulla schiena: io sono l'unica inquilina giovane dell'intero palazzo, un palazzo antico, dove loro abitavano da sempre. O almeno questo era quanto mi aveva riferito la mia vicina di pianerottolo.

Le avevo già incontrate alcune volte, un paio di mesi prima, prima del mio breve soggiorno a Berlino: abitavano nell'appartamento sopra al mio e si erano lamentate più volte della musica e del volume della televisione, entrambi eccessivi a detta loro, che provenivano dal mio appartamento. A dire la verità, non avevo assolutamente tenuto in considerazione le loro lamentele: gli esami all'università mi stressavano già abbastanza e non avevo certo voglia di rinunciare a un po' di relax a casa mia a causa di quelle due tizie che andavano a letto con le galline.

Dirigendomi verso le scale, avevo accennato un lieve sorriso alle due attempate signore vestite in modo pressoché identico: dal loro aspetto scialbo non riuscivo a comprendere se si trattasse di due sorelle o di una anziana madre con la figlia non più giovane.

“Vuole salire con noi?” mi aveva domandato la signora che sembrava meno anziana, aprendo la porta dell'ascensore.

Al mio garbato rifiuto, la signora aveva insistito: “Ma non faccia complimenti! Prego, prego, si accomodi! L'ascensore è piccolino ma c'è posto per tutti! E poi lei è così magra!”

Ancora non sapevo che stavo per entrare in un incubo.

“Lei va al terzo piano, vero?” aveva chiesto sempre la stessa signora, conoscendo evidentemente già la risposta.

Avevo annuito, sbrigandomi a chiudere le porte dell'ascensore. Sarei scesa per prima, in quanto le signore abitavano all'ultimo piano, ossia al quarto.

Una delle due donne aveva premuto il bottone del terzo piano.

L'ascensore si era mosso lentamente, iniziando la sua salita. All'interno regnava quel tipico silenzio imbarazzato di persone che non hanno assolutamente niente da dirsi.

Dopo degli interminabili secondi, l'ascensore si era fermato. Curiosamente, le due signore si erano mosse per uscire.

“No, devo uscire io. Questo è il terzo piano” avevo detto aprendo la porta.

Le due donne si erano guardate sorridendo.

Un sorriso gelido.

“Ne è sicura? Perché quello sembra proprio lo zerbino del nostro appartamento!” aveva detto la signora più anziana con la sua voce melliflua.

Mi ero voltata. Non era possibile. Avevo visto chiaramente una delle due signore premere il pulsante del terzo piano. Possibile che mi fossi sbagliata?

“A volte, anche le cose più scontate ci riservano delle sorprese. Non trova?”

Avevo accennato un vago sorriso verso le due donne che mi sembravano stranamente compiaciute.

Erano uscite lentamente, lasciandomi con una curiosa sensazione. Stavo per uscire anch'io (non volevo assolutamente prendere l'ascensore da sola) quando la più anziana si era voltata:

“Cosa fa, scende anche lei? Ma no, prenda l'ascensore, ci sono le signore delle pulizie che stanno lavando le scale.”

Lo sguardo della signora che chiudeva la porta esterna mi aveva fatto rabbrivire. Avevo premuto il pulsante del terzo piano. Cosa mi sarebbe potuto succedere in quel breve tragitto?

L'ascensore aveva appena iniziato la sua lenta discesa quando un brusco scossone lo aveva fatto bloccare a metà tra il quarto e il terzo piano. La luce interna si era spenta.

Dopo un istante di puro terrore avevo iniziato a urlare e a premere il pulsante d'allarme. Una, due, tre volte. Sembrava che nessuno sentisse non soltanto quel suono acuto e prolungato, ma anche i miei pugni che battevano furiosamente sulla porta dell'ascensore.

Avvertivo i primi sintomi dell'attacco di panico: la testa aveva iniziato a girare e non mi entrava abbastanza aria nei polmoni.

“L'abbiamo sentita, sa? Non si preoccupi, prema di nuovo un pulsante. Uno qualsiasi.”

Erano le voci delle due anziane del quarto piano.

Tremando, avevo allungato una mano per premere un pulsante: la debole luce che filtrava tra le porte mi faceva ben sperare di aver spinto il

pulsante del terzo piano.

Con un altro scossone, l'ascensore aveva cominciato a muoversi lentamente, ma, verso l'alto.

Dopo alcuni istanti, ero di nuovo al quarto piano. Stranamente, le due signore non c'erano più. Fermamente decisa a uscire, avevo provato ad aprire le porte dell'ascensore. Nulla da fare: sembravano bloccate. Avevo provato a gridare aiuto diverse volte, ma invano. Con le lacrime di disperazione che mi offuscavano la vista, avevo premuto nuovamente il pulsante del terzo piano.

L'ascensore era partito velocissimo, tra le mie urla. Per viaggiare a quella folle velocità, probabilmente i cavi dell'ascensore avevano ceduto e io mi sarei sfracellata al suolo.

L'ascensore aveva però improvvisamente frenato la sua discesa e si era fermato normalmente al piano terra e le porte interne si erano aperte. Tra i singhiozzi, avevo provato ad aprire di nuovo la porta esterna, che però sembrava bloccata anche lì. Avevo provato a tirare e spingerle in tutti i modi, perfino a prenderla a calci; tutto sembrava inutile.

“Si calmi, si calmi, per carità! Abbiamo chiamato un tecnico, arriverà tra poco.”

Era la voce, lontana ma ormai familiare, delle due signore.

“Provi di nuovo a premere un pulsante nel frattempo. Se vuole, può tornare al quarto piano.”

Che cosa avevo da perdere? Invece del pulsante del quarto piano, avevo spinto quello del terzo. Se la fortuna mi avesse assistita, sarei potuta uscire da quell'incubo e tornarmene finalmente a casa mia.

L'ascensore era partito normalmente ma, nell'esatto momento in cui stava passando dal secondo al terzo piano, si era nuovamente bloccato. Questa volta sembrava che fosse andata via la corrente. Era tutto buio e silenzioso; non filtrava neanche più la tenue luce dei pianerottoli.

Mi ero seduta a terra, esausta: avrei aspettato il tecnico. Nonostante tutto il baccano che avevo fatto, nessuno aveva messo il naso fuori di casa. Sembrava che quel palazzo fosse disabitato.

Dopo alcuni interminabili minuti, avevo iniziato a percepire un lieve rumore nell'ascensore. Ero sobbalzata: sembrava proprio *il frusciare di*

vestiti di una persona.

Il cuore aveva iniziato a battermi violentemente: non era assolutamente possibile che ci fosse qualcuno lì dentro con me. Mi ero alzata lentamente, la schiena appiccicata alla parete dell'ascensore, il sudore che mi inzuppava i vestiti. Dopo poco lo avevo sentito di nuovo: questa volta ero sicura di non essermi sbagliata. Là dentro c'era qualcuno!

Non ho memorie nitide di quello che era successo dopo: ricordo solo di aver urlato con tutto il fiato che avevo. Quando avevo riaperto gli occhi, ero sdraiata sul mio pianerottolo, accanto alla porta aperta dell'ascensore. Accanto a me si trovava la mia vicina.

“Allora è arrivato il tecnico...” avevo detto in un sussurro, iniziando a piangere.

“Quale tecnico, Anna? Dato che l'ascensore non si liberava mai, sono salita a piedi. Ti ho trovata svenuta tra la porta dell'ascensore e il pianerottolo. Come ti senti? Vuoi un bicchiere d'acqua?”

Avevo annuito. La signora Spirelli, la mia vicina di pianerottolo, era corsa in casa a prendere un bicchiere d'acqua. Mentre sorseggiavo, le avevo iniziato a raccontare quello che mi era capitato.

“Anna,” mi aveva interrotto la vicina con tono materno “quello che mi stai dicendo, non è assolutamente possibile. Probabilmente hai battuto la testa quando sei caduta e i tuoi ricordi sono confusi. Adesso chiamo anche l'ambulanza.”

“Mi scusi, Signora, ma che cosa intende dire con non è possibile?” le avevo domandato ansiosa.

La vicina aveva sospirato. Non sembrava volermelo dire dato che, a suo avviso, mi trovavo in uno stato confusionale.

“Le signore De Angelis del quarto piano...Sì, proprio quelle signore anziane dell'appartamento sopra al tuo... sono morte poche settimane fa, mentre tu eri a Berlino.”

Sconvolta da quella notizia (o da quella menzogna?) mi ero alzata traballando e le avevo restituito il bicchiere. L'avevo ringraziata per l'aiuto ma non desideravo più che chiamasse l'ambulanza. Poi ero rientrata finalmente in casa e mi ero sdraiata sul letto, lasciando che l'aria fresca che entrava dalla finestra socchiusa mi accarezzasse il corpo stremato.

Non le credevo. Io avevo veramente colpito le porte dell'ascensore: le mie mani erano ancora rosse e su alcune dita si erano formati dei piccoli lividi. La gola mi bruciava dal troppo urlare. E soprattutto, non avrei *mai* preso l'ascensore da sola, se non ci fosse stato qualcuno con me.

C'era un unico modo per capire se mi avesse mentito: bussare alla porta delle signore De Angelis. Mi ero alzata pigramente e mi ero diretta verso la porta. Un chiacchiericcio proveniva dal pianerottolo: dallo spioncino avevo visto la signora Spirelli e le De Angelis sghignazzare in direzione della mia porta. Avevo sentito un'enorme rabbia ribollirmi dentro e avevo spalancato la porta d'ingresso.

Mi era mancato il respiro.

Sul pianerottolo non c'era nessuno.

Avevo richiuso la porta tremando, il cuore che mi batteva all'impazzata. Mi trovavo ancora in quell'incubo. Non riuscendo a camminare in modo lineare a causa del tremore che mi scuoteva, mi ero gettata nuovamente sul letto.

E poi tutto era precipitato.

Avevo chiuso gli occhi, distrutta dalla stanchezza.

“Vuole salire con noi?”

Quella voce maledetta non mi abbandona più da una settimana. Mi tormenta appena chiudo le palpebre, cercando di dormire.

Tutti i giorni, diverse volte al giorno, avevo provato a bussare alla porta della signora Spirelli e delle signore De Angelis. Nessuna di loro mi aveva aperto.

Non appena tentavo di scendere le scale, c'era qualcuno della ditta di pulizie che mi chiedeva di prendere l'ascensore poiché stavano lavando le scale.

So che ormai vivo in un'altra realtà: ieri ho aperto la porta del mio appartamento a mezzanotte per uscire ma non appena ho sceso i primi gradini ho visto tre donne che spazzavano e lavavano le scale. Tutte e tre si sono voltate nello stesso istante dicendomi di prendere l'ascensore. Sono rientrata nel mio appartamento urlando.

E ora sono qui, perseguitata da questa voce che non mi lascia scampo e circondata da queste persone che forse non esistono.

Mi è rimasta solo una via da percorrere mentre mi accingo a scrivere queste ultime parole, a testimonianza di tutto quello che mi sta realmente capitando...

Nelle prime ore della mattinata odierna è stato ritrovato sull'asfalto il corpo di una giovane donna. Dalle prime informazioni in possesso della polizia, sembra che la ragazza, che si è presumibilmente suicidata gettandosi dalle finestre del suo appartamento, si fosse trasferita da poco tempo in uno dei due appartamenti del terzo piano (l'altro risulta disabitato da anni). Gli inquilini del palazzo conoscevano solo di vista la ragazza e non hanno potuto fornire alcuna notizia utile alle indagini. Solo la signora Spirelli, che abita all'ultimo piano, proprio sopra l'appartamento della ragazza, riferisce che la ragazza le aveva chiesto recentemente alcune informazioni sulle precedenti proprietarie del suo appartamento, le signore De Angelis, morte alcuni anni prima in un grave incidente che si era verificato nell'ascensore del palazzo. Nella giacca della ragazza sono stati ritrovati dei fogli scritti a mano che sono ora a disposizione della scientifica: da un primo esame si tratterebbe semplicemente di un racconto scritto dalla ragazza e intitolato "La Menzogna" che però non fornirebbe alcun elemento utile a chiarire i motivi del suicidio della giovane.



Simona Volpe

Note Biografiche

Scrivo racconti horror e dark fantasy pubblicati da diverse case editrici e siti internet.

È stata finalista al THFF 2021 con *Tutte le streghe danzano*.

Cura le pagine Instagram *Memento Mores* e *Media Verba*.

Oltre alla scrittura è insegnante di italiano per stranieri e traduttrice.

LA STANZA DELLE VOCI

di Valentina Milia

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina. La notte ha ormai coperto ogni cosa con il suo manto punteggiato di stelle argentate e la neve non cessa di cadere dal cielo. Sono rimasta da sola. I miei amici sono scomparsi uno dopo l'altro. Presto lui mi troverà e per me sarà la fine. Dirò addio a questo mondo crudele, a questo posto pieno di segreti oscuri e di sangue versato. Ho sempre pensato che la morte fosse qualcosa di lontano, di simile al sogno, come se, in qualche modo, stessi cercando di illudermi che mai avrebbe potuto raggiungermi, ma ora, dopo aver visto la mia intera vita scorrermi davanti agli occhi, sono dell'opinione contraria. So che la morte può trovarsi in ogni angolo e mi è sempre accanto come l'ombra del mio corpo. Proprio in questo momento la sento gridare con forza: «Ricordati che devi morire, Meg. DEVI MORIRE!»

Il cuore mi galoppa nel petto, è una bomba che sta per esplodere. Lui è vicinissimo, così vicino che posso udire il suo respiro. Ho un'unica parola stampata nella mente: Scappa! Ma non ci riesco, le mie gambe sono paralizzate, mi impediscono di fare anche solo un passo.

Cosa è accaduto di tanto terribile? Vi starete chiedendo. Per quale ragione desidero così tanto correre il più lontano possibile da questo posto apparentemente tranquillo?

Mi è quasi impossibile descrivere ciò che ho vissuto fino ad ora, ma mi sforzerò di farlo, di riportare su questo diario macchiato di sangue ogni minimo particolare.

Era il 24 dicembre quando tutto iniziò. Io e i miei quattro amici avevamo deciso di trascorrere le vacanze natalizie in una casa di montagna in Trentino Alto Adige, in mezzo alla soffice neve che ricopriva la natura addormentata come un bianco lenzuolo.

La casa apparteneva a un amico di mio padre, il signor Hoffmann, e ce l'aveva affittata per pochi euro. Non appena la vidi mi colpì molto. Era di legno, vecchia, ma ancora non mostrava alcun segno di decadenza. Una cosa che mi fece per un attimo esitare prima di tuffarmi completamente in quell'avventura, fu che intorno non c'era nulla, e la casa più vicina distava

all'incirca quattro chilometri da noi. Una folta foresta abbracciava la montagna innevata e io fui subito entusiasta di poter gustare quello spettacolo mozzafiato: altissimi abeti con le punte chiazze di neve, pini dai lunghi tronchi e larici spogli che parevano scheletri danzanti. Presto, però, cominciai a odiare quel posto, soprattutto di notte quando, inquietata da spaventose visioni e rumori bizzarri, non riuscivo a prendere sonno. C'era qualcosa di sinistro nella casa, ma non posso negare che i primi giorni trascorsi lì furono magnifici. Io e la mia migliore amica Sara andavamo a sciare di primo mattino e la sera, insieme a Riccardo, William e Leonardo, leggevamo storie dell'orrore davanti al caminetto.

Ma la quinta notte, quel periodo di riposo e svago si trasformò in una vacanza di terrore. Era appena scoccata la mezzanotte e non riuscivo a prendere sonno, così mi misi a girovagare un po' per la casa alla ricerca di qualcosa di interessante. Era una casa larga con lunghe scale di legno che portavano ad altri piani dove si trovavano almeno quattro stanze, molte di queste inutilizzate da anni. Attraversai un corridoio buio e polveroso facendomi luce con la torcia del mio cellulare. Mi trovavo al piano più alto, quello che nei film e nei libri dell'orrore spesso cela terribili segreti, ma non avevo paura. Mi spinsi fino alla fine del corridoio e, proprio davanti a me, vidi una stretta e tarlata porta che mi fissava come un occhio minaccioso. Strinsi la maniglia nelle mani e provai ad abbassarla. La porta non si aprì. Con mia grande sorpresa era chiusa a chiave. Questo fece subito sorgere nella mia mente stanca, perchè privata del sonno, strani pensieri. Perchè era stata chiusa a chiave? Quale segreto nascondeva?

Immersa in tali pensieri feci per tornare indietro, ma qualcosa mi fermò, un flebile, quasi impercettibile rumore simile a un lamento mi lasciò pietrificata.

«Cosa diavolo è stato?» mormorai.

Rimasi immobile, in silenzio per qualche minuto ad ascoltare. Di nuovo udii quel lamento debole, una sorta di piagnucolio, o forse si trattava soltanto di uno scricchiolio, non riuscivo a capirlo. Una cosa però era certa: proveniva da quella stanza in fondo al corridoio.

Indietreggiai e pensai di tornare ai piani inferiori, ma un forte tonfo attirò la mia attenzione. Cominciai ad aprire tutte le porte delle camere che avevo intorno per essere sicura che quella stanza non fosse l'unica chiusa a chiave. Con spiacevole sorpresa le altre si aprirono appena abbassai la

maniglia. In preda all'agitazione, giunsi al piano di sotto e feci la stessa cosa. Ogni porta, a parte quella, si spalancò.

La stanza delle voci divenne la mia ossessione. Iniziai a trascorrere i pomeriggi in casa alla ricerca della chiave che potesse aprire quella porta, ma non la trovai mai. Raccontai ogni cosa a Sara, la quale si mostrò più scettica di quanto pensassi e continuava a ripetermi che i lamenti non erano altro che i ronfi di Will. Questa storia non mi convinceva affatto ed ero pronta ad andare fino in fondo per scoprire la verità, così mi procurai un vecchio fil di ferro, lo introdussi nella toppa e, incredibilmente, la porta si aprì. Finalmente avevo modo di vedere cosa nascondeva quella stanza.

Accadde una sera, pioveva e nevicava allo stesso tempo. Un bel fuocherello scoppiettante danzava nel camino dando vita a ombre bizzarre che si proiettavano sulle pareti e sul pavimento di legno. Sentivo le gocce di pioggia che picchiavano alle finestre e il vento che fischiava sempre più forte. Rabbrivii. Un ricordo d'infanzia si fece spazio nella mia mente allontanando tutti gli altri pensieri. Da bambina la pioggia mi spaventava molto, credevo che il rumore delle gocce che cadevano sull'asfalto fossero i passi di streghe malvage, che danzavano intorno a un cerchio magico, ma sapevo che erano solo fantasie, che quella era solo pioggia. E i lamenti che provenivano dalla stanza in cui stavo per entrare erano soltanto fantasie? Quella era la notte giusta per scoprirlo. Varcai la soglia lentamente e mi guardai attorno. La stanza era immersa nell'oscurità ma dalla finestra entravano i bagliori dei lampi. Feci luce con la torcia del mio cellulare e vidi un letto proprio davanti a me e un comodino sopra il quale vi erano alcuni oggetti antichi. Mi avvicinai ad esso e studiai gli oggetti. Si trattava di porcellane rotte, un pettine e uno specchio polveroso. Le lenzuola erano pulite, come se qualcuno le avesse appena cambiate. Non c'era nessuno lì dentro, era una normalissima stanza vuota. Aprii un cassetto del comodino, sperando di trovare qualcosa di più interessante, ed ecco che i miei occhi si posarono su una piccola scatola piena di ragnatele. Soffiai sul coperchio per rimuoverle e venne fuori un nome scritto con l'inchiostro: Veronica.

Chi era Veronica? Aveva vissuto in questa casa? Ben presto scoprii che avevo ragione, poiché gli oggetti contenuti nella scatola le appartenevano. Dentro c'era un carillon, un fermaglio per capelli e alcune fotografie. Presi queste ultime per guardarle meglio: raffiguravano una donna di circa trent'anni, molto bella, pallida e con lunghi capelli corvini.

«Dev'essere lei, Veronica!» dissi ad alta voce.

In qualche fotografia, la stessa donna era stata ritratta insieme a un uomo dal viso familiare, un ragazzo che aveva più o meno la sua età, suo marito, probabilmente. Si tenevano per mano. Fissai a lungo il suo volto poiché mi ricordava qualcuno, ma forse era solo un'impressione.

Misi al loro posto le foto e mi impossessai del carillon, un oggetto davvero grazioso. Lo portai con me nella mia camera e mi preparai per andare a dormire.

Quando mi svegliai il mattino seguente erano le dieci di mattina. Il sole filtrava debolmente dalle persiane, una luce fredda e bianca. Sara, che dormiva nella mia stessa stanza, si era già alzata, e pensai che a quest'ora stava sciando con gli altri. Mi voltai verso il comodino, dove avevo poggiato il carillon, ma era misteriosamente sparito. Balzai giù dal letto, ancora stordita per il sonno, e lo trovai a terra, proprio di fronte al letto. Come aveva fatto ad arrivare fin lì? Lo aveva messo Sara? Per quale motivo aveva fatto una cosa del genere?

Mi inginocchiai vicino all'oggetto e mi sembrò quasi vivo, come se avesse due occhi e mi stesse fissando. Allungai una mano verso la punta e iniziai a spingerla per fare girare il carillon, il quale si mosse e principiò a suonare una dolce musica. In quel momento accadde una cosa incredibile, tutt'ora non posso descrivere con le parole l'immagine che si presentò davanti ai miei occhi. Una donna mi parve, con lunghi capelli neri e uno sguardo triste, così triste che le sue pupille potevano essere paragonate a dei vetri spezzati. Mi guardò dritta negli occhi ma non si mosse.

«Chi sei?» chiesi gridando. «Come hai fatto ad entrare?»

Sapevo che la mia era una domanda sciocca perchè in lei non c'era più nulla di vivo.

Nessun suono uscì dalla sua bocca, continuava a guardarmi. Ad un tratto il carillon si fermò e nella stanza calò un silenzio tombale. Fu in quell'istante che mi resi conto di ciò che stava succedendo: stavo vivendo un evento passato. Un uomo comparve sulla soglia, il suo viso appariva come una foto sfocata. Aveva un coltello in mano, voleva compiere qualcosa di terribile. Quel che fece dopo mi lasciò turbata per giorni. Strinse il coltello in ambedue le mani, lo portò al collo della donna e le tagliò la gola, che iniziò a sanguinare copiosamente.

«No!» urlai. «Cosa hai fatto?»

Scattai in piedi e corsi in direzione dei due col cuore che galoppava nel petto. La donna cadde a terra e, mentre cercava di dire qualcosa, vomitò del sangue scuro pieno di vermi. Rimasi pietrificata. Era tutto così strano che, per spiegarlo, mi costrinsi a credere che si trattava soltanto di un sogno, di un terribile, spaventoso, vivido sogno. Sì, stavo sognando, non c'era nulla di vero in quel che stavo vedendo. Chiusi le palpebre e mi diedi un pizzicotto sulle guance per svegliarmi.

«Svegliati!» urlai. «È solo un incubo. Non è reale!»

Udii la porta sbattere e mi voltai di scatto. Era Sara che mi fissava con aria interrogativa. La donna era scomparsa e non c'era più alcuna traccia del sangue.

«Dov'è il carillon?» dissi.

«Che stai dicendo?» rispose Sara. «Quale carillon?»

Mi voltai verso il comodino e restai sorpresa ma sollevata nel vedere che l'oggetto era lì, e probabilmente lo era stato per tutto il tempo.

«Mi vuoi dire che ti è preso?» mi chiese Sara preoccupata. Si mise a sedere sul letto e poggiò una mano sulla mia fronte.

«Scotti!» esclamò. «Credo che tu abbia la febbre».

«Ho solo fatto un incubo che sembrava reale, tutto qui. C'era una donna molto bella con capelli neri come un corvo e occhi profondi come il manto della notte ma splendenti come la luna d'argento. Stava immobile davanti alla soglia senza dire una parola, si limitava a guardarmi. Qualche minuto più tardi comparve un uomo...»

Mi fermai per deglutire. Avevo la bocca secca e la mia fronte era ricoperta di stille di sudore freddo.

«Stringeva un coltello tra le mani e con quello pose fine alla vita di quella povera donna. Quella donna esiste davvero. Ho trovato le sue foto in una scatola».

«Stai dicendo sul serio? Dobbiamo farlo sapere agli altri», disse Sara.

Io ero più che d'accordo.

«Lo faremo stasera».

La giornata trascorse in tranquillità. Uscii all'aperto e visitai un po' il posto. Intorno alla casa c'erano solo montagne innevate, alberi e qualche altra casetta lontana. Si respirava il candore della neve e il profumo del pino silvestre che veniva portato qua e là dal vento.

Quando tornai a casa trovai Sara che stava studiando il vecchio carillon.

«Sei pronta?» le dissi.

«Andiamo».

Leonardo, Will e Riccardo stavano preparando la cena.

«Stasera mangeremo un piatto tipico del Trentino, ragazzi», ridacchiò Leonardo. «Canederli di formaggio, li preparerò io stesso. Poi non dite che sono un nullafacente».

«Vuoi avvelenarci? Tu non sai tostare nemmeno una fetta di pane!» esclamò Will.

«Quello sei tu!» rispose Leonardo.

I due iniziarono a bisticciare.

«La volete finire?» intervenne Sara all'improvviso. «Io e Meg dobbiamo dirvi una cosa importante».

Tutti si voltarono verso di noi e ci fissarono sorpresi.

«Che cosa dovete dirci di così importante?» domandò Riccardo.

«Meg ha trovato una scatola che contiene alcune foto e un vecchio carillon», raccontò Sara.

«Tutto qui?» Leonardo scoppiò a ridere.

«Smettila di ridere!» sbottai. «Forse è successo qualcosa in questa casa».

«Non credo siano affari nostri», disse Will. «Domani ce ne andiamo».

Detto ciò se ne andò a dormire.

La notte fu tranquilla e silenziosa. Non udii alcun lamento né fui vittima di orribili sogni. Lasciai il carillon in un cassetto del mio comodino per non vederlo, ma non riuscivo a smettere di pensarci. Senza dubbio l'oggetto era appartenuto alla donna della fotografia, chissà... volevo andare in fondo a quella storia, ma aveva ragione Will, dovevo farmi gli affari miei.

Dormii fino a mattino inoltrato e fui svegliata da voci nel corridoio che discutevano animatamente. Mi protesi verso il comodino per afferrare la sveglia e guardare l'ora quando questa iniziò a suonare una musica strana, del tutto simile a... identica a quella del carillon. Aprii bene le palpebre ancora incollate per il sonno e, con orrore, compresi che tra le mani avevo proprio il carillon, il quale non voleva smettere di suonare. Credetti di essere diventata pazza.

La porta si aprì all'improvviso. Era il signor Hoffmann.

«Dove hai trovato quel carillon?» Si precipitò su di me e si impossessò dell'oggetto.

Quella reazione mi fece restare di stucco. Sapeva qualcosa, era chiaro. Forse la casa era davvero infestata e il mio non era stato solo un sogno.

Decisi di passare l'ultima notte nella stanza delle voci. Mi sciacquai i denti e salii su per le scale. La stanza stavolta mi attendeva con la porta spalancata, simile a un'enorme bocca pronta a divorarmi. Un flebile rumore mi fece trasalire, un sussurro, quel sussurro... Varcai la soglia, intorno c'era soltanto oscurità.

«C'è qualcuno qui?» gridai.

Udii un pianto e subito, nel totale buio, comparve una fioca luce verdognola.

«Sono Veronica», disse qualcuno. Quella voce proveniva dalla luce verde.

Il mio cuore iniziò a pulsare selvaggiamente.

«Veronica, sei la ragazza delle foto? Dimmi, cosa ti è successo?»

«Fai attenzione a Lui, è pericoloso! È qui ora, devi uscire e correre lontano da questa casa maledetta».

«Lui chi?» chiesi in preda al panico. «Lui chi è?»

La luce scomparve e la stanza piombò nuovamente nella completa oscurità. Brancolando nel buio raggiunsi la porta ma, con spiacevole sorpresa, compresi che era stata chiusa a chiave dall'esterno. Ad un tratto udii una persona urlare, era Will. Qualcuno gli stava facendo del male. Cercai in tutti i modi di aprire la porta, tirai calci, pugni, girai il fil di ferro nella toppa, fu tutto inutile. Ero bloccata lì dentro mentre il mio amico rischiava la vita. Attesi nel buio per qualche minuto, fino a quando le urla

non cessarono. Solo in quel momento la porta si aprì e potei finalmente uscire. Non appena attraversai il corridoio però vidi un'immagine che mai potrò dimenticare: il corpo di Will penzolava dal lampadario, dondolava da una parte a un'altra privo di vita. Era una danza macabra perfetta. Cominciai a piangere e a urlare disperatamente. Le mie lacrime bagnavano il pavimento illuminato da una luce tremolante. C'era un assassino in casa, e forse era uno dei miei amici.

Scesi di sotto delirante. Ero in uno stato febbrile, di shock. Non volevo credere a quel che avevo visto, non poteva essere vero. Entrai in salotto e trovai Sara e Leonardo che chiacchieravano tranquilli, dunque, non avevano sentito le grida di Will. Leonardo, quando mi vide, corse verso di me e mi aiutò a sedere su una poltrona.

«Meg, stai male?»

«Will è... di sopra, non so cosa è successo, povero Will».

«Cosa ha Will?»

«È morto!»

I volti di Sara e Leonardo si dipinsero di orrore, di confusione e di incredulità.

«Ci stai prendendo in giro, Meg, vero?» disse Sara.

Non riuscivo a smettere di singhiozzare.

«C'è un assassino in casa!» esclamai scattando in piedi. «Potrebbe essere uno di noi».

«Smettila ora!» sbottò Leonardo.

Mi diede uno spintone e corse di sopra a cercare Will.

«Che ci facevi con Will, Meg?» mi domandò Sara. «Perché eri lì?»

«Ero nella stanza delle voci, poi ho sentito delle urla».

La sagoma di Leonardo comparì nuovamente sulle scale, stringeva tra le braccia il corpo esanime di William. Aveva gli occhi rossi per il pianto, sembrava davvero sconvolto.

«Dov'è Riccardo?» disse con voce rotta dai singhiozzi. «Gli unici che non hanno un alibi siete tu e Riccardo, Meg. Io e Sara siamo stati insieme tutta la sera. Indietreggiò. Aveva paura di me e mi guardava con sospetto. Mi credeva colpevole. Non risposi, presi il cappotto e uscii fuori. Pioveva a

dirotto. Grosse gocce precipitavano dal cielo e si frantumavano al suolo come cocci di vetro. Pioggia e neve. Il cielo era pallido, rischiarato da una luna seminasosta tra le nuvole. In quel momento pensai di fuggire, di allontanarmi per sempre da quel posto, ma non lo feci. Mi sedetti sul ceppo di un albero bagnato e cominciai a pensare. Sara e Leonardo mi ritenevano responsabile della morte di Will, Riccardo era sparito. Era lui l'assassino? Posai lo sguardo sui miei stivali e mi accorsi che stavano calpestando qualcosa di duro. Mi accovacciai e principiai a scavare nella neve. Più scavavo, più la neve cambiava colore, si faceva più scura, rossa, dello stesso colore del sangue. Mai riuscirò a descrivere il raccapriccio, mai potrò scordare il timore così forte di trovare sotto il manto bianco della neve il cadavere del mio amico Riccardo.

Toccai una mano ricoperta di sangue che sbucava dalla neve. Aveva un anello al dito con un teschio che mi fissava minacciosamente. Era la mano di Riccardo, non c'erano dubbi. Era stato ucciso anche lui e, probabilmente, io sarei stata la prossima. Mi gettai a terra disperata, sentivo che stavo per perdere la ragione. Chi poteva avercela con noi? L'assassino era una persona in carne e ossa o il fantasma di Veronica? No, lei era una vittima proprio come Will e Riccardo. Mi tornarono alla mente le sue parole: «Fai attenzione a Lui, è pericoloso». Chi era Lui? Doveva essere l'uomo che avevo visto in sogno, sì, quell'uomo che aveva ucciso Veronica. Le cose ora apparivano più chiare.

Tornai dentro casa e salii fino alla stanza delle voci. Presi la scatola e riguardai le foto di Veronica e di quell'uomo.

«Io lo conosco!» esclamai. «È il signor Hoffmann da giovane».

Il puzzle era completo, avevo raccolto tutti i pezzi di quella sanguinosa storia.

«Ragazzi, so chi è l'assassino!» iniziai a gridare. La mia voce echeggiava nel corridoio ombroso. Cercai i miei amici dappertutto. Entrai e uscii in ogni stanza della casa, ma di loro non vi era alcuna traccia. Vidi una sagoma scura dinanzi a me, la sagoma di un uomo alto e robusto. Non era quella esile di Leonardo e nemmeno una visione o un fantasma venuto dall'oltretomba. Davanti a me c'era l'assassino e voleva il mio sangue. Mi mossi di un passo e lui si avvicinò lentamente.

«Perchè fai questo?» gli chiesi per farlo distrarre dalle sue cattive intenzioni. «Noi non ti abbiamo fatto niente».

Un raggio pallido della luna si posò sul suo viso e notai che stava sorridendo. Un ghigno malvagio.

«Sapete troppe cose», rispose. «Non posso lasciarvi vivere. Come hai fatto ad entrare nella stanza di Veronica?»

«È stata lei a condurmi lì. Il suo fantasma è qui e vuole vendicarsi».

Il signor Hoffmann scoppiò a ridere fragorosamente.

«Veronica è morta ormai. Se l'è meritato. Voleva mandarmi via da questa casa e vivere con la sua nuova fiamma, una donna! Non potevo permetterlo, dovevo fermarla. Tutta quella storia era assurda. Sono stato male per lei».

Sfilò da una tasca dei jeans un coltello e si mise a colpire le pareti.

«Devi morire, Meg, non posso risparmiarti. Parlerai con la polizia e io finirò in prigione».

«Non lo dirò a nessuno, te lo prometto», dissi con voce che tremava. Quello fu uno dei momenti più brutti della mia vita, il momento in cui l'intera esistenza ti passa davanti agli occhi come un treno e capisci che è giunta la tua ora. Ma, dentro di me, sapevo che ancora non dovevo morire, che ero stata scelta da una forza superiore per portare alla luce la triste storia di Veronica. Non potevo permettere che un criminale folle la passasse liscia, aveva ucciso anche i miei amici. Mi feci coraggio e mi lanciai addosso a lui riempiendolo di pugni e calci. Il coltello che stringeva in una mano cadde a terra producendo un rumore metallico. Senza perdere neanche un minuto lo raccolsi e mi misi a correre più veloce che potevo. Entrai in una stanza e mi nascosi in un armadio. Non appena aprii una delle ante, grande fu il mio stupore nel trovarvi la mia amica Sara, ferita e terrorizzata. Ero così contenta di vederla ancora viva che la strinsi a me talmente forte da farle male. Aveva un lungo e profondo taglio al braccio, che sanguinava copiosamente. Strappai un lembo da un vestito trovato all'interno dell'armadio e lo avolsi intorno alla ferita per fermare un po' il sangue.

«Amica mia, cosa è successo? Hai lottato contro il signor Hoffmann?»

«Avevi ragione, Meg, e io non ti ho ascoltato. Avevi ragione quando ti ostinavi a dire che c'era un assassino qui. Il signor Hoffmann ha colpito Leo a una spalla ma, per fortuna, è riuscito a scappare».

Sara scoppiò a piangere.

«Sono rimasta da sola e l'assassino mi ha aggredito. Ha detto di aver ucciso tutti, anche te».

«Oh Sara!»

Provai a farla calmare. Non potevamo fare alcun rumore in quel momento. Restammo in silenzio, chiuse nell'armadio per ore. A un certo punto, Sara mi disse che doveva andare in bagno e la lasciai andare. Quello fu un errore che non potrò mai perdonarmi, un errore che mi consegnò di nuovo alla solitudine e alla fuga. Quando Sara uscì lui la prese. Vidi il coltello che trapassava il suo petto, vidi che esalava l'ultimo respiro. Non potei fare nulla, era troppo tardi, l'unica cosa che potevo fare era fuggire di nuovo. Fu in quell'istante che udii la voce di Veronica, il suo triste pianto. Mi stava invitando ad entrare nella stanza delle voci. Seguii il lamento in una sorta di stato di trance e, quando mi svegliai, ero già dentro la camera. Il signor Hoffmann mi raggiunse in un battibaleno. Era dominato da una furia incontrollabile. Il suo volto era ricoperto di sangue e stentavo a riconoscerlo. Corsi dietro il letto e iniziai a pregare a occhi chiusi, nel buio.

Il racconto termina qui perchè non c'è ancora un finale. Lui ora è qui e la sua voce pian piano si fa sempre più vicina. È notte, ha smesso di piovere da poco e sono visibili le stelle lontane. La neve cade senza posa dal cielo. Il diario che stringo nelle mani, sul quale ho scritto la mia storia, un tempo apparteneva a Veronica. Molte pagine sono state strappate perchè rivelavano oscuri segreti del signor Hoffmann e il timore di Veronica di essere assassinata.

Se non dovessi rivedere l'alba domattina, se questa è la mia ultima notte da viva, spero con tutta l'anima che qualcuno legga queste parole e che vendichi la scomparsa dei miei amici e la mia. Ma voglio credere che almeno Leonardo sia riuscito a fuggire da qui e stia ora camminando verso la centrale di polizia.

Il respiro del signor Hoffmann è vicinissimo, è sopra di me. Dio, perdona, se puoi, i miei peccati da debole mortale e conserva un posto per la

mia povera anima in Paradiso. Sono solo una ragazza di vent'anni ma ho visto troppo, ho desiderato tanto, ho vissuto con intensità ogni momento.

Chiudo gli occhi e mi abbandono al mio destino, sono stanca di lottare. Sento il letto che si sposta di colpo, la punta ghiacciata del coltello che sfiora la mia gola, e un venticello freddo che si posa come un velo sul mio viso.

Spalanco le palpebre e ciò che vedo ha dell'incredibile: un vortice scuro si apre nella parete e, da questo squarcio nella realtà, vedo comparire il fantasma di Veronica. Le sue guance, che in vita erano rosse e paffute, sono ora rigate dal pianto, lo sguardo, sprofondato nel dolore, ha dimenticato il bagliore della gioia terrena. Non c'è più vita nel suo corpo, che corpo non è più, ma solo imitazione di esso, eppure si muove, soffre ancora come noi umani.

Il sigbor Hoffmann la fissa incredulo, il pugnale gli scivola dalla mano.

«Sono venuta per portarti con me», sussurra lo spettro. La sua voce è simile al sibilo del vento. Allarga le braccia e, in un attimo impercettibile, il signor Hoffmann è in trappola: i lunghi capelli corvini della donna si trasformano in strette spire che non lasciano scampo. Il signor Hoffmann tenta di liberarsi, ma lo squarcio si chiude prima che possa farlo, e lui e Veronica svaniscono come un sogno al mattino.

Mi guardo intorno, tutto sembra essere tornato alla normalità. Il pugnale scintilla a terra quando il chiarore della luna si affaccia dalla finestra. Ha ricominciato a piovere ma non ho mai visto una notte più bella di questa prima d'ora. Le stelle sembrano raccontare segreti d'amore e giù, sul sentiero ombroso, si muove qualcuno, è Leonardo.

Dopo quel che è accaduto, io e Leo non abbiamo più messo piede in Trentino e festeggiamo le vacanze in famiglia. Non so cosa ne è stato della casa infestata, e non m'importa. So che il corpo di Veronica è stato trovato all'interno della parete della sua camera e ora riposa in pace in una degna sepoltura, finalmente, insieme al suo amato carillon, la cui dolce musica l'ha destata dal suo sonno eterno.



Valentina Milia

È narratrice e illustratrice nata a Catanzaro, in Calabria.

Frequenta l'accademia di belle arti di Catanzaro e, oltre alla scrittura e al disegno, è interessata alle case infestate, ai giocattoli, alla magia, ai film e ai libri dell'orrore, ed anche ai cartoni animati.

ULTIMO PIANO O OMAGGIO A HEINER MÜLLER

di Gianfranco Galliano

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina...

“La cravatta gli dava un po’ fastidio: premeva sul colletto che sfregava contro una microirritazione dovuta alla barba tagliata in tutta fretta. Mise un dito nell’interstizio e provò sollievo. L’abito era in tono con l’occasione: un colloquio per aumentare di molto il suo stipendio cambiando azienda e città (da Napoli a Milano). Non guardò neppure l’orologio prima di entrare nell’ascensore poiché sapeva di non essere in anticipo (ai cacciatori di teste non piacevano gli ansiosi) né in ritardo (ai cacciatori di teste i menefreghisti piacevano forse ancor meno). Notò, e la cosa gli dispiacque, un velo di polvere sulle scarpe: colpa del tratto di scorciatoia sterrata percorsa così da presentarsi puntuale all’incontro. Scorse l’orologio sporgere dal polsino e ciò gli ricordò qualcosa che avrebbe dovuto fare, ma non doveva essere importante se lo aveva scordato: si sarebbe esercitato a rammentarlo per gioco se lo avessero fatto attendere qualche minuto di troppo. L’ascensore chiuse le porte con un confortevole ronzio e partì. Gli ascensori gli piacevano: bugia parziale, solo quelli degli stabili di classe, profumati di agi, utilizzati dal numero ristretto di individui che andavano ai piani alti. In quello c’era solo lui, per esempio. Ricordò una barzelletta che aveva sentito molto tempo prima: anni fa, a Napoli per prendere u tram a muro, l’ascensore, occorreva una monetina da dieci lire; madre e figlio si ritrovano senza “la dieci lire” per salire, ma il ragazzo inserisce ugualmente uno spicciolo; l’ascensore parte e la madre lo guarda con un’espressione interdetta. ‘Eh, ho messo ‘na venti lire’. E la donna replica: ‘Uh, Maronna mia...E mo’ chissà arò jamm!’ Controllò l’orologio: non si era mosso di un secondo da quando l’aveva guardato l’ultima volta, almeno un’ora prima. Ecco cosa aveva dimenticato: di sostituir la pila! D’improvviso un brivido lo percorse: non sapeva più se era in anticipo o in ritardo e aveva lasciato il cellulare alla reception, seguendo con scrupolo le istruzioni dei suoi futuri datori di lavoro. Iniziò a sudare. L’ascensore continuava la sua corsa pacata e autorevole. L’ultimo piano: il suo. Le porte si aprirono, scese trafelato e per un attimo credette di trovarsi in un corridoio fin troppo ingombro di piantine e vasi di fiori. Non sono piantine, non sono vasi di fiori. Non c’è

corridoio. È l'Amazzonia. Vera e letterale, come dimostra quel colibrì che gli si è posato sulla spalla. Mentre si gira convulsamente per tornare sui propri passi, alla sicurezza della cabina, vede che le porte dello Schindler si sono già richiuse. Preme i pulsanti fino a slogarsi le dita, batte i pugni fino a farsi male, ma poi deve girarsi e affrontare liane e anaconda, ibis e uistiti. Si toglie la cravatta, finalmente! Quindi la giacca, che per un po' (ma non molto) tiene piegata sotto il braccio, e comprende che la foresta, sorridente e occhiuta, minacciosa q. b., è pronta ad accoglierlo.

- Qual è la differenza fra masturbarsi e andare in metrò?
- In metrò si conoscono più persone.

La voce mormora ancora qualcosa di indistinto, poi nulla, sul far della se...



Gianfranco Galliano

Nato a Genova nel 1957, si è laureato in lettere con Edoardo Sanguineti, ha pubblicato diverse sceneggiature per fumetti (1985/87) e la monografia *Letteratura e cultura in Giorgio Manganelli* (1986).

Fra il 2001 e il 2005 ha collaborato assiduamente a “Nocturno Cinema”, rivista per la quale ha curato, insieme a Daniele Aramu, un dossier sui film del filone cannibalico, “Bon appetit!”.

In seguito ha pubblicato ebook gratuiti di saggistica: *Gusti particolari* (reperibile sul sito “Conversazione0”), *Le immagini pubblicitarie* (2016) e *Aforismi e Karl Kraus, dicevamo – Didattica dell’aforisma* (2017), entrambi scaricabili dalla Download Zone dell’ISIS “Facchinetti” di Busto Arsizio dove insegna dal 1994.

A partire dal 2016 scrive sul sito “La Zona Morta”. Fra il 2019 e il 2022 su “Mistero Magazine” articoli di true crime. Dal 2020 collabora alla webzine “The Creative Network” e al sito “La Soglia Oscura”, per il quale ha collaborato a diversi ebook collettivi e ne ha pubblicato due suoi: *Dialoghi selvaggi* (poesie) e *Brevissima storia della letteratura italiana* (critica letteraria).

Sul mercato si trova l’ebook *Così nascono i mostri Serial killer noti e meno noti* (StreetLib, 2022).

RITORNO AD ATLANTIDE

di Surabhi Guastalla

A occhi chiusi nel buio ascolto quella voce che pian piano si avvicina... la voce familiare di mia Madre, che ci ha appena lasciati. Sento il suo profumo leggero, poi una carezza lieve, e infine un sussurro: "L'altra volta l'acqua, questa volta il fuoco...".

Mentre con un clac lo sportello si chiude e la bara si avvia alla cremazione, sento di nuovo la sua voce: "Questa volta il fuoco... l'ultima volta l'acqua, ma saremo sempre legate dal filo delle antiche tradizioni."

E subito mi ritrovo collegata a una visione...

La barca reale naviga nel porto, che per la sua conformazione impedisce alle navi di entrare dal mare, se non a due a due. La struttura circolare e a piramide si erge in volute, sette livelli, sette piani di conoscenza, e all'ultimo il grande tempio dedicato al dio Poseidon, fondatore dell'isola.

Io, velata, siedo a poppa. Immersa nei miei pensieri, piena di ansia, paura e preoccupazione per ciò che dovrò affrontare tra poco.

Preparata per il suo ultimo viaggio, la Regina giace su drappi viola. È completamente velata e ha le mani incrociate sul petto, dove è posata una grande sfera di cristallo ametista. Sotto i drappi e tutto intorno, sporgono le balle di paglia miste a fiori e a essenze profumate: cannella, mirto e lavanda la scortano in quest'ultima esperienza. Secondo la tradizione e la consuetudine regale, al contatto con la Dea, la sua anima, accompagnata dal nostro addio, potrà volare libera nel cielo mentre ci invierà la sua ultima benedizione.

Tutto si sta compiendo secondo l'antico rito di Poseidon, che prevede che sia il mare ad accogliere il suo ultimo viaggio. Destinata al mare, come tutte le Regine, è colpita dal fuoco che dissolverà il suo corpo mortale.

Non mi è chiaro come mi senta, perché dentro di me si muovono emozioni contrastanti: il dolore per la perdita, il senso di sopraffazione per il compito che mi aspetta, l'orgoglio, la voglia di mettermi in gioco. Tutti questi sentimenti mi fanno capire che devo tenere a bada anche il mio senso

di onnipotenza. Sono stata istruita per arrivare a questo momento, ma mentre prima mi sentivo pronta a iniziare, ora la paura e l'ansia si stanno facendo strada...

Perché, per tradizione, la vita per noi sacerdotesse, e per quanto mi riguarda futura Regina, è improntata al rigore, alla consapevolezza e alla dedizione verso tutti coloro che dipendono dalle nostre decisioni.

Non ci è consentito scendere tra il popolo a meno di essere velate, tutta la dedizione è orientata secondo i propri talenti e veniamo riconosciute attraverso il colore del velo.

Le sacerdotesse di rango sono chiamate anche “custodi” e vengono identificate in base al ruolo: Custode delle erbe, Custode della devozione, della sapienza, delle sacre regole... Oltre al velo in tinta, le custodi portano al collo una pietra dura del colore corrispondente e a forma di chiave.

Sono estremamente rispettate, onorate e ascoltate, non solo per la loro saggezza, acquisita in anni di pratica, ma anche per la loro conoscenza.

La Regina di Atlantide veniva consacrata alla morte della precedente e per linea materna.

Io fin da piccola, pur essendo consapevole del ruolo che mi sarebbe stato affidato, ero cresciuta secondo le regole delle sacerdotesse.

Una volta eletta, la Regina ha molti compiti, come quello di accordarsi con il grande Sacerdote in merito alla politica di gestione dell'isola. Dal loro accordo nascono le politiche commerciali e di riferimento con i paesi vicini. Dal grande Sacerdote dipende l'armata che contribuisce a mantenere l'isola protetta, mentre alla Regina – capo indiscusso delle sacerdotesse – spettano i rapporti diplomatici con l'esterno.

Alle donne di Atlantide, quando nasce un figlio, è richiesto di portarlo alla rocca perché venga riconosciuto per il suo probabile talento e “smistato” secondo l'appartenenza. Maschi con Maschi e Femmine con Femmine. Le figlie delle sacerdotesse restano con le madri fino ai sette anni, poi vengono affidate alle sacerdotesse istruttrici. Ovviamente, esistono momenti corali nei quali madri e figli possono stare insieme, abbracciarsi e godere della reciproca compagnia.

Ero sempre più incuriosita da questa visione che si apriva davanti ai miei occhi come un film: un film che pescava nella mia memoria antica, regalandomi un senso di familiarità e di conoscenza. E mi sentii dire: “Ah, già, ecco, era proprio così”. Sono consapevole che, nel tempo, Atlantide è diventata una sensazione, un lutto e una nostalgia che mi sono portata dentro. Un mito lucente e pieno di suggestioni. Un filo d’argento che ha legato molte vite e anche la mia e che unisce tutti quelli che sentono di appartenere a quel mondo.

È giunto il momento di andare avanti, perché i tempi lo richiedono. È giunto il momento di effettuare l’ultimo rito di passaggio per abbandonare le vecchie tematiche e andare oltre. E in quell’Oltre, ritrovare solo la sua antica, primigenia Luce e anche la mia. Nei prossimi giorni cercherò di osservare ciò che è pronto per me.

Poi riprendo a ricordare.

Appena la Regina si era ammalata ed entrambe avevamo capito che non ci sarebbe stata guarigione, avevo incominciato a prepararmi per il mio nuovo incarico

La mia fida ancella e sacerdotessa, Yried, mi tocca sulla spalla e mi dice: “È ora, Madre e Signora...” Mi rendo conto che stanno già utilizzando l’appellativo che useranno nei giorni a venire e fino alla fine della mia vita.

Mi alzo e salgo su quella che diventerà la nuova barca reale, la mia.

Appesantita dai tre doppi veli che ormai sarò costretta a portare sempre, mi siedo a prua per osservare ciò che sta accadendo a riva. Un triplice rullo di tamburi, poi le trombe d’oricalco incominciano a emettere il loro suono d’addio. Un suono triste, straziante, che appesantisce il mio cuore e quello dei presenti.

Gli arcieri si preparano a incoccare le frecce che verranno accese con il fuoco sacro, quando appare, vestito come sempre di indaco scuro e con il mantello svolazzante, Nebor, il Gran Sacerdote, che inizia a recitare la litania funebre, mentre le sacerdotesse e i suoi sacerdoti rispondono in coro.

Provo fastidio al solo sentire la sua voce: la Regina l'ha spesso contrastato, per questo percepisco nella sua voce un leggero senso di trionfo per essersi liberato da una alleata scomoda. Un senso di soddisfazione entra in me al pensiero che non sarò disponibile a compromessi e che non mi piegherò ai suoi tentativi di manipolazione. Neanche con me avrà vita facile... ma lasciamo che si illuda. Sì, che si illuda riguardo alla mia giovane età e alla mia presupposta inesperienza. Non sa quanto mia Madre sia stata straordinaria. Una insegnante attenta e premurosa, dedita alla mia istruzione con passione.

Finalmente Nebor finisce di salmodiare e il Generale Akimi, lui sì con la tristezza nella voce, dà il comando. Akimi, il bello e possente Akimi, è mio padre. Tra gli arcieri passano le Custodi del fuoco, con le torce per accendere le frecce impregnate di pece. E poi sento che mio padre impartisce il comando. "Arcieri, pronti, mirate...!!!"

Le frecce volano in alto, lasciando una scia luminosa nel cielo: un ultimo addio prima che la barca reale si incendi... E mentre si dirige verso il mare aperto con il suo carico prezioso, ripenso agli ultimi giorni trascorsi insieme e mi rendo conto che è tutto finito. Finite le carezze, gli incoraggiamenti, la complicità, la guida amorevole. Completamente sola, sento il carico di tutte le responsabilità che mi aspettano. Piango dietro il velo: per mia madre e per la mia Regina, poi sento un refolo di vento come una lieve carezza sulla spalla, mentre la sua dolce voce mi sussurra: "Non temere, figlia mia... io sarò sempre con te".

Il mio cuore si riempie di calore, quello stesso calore che lei mi ha sempre dato.

I tamburi iniziano a rullare... Mi alzo in piedi, dalla riva il popolo inizia a inneggiare: "Lunga vita alla Madre Signora, lunga vita... lunga vita.....". E come un'eco queste voci si diffondono in tutta Atlantide, dai cerchi inferiori fino alla vetta, dove si trova il tempio di Poseidon e le sacerdotesse già si stanno preparando per il prossimo rito: il rito della mia incoronazione, che avverrà fra sette giorni. Sette lunghi giorni nei quali resterò nelle mie stanze con le mie ancelle. Sette giorni di clausura: non solo un tempo lungo, ma anche un tempo buio, in cui Nebor potrebbe tramare nell'ombra... Ma non gli renderò la vita facile... Anch'io ho i miei fedeli, che troveranno il modo di farmi avere sue notizie. E vedremo se sarà così semplice per lui, manipolare la situazione.

Mentre la barca incendiata si allontana verso il mare e scompare all'orizzonte, con il suo prezioso carico, la mia tocca la riva e io scendo per salire sulla portantina che mi porterà nel mio palazzo.

La portantina sfilava tra due ali di folla, all'inizio nel silenzio, poi la gente inizia a battere i piedi, i soldati le spade a terra, i bambini iniziano a gridare.

Data l'occasione, il mio popolo, di solito suddiviso rigidamente secondo i ruoli di ciascuno, oggi è mischiato. Un effetto stupefacente, perché si può vedere l'intreccio dei colori, cosa che accade assai di rado. Un incredibile colpo d'occhio, evidenziato anche dalla presenza delle sacerdotesse, ognuna velata dal colore che rappresenta la sua funzione. Una funzione che non permette di rivelare il proprio viso se non attraverso lo schermo del velo.

Il velo è portato da tutte le donne di rango, fino alla regina che ne porta tre, uno sovrapposto all'altro. Veli leggeri che si muovono nell'aria e si trasformano con la luce del sole o con quella della Luna. Infatti ad ogni ruolo è abbinato un colore. Il colore non solo identifica le funzioni ma con la sua vibrazione porta sostegno, incoraggiamento e aiuto. E permette agli abitanti di identificare le persone che incontrano e farsi aiutare di conseguenza.

Tanti colori per tanti ruoli. Come il blu che identifica uno dei ruoli più alti quello della "Custode di Devozione" cioè quelle sacerdotesse al servizio e alla cura del tempio di Poseidon. Coloro che trasmettono i messaggi del Dio e a volte predicano il futuro. Oppure il verde, per le "Custodi della Cura", che sanno tutto sull'uso delle erbe, che raccolgono personalmente per farne dei rimedi. O il viola scuro delle "Custodi dei riti" un ruolo importantissimo, spesso di competenza delle sacerdotesse più anziane, che con la loro sapienza tengono tra le mani i segreti più antichi dei riti di devozione ma anche di richiesta per la salute o la protezione dei propri cari. Brilla al sole il rosa delle Nutrici, l'arancio delle Custodi della Salute, i verdi di chi si dedica alle erbe; il viola chiaro delle giovani sacerdotesse, il viola scuro delle Anziane, un insieme di blu, rosa, fucsia uniti al rosso dei mantelli dei soldati e al bruno e al grigio, il colore del popolo e al verde, al rosso scuro al blu e al giallo degli artigiani, dei pescatori e degli agricoltori. Sì, perché in questa meravigliosa isola il colore ci unisce e ci divide. La sua vibrazione si alza verso il tempio di

Poseidon ma nel contempo, così come accade per i cristalli, rischia di diventare il nostro impedimento più grande.

Purtroppo non sono solo questi i problemi: durante gli ultimi secoli c'era stata una rigida scissione tra le caste sacerdotali: da una parte i sacerdoti-maghi con a capo il Grande Sacerdote e dall'altra le sacerdotesse del tempio con a capo la Grande Sacerdotessa. E a tenere unite le due fazioni, spesso in contrasto tra di loro, la Regina. Sovrana indiscussa di Atlantide, alla quale spetta ogni decisione, definitiva e senza appello. Due fazioni con intenti diversi: da una parte i sacerdoti-maghi, che cercano assiduamente di imprigionare l'energia dei cristalli per ricavarne maggior potere, e dall'altra le Sacerdotesse che perseguono la visione spirituale con l'accudimento e il servizio al popolo. Su tutto questo si innestano i doveri della gestione governativa e i rapporti con l'esterno: scambi commerciali, relazioni con i popoli confinanti e mantenimento della propria indipendenza.

Mentre la portantina sale verso il palazzo reale penso: "Anche se il mio compito non sarà semplice, so che ci riuscirò, dalla mia parte ho la benevolenza di Poseidon e il sostegno di Athena e sono pronta a combattere per ciò in cui credo". E so che la mia regina, mia madre, non mi abbandonerà.

Determinata a trovare una soluzione che ostacoli i propositi di potere di Nebor, scendo dalla portantina e vengo accolta dal battere sugli scudi dei soldati, dallo sventolare di vessilli e dal suono delle trombe di oricalco. Il metallo simbolo di Atlantide. Qui inizia la mia nuova vita: tiro un bel respiro profondo, perché da oggi non sarà più la stessa.

Con un lieve giramento di testa dovuto all'intensità della visione rientro nel mio tempo e nel mio spazio. Sono consapevole di aver rivissuto una vita ormai passata, collegata con la mia vita di oggi e con mia madre, colei che ho appena affidato al fuoco... mentre dentro di me risuona ancora la frase: "Questa volta il fuoco... l'ultima volta l'acqua..."

Lascio lo spazio della cremazione – tornerò domani a raccogliere le ceneri – e decido, per lasciarmi alle spalle la tristezza, ma confortata dalla mia visione, di fare un giro per la città.

Sono attratta da un negozio che in vetrina espone molti cristalli: entro e subito, senza che abbia il tempo di chiedere, il proprietario si fa avanti con una grande punta di cristallo fumé e mi dice: “Questo lo devi assolutamente prendere, ti aspettava” mentre me lo appoggia sulle mani.

È un uomo massiccio, pieno di vitalità, e indossa una camicia bianca e dei pantaloni color sabbia stazonati. Al primo momento sono infastidita dalla sua irruenza e stupita dai suoi modi un po’ rudi, ma mi accorgo che emana un’energia potente e accattivata, molto simile a quella del cristallo che mi sta proponendo. Così, nonostante il costo, accetto di acquistarlo e portarlo con me. Un nuovo compagno e un nuovo amico. Non ho avuto il tempo di osservarlo con attenzione, so solo che si tratta di un cristallo Channeller, quel genere di cristallo che aiuta nella comunicazione inter-dimensionale. Quando inizio il “dialogo” con lui mi accorgo che si tratta di un cristallo Maestro, molto difficile da trovare. Mi emoziono al pensiero che quella pietra sia un ultimo messaggio della mia Regina.

Questo cristallo Maestro, dopo molti anni, è ancora con me e mi ha dispensato saggezza e intuizioni, sostenendomi nel mio percorso, a volte difficile, di Channeller e di dedizione alla Dea.

Quando ritorno il giorno dopo, per raccogliere le ceneri, porto con me due piccole sfere di cristallo di labradorite che dormiranno con lei, fino a quando non verrà il momento di risvegliarsi e di incarnarsi di nuovo. Così l’ultimo rito di passaggio si compie.

Esco dal luogo della cremazione, confortata dalla sicurezza che mia Madre sarà con me.

Non abbiamo avuto un rapporto facile e ci siamo scontrate spesso, in questa vita, ma mi ha insegnato rigore, onestà e senso del dovere e decido di scrivere questa dedica.

*Una piccola signora con una risata dolce e fresca
Un sorriso malizioso da bambina e un grande coraggio.
Quel coraggio che fa accettare le grandi cose con semplicità.
Così era lei: capace di slanci ma trattenuta nel gesto.
Con una grande chiarezza e una risorsa di femminile saggezza
che non le veniva mai meno.*

*Capace di pensieri delicati e gentili, amante del bello.
Un'anima antica, sensibile e gentile.
Timida, schiva, gelosa dei suoi sentimenti più profondi,
dignitosa, intelligente, arguta.
Ci ha insegnato tante cose, senza avere l'aria di insegnarcele:
apparire il meno possibile, stare spesso in disparte.
Lasciare spazio agli altri,
essere moderati, retti, giusti.
Grazie per aver fatto un pezzo
di cammino con noi.
(1907 – 1996)*

E nel mio cuore scende la pace: addio, Madre. Addio, mia Regina, addio Atlantide. Sono pronta per iniziare il mio percorso. Atlantis Nova.



Surabhi Guastalla

Scrittrice e oli-artista

Reiki Master Teacher, allenatrice spirituale.

Angel's & Holistic Multimedia Trainer

Discepola di Osho, è stata un manager di una multinazionale e trainer per la crescita professionale di dirigenti e quadri. Da anni si dedica ad aiutare le persone a trovare “la via dell'anima” attraverso corsi e training. Ultimo libro pubblicato *I cinque elementi* Amazon Publisher e in arrivo in giugno *Amico Angelo* Melchiseck edizioni e a novembre la riedizione di *Le Carte degli Angeli* De Vecchi Editore. Continua anche nella sua attività artistica e pubblica spesso i suoi lavori.

www.surabhi-energy.it

Info@surabhi-energy.it

CHI CREDI DI ESSERE?

di Monia Guredda

A occhi chiusi nel buio, ascolto quella voce che pian piano si avvicina...

Io strizzo gli occhi, digrigno i denti e contraggo le spalle, come a parare il colpo.

Anche se so che sarà inutile.

Il colpo arriva.

"Dove credi di andare, tu?"

La voce in sé non è sgradevole, ma il tono che usa mi lacera.

Un tono acido, perculante.

È a una decina di passi alle mie spalle.

Sento che chiude la porta dietro di sé, con delicatezza. Non ha fretta. Si vuole godere ogni attimo.

Io resto seduta, le dita ad artigliare la stoffa dei pantaloni all'altezza delle ginocchia.

"Cosa credi di fare, tu?"

Le parole arrivano a me fluttuando, leggere come farfalle, e mi si conficcano nella schiena come pungiglioni.

È a cinque passi da me.

Due lacrime precipitano sulle mie nocche. Non devo piangere. Mi mordo le guance.

Lei fiuta il mio dolore e avanza fluida verso di me. La sento respirare, ora. Sento la sua ingordigia.

"Cosa credi di dimostrare? Chi ti credi di essere, piccoletta?"

Il suo fiato mi fa ondeggiare i capelli. I brividi mi attraversano tutta la spina dorsale fino al sedere e da lì fino ai piedi, ghiacciati.

Le sue mani si poggiano quasi con premura sulle mie spalle, le sue labbra mi sfiorano l'orecchio.

"Io solo voglio il tuo bene. Io solo posso consigliarti. Fermati. Resta con me. In questa stanza. Per sempre. Saremo al sicuro. Non puoi sapere cosa ti

aspetta là fuori."

Sto perdendo le forze fisiche. E anche le mie difese mentali. Sto per cedere... Restare qui con lei sarebbe così semplice, come lasciarsi portare via dalla corrente mentre fai il morto a galla. Così facile...

Eppure non riesco. Non voglio.

Attraverso le palpebre chiuse mille schegge colorate attraversano la mia mente e il mio cuore. Il naso sembra respirare mille odori, in realtà tutti immagazzinati nella mia mente: l'odore dell'asfalto bagnato, il profumo dei fiori che esplodono in infiniti colori, l'odore del camino d'inverno, quello dei miei cani, così rilassante, quello di Stefano che mi arriva dritto al cuore, quello di casa di Simona, così familiare. Tutto ciò che ho conquistato o che l'universo mi ha donato. Tutto ciò che potrò meritarmi e conquistare. Tutti i fallimenti che mi insegneranno cose preziose. Qualsiasi movimento in avanti.

Mi alzo di scatto, rovesciando la sedia e facendo fare un balzo indietro a Lei.

Mi volto a fronteggiarla.

Ha il mio viso, i miei capelli, è alta come me, veste come me... Lei È me. E mi guarda con occhi che sono grandi come i miei, e del mio stesso identico colore, ma che hanno dentro una luce cattiva, nessun calore.

Io so che quella cattiveria serve solo a mascherare la sua paura, il suo terrore.

Ma non devo avere pietà. Lei non ne ha per me.

Scatto in avanti, Lei è scioccata e non riesce a muoversi in tempo per afferrarmi. Ma riesce a ghermire un lembo del mio maglione, sulla schiena. Ma io corro, e strappo.

Raggiungo la porta.

La spalanco.

La luce mi acceca.

E paralizza Lei, che arretra terrorizzata, inghiottita dalle ombre della stanza.

Respiro. Rinasco.

Sbatto la porta alle mie spalle.

Lascio Lei nel buio.



Monia Guredda

Nasce a Roma, nei lontani anni 80 (del Novecento!).

Consegue una utilissima maturità artistica e una ancor più utile laurea triennale in Arti e Scienze dello Spettacolo presso l'università Sapienza di Roma.

Questo le spalanca le porte del mondo del lavor... no dai, scrive horror, non fantascienza!

Seria.

Leggere le ha salvato la vita e lo fa ogni giorno.

Scrivere la diverte e la rilassa, anche perché spesso trascrive i suoi incubi e ciò ha un potere catartico.

Giornalista pubblicista iscritta all'OdG del Lazio, ha scritto per alcune testate locali e per siti che trattano temi culturali e artistici.

Al momento collabora con l'Università Popolare del Lago di Bracciano, associazione culturale per la quale cura un ciclo di incontri letterari.

Di recente uscita la sua antologia di racconti horror *Puoi sentirli sussurrare* per Edizioni La Rìa.

Sogna di diventare la Stephen King italiana, ma nel frattempo resta umile.